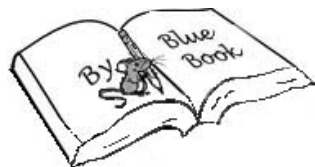


Elmore Leonard

Costa dorata



Titolo originale: *Gold Coast*
Traduzione di Ombretta Giumelli

© 1980 Elmore Leonard
© 1993 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 2307 (18 aprile 1993)

Copertina di Prieto Muriana (Agenzia Norma)

IL GIALLO MONDADORI

Elmore Leonard
COSTA DORATA



N. 2307
Settimanale
18-4-1993
Lire 5000



Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di George Grella	3
Costa dorata	5
1	5
2	11
3	18
4	25
5	30
6	37
7	43
8	51
9	55
10	64
11	72
12	75
13	82
14	88
15	91
16	97
17	99
18	105
19	112
20	116
21	119
22	121
23	126
24	130
25	134
Ben tornato, Elmore Leonard! di Pike Borsa (1993)	140

Profilo dell'autore

a cura di George Grella
dal suo saggio in *XX Century Crime & Mystery* (1985)

L'americano Elmore Leonard è nato a New Orleans, Louisiana, l'11 ottobre 1925. Ha studiato all'Università di Detroit. Dal 1943 al 1946 ha prestato servizio nella Marina degli Stati Uniti. Nel 1949 ha sposato Beverly Cline dalla quale ha divorziato nel 1977. Nel 1979 secondo matrimonio con Joan Shepard dalla quale ha avuto due figlie e tre figli. Lavori svolti: dal 1950 al 1961 copyright presso l'agenzia pubblicitaria Campbell Ewald di Detroit. 1950-1961 scrittore di documentari educativi per le scuole. 1963-1966 Direttore della Elmore Leonard Advertising Company e infine dal 1967 scrittore a tempo pieno. Nel 1984 ha vinto il premio Edgar Allan Poe dei Mystery Writers of America.

Romanziere prolifico e poliedrico, che ha operato con successo nei vari campi della narrativa popolare, Elmore Leonard è anche uno scrittore che sa cogliere perfettamente lo spirito del suo tempo. Pochi scrittori di *crime novel* sono così sensibili e percettivi delle specifiche tensioni della vita urbana nell'America del XX secolo. Al di là dell'analisi del costante enigma del comportamento umano, i suoi libri non forniscono misteri nel senso usuale. Anche se descrivono il lavoro dei poliziotti, certamente non possono essere definiti dei *police-procedural*. Sono invece intense storie di rapine a mano armata, delitti, traffico di droga, truffe, di investigatori e delinquenti, di tribunali. In sostanza di crimini autentici perpetrati contro gente credibile. La sua opera si distingue soprattutto per la sua sottesa eleganza, la supposizione che il lettore sia perfettamente conscio del mondo che lo circonda e quella sorta di spontaneità e di naturalezza che è il marchio inconfondibile della sua professionalità. Dai suoi romanzi traspare inoltre una profonda conoscenza della materia, dei luoghi e degli scenari, dei metodi di crimine e di indagine e della gente di ogni ceto sociale. I luoghi preferiti sono la Florida e, soprattutto, la tormentata città di Detroit, visitata in tutte le sue contraddizioni, dal ghetto suburbano ai quartieri alti le cui atmosfere riesce a catturare con la potenza e l'ardore di un moderno Dickens. E si trova a suo agio in una stazione di polizia o in un superattico, e allo stesso modo con eccentrici miliardari o con squallidi commessi viaggiatori. I suoi delinquenti, i suoi ruffiani, i galeotti e gli informatori, allibratori e narcotrafficienti, ex marines, poliziotti in pensione, bari agiscono, e soprattutto parlano, come noi sappiamo, o pensiamo che dovrebbero parlare. Leonard appartiene a quella scuola di narrativa Hemingway-Hammet-Cain. E anche se privo di una particolare eloquenza, il linguaggio di Leonard è terso e funzionale, il suo dialogo è realistico.

Leonard scrive da molti anni ma soltanto recentemente è stato scoperto dalla critica ufficiale come da tempo avrebbe meritato. Ora è considerato, e in effetti è, una delle

punte della *crime fiction* mondiale.

A suo credito va comunque il fatto che nonostante sia diventato una star, lui continua a scrivere lo stesso genere di libri che ha sempre scritto, riuscendo a mantenere un ottimo livello sia quantitativo sia qualitativo).

Bibliografia italiana
(aggiornata al 2010)

- 1953 - I cacciatori di scalpi (*The Bounty Hunters*), La Frontiera
- 1959 - Saber River (*Last Stand at Saber River*), La Frontiera
- 1961 - Hombre (*Hombre*), La Frontiera, collana "I grandi western", n. 75
- 1969 - Il grande salto (*The Big Bounce*), Einaudi
- 1969 - All'ultima goccia (*The Moonshine War*), Mondadori Altri Misteri
- 1970 - Arriva Valdez (*Valdez Is Coming*), Longanesi, collana "Western", n. 56
- 1974 - Tre falchi e una colomba (*52 Pick-Up*), Editoriale Corno, poi ritradotto come 52 gioca o muori, Sperling & Kupfer
- 1977 - Lo sconosciuto n. 89 (*Unknown Man No. 89*), Il Giallo Mondadori n. 1590
- 1978 - Scambio a sorpresa (*The Switch*), Il Giallo Mondadori n. 1670
- 1980 - Sfida a Detroit (*City Primeval: High Noon in Detroit*), Oscar Bestsellers
- 1980 - Costa dorata (*Gold Coast*), Il Giallo Mondadori n. 2307
- 1982 - Cat Chaser (*Cat Chaser*), Einaudi
- 1983 - Dissolvenza in nero (*La Brava*), Sperling & Kupfer
- 1985 - Casino (*Glitz*), Sperling & Kupfer
- 1987 - Imbroglione (*Bandits*), Sperling & Kupfer
- 1987 - Il tocco (*Touch*), Sperling & Kupfer
- 1988 - Freaky Deaky (*Freaky Deaky*), Einaudi
- 1989 - Il Corvo (*Killshot*), Mondadori Interno Giallo, poi Einaudi
- 1990 - La scorciatoia (*Get Shorty*), Il Giallo Mondadori n. 2537 e Marco Tropea
- 1991 - Il massimo della pena (*Maximum Bob*) Interno Giallo Iperfiction
- 1992 - Jackie Brown (*Rum Punch*), NET (ISBN 9788851521332)
- 1993 - Pronto (*Pronto*), Mondadori Interno giallo
- 1995 - A caro prezzo (*Riding the Rap*), Baldini Castoldi Dalai
- 1996 - Fuori dal gioco (*Out of Sight*), Baldini Castoldi Dalai
- 1998 - Cuba Libre (*Cuba Libre*), Marco Tropea poi NET
- 1999 - Chili con Linda (*Be Cool*), Marco Tropea poi NET
- 2000 - Che razza di coppia (*Pagan Babies*), Marco Tropea poi NET
- 2002 - Tishomingo Blues (*Tishomingo Blues*), Einaudi
- 2003 - Quando le donne aprono le danze (*When the Women Come Out to Dance*), Einaudi (Antologia)
- 2004 - Tutti i racconti western (*The Complete Western Stories*), Einaudi (Antologia)
- 2004 - Un coyote a Hollywood (*A Coyote's in the House*), Mondadori
- 2005 - Hot Kid (*The Hot Kid*), Einaudi
- 2005 - Mr. Paradise (*Mr. Paradise*), Einaudi

Costa dorata

1

Un giorno Karen DiCilia, fatte alcune considerazioni, concluse che suo marito, Frank, andava a letto con una che aveva un'agenzia immobiliare a Boca.

Karen sapeva anche dove facevano l'amore: in uno dei tanti appartamenti che Frank possedeva nel complesso residenziale Oceana Estates.

Ogni venerdì pomeriggio, e talvolta anche il lunedì, Frank metteva le mazze da golf nel baule della Seville, presumibilmente per andare a giocare a La Gorce, Miami Beach, ma, uscito da Fort Lauderdale, girava verso nord, invece che verso sud.

Ne aveva probabilmente altre di donne, amanti occasionali. Frank si recava a Miami almeno due volte la settimana per "studiare il mercato", diceva lui, e per fare qualche partita a carte al Palm Bay Club. Poteva benissimo avere qualche cameriera in uno dei tanti bar della zona. Si recava regolarmente alle corse di cani e qualche volta andava a giocare alla pelota. Andava a pesca con gli amici nel golfo, spesso nelle Keys, vicino a Islamorada. Lungo il tratto tra Key West e West Palm, su fino alle isole Bimini, Frank poteva avere tutte le amanti che voleva e probabilmente le aveva davvero. L'unica però di cui Karen era sicura era la bionda trentaseienne che faceva l'agente immobiliare a Boca.

I movimenti di Frank, le sue abitudini, erano prevedibili; ma non le sue reazioni. Se lei lo avesse preso di petto, magari girandoci attorno prima con domande tipo: "La conosco io?" o "Me lo vuoi dire chi è?" Frank avrebbe detto: "Ma di chi stai parlando?".

E Karen: "Lo so che hai un'amante. Perché non vuoi ammetterlo?". Al che Frank avrebbe replicato: "Nessuno ti ha detto che ho un'amante e tu non mi hai mai visto con una donna che potrebbe essere la mia amante. Perciò di chi stai parlando?".

E Karen: "Della donna dell'agenzia immobiliare di Boca", adducendo alcune prove indiziarie indirette che, pur non dimostrando la sua colpevolezza, lo avrebbero messo certamente con le spalle al muro. Lui avrebbe potuto negare decisamente la cosa; oppure avrebbe potuto dire: "Sì, vado qualche volta a Boca. Ma non sono cazzi tuoi".

E poi? A questo punto lei avrebbe potuto arrabbiarsi, mettere il broncio o fare l'offesa. Nient'altro.

Perciò Karen non disse niente della donna dell'agenzia immobiliare. Invece, un venerdì pomeriggio, a bordo della propria Caddy Seville bianca, raggiunse Boca e si fermò davanti al grande condominio rosa che sembrava un palazzo veneziano.

Individuata la Seville bianca di Frank nel parcheggio buio sotto il palazzo, dalla parte dell'oceano, salì a bordo, la mise in moto usando la chiave di scorta che aveva portato con sé, uscì a retromarcia dal posto numerato e la lasciò nel bel mezzo della

corsia. Salì di nuovo sulla propria macchina, andò a sbattere, per tre volte, con la sua Seville bianca contro la fiancata della Seville bianca di Frank, ammaccando le portiere di tutte e due le macchine, il parafango anteriore di quella di Frank, distruggendo la mascherina e i fari anteriori della propria. Dopo di che se ne tornò a Lauderdale. Quando Frank rientrò, guardò prima l'una poi l'altra Seville. Karen aspettò che dicesse qualcosa; ma lui non disse neanche una parola a proposito delle macchine. Il giorno dopo le fece portare via dal carro attrezzi e se ne fece consegnare subito due nuove, grigie.

Due settimane dopo, in soggiorno, lei disse: — Mi sono stufata del tennis. — Poi, rivolta al cane che le annusava i piedi: — Via, Gretchen, su. Via di qui!

— Gioca a golf — disse Frank. Si diede un colpetto sulla gamba e lo Schnauzer bianco e grigio gli saltò in grembo.

— Non mi piace il golf.

— Iscriviti a qualche gruppo di donne — insisté accarezzando delicatamente lo Schnauzer.

— L'ho già fatto in passato.

— Datti alla pesca. Ti compro una barca.

— Lo sai cosa faccio io? — disse Karen. — Trascino la mia esistenza. Prendo il sole. Cerco di inventare qualche lavoro per Marta, o per il giardiniere, quando viene...

— Fece una breve pausa. — Quando ci siamo sposati... durante il ricevimento, sai cosa mi ha detto mia madre?

— Cosa?

— Mi ha detto: "Non dimenticare che è italiano". Lei non sapeva niente di te; solo il tuo nome.

— Metà italiano — precisò Frank — metà siciliano. Non è la stessa cosa. Come Gretchen. — E accarezzò il cane che gli sonnecchiava sul grembo... — Metà Schnauzer, metà qualcos'altro, il che la rende diversa.

— Vedo che non capisci — disse Karen.

— Cosa c'è da capire? Tua madre è di Grosse Point. Ho abitato anch'io un tempo a Grosse Point. E con questo?

— Non faceva la snob. Almeno quando mi ha detto così.

— D'accordo. Cosa intendeva allora affermando che sono italiano? Come si chiamava lei? Hill. Forse è l'abbreviazione di Hilkowski. Sei per caso polacca, tu? Non capisco dove vuoi arrivare.

— Si riferiva — continuò Karen — al tuo modo di vivere, alle tue abitudini. A cui probabilmente non avresti rinunciato. Voleva dire che tu avresti fatto le cose da uomo e che io avrei dovuto adattarmi a fare le cose da donna. E aveva ragione, pur non sapendo niente di quel che facevi allora e che forse continui a fare anche adesso, per quel che ne so, dato che non mi dici mai niente.

— Sono in pensione, adesso — disse Frank — e tu ti sei stufata di giocare a tennis e di startene a casa. D'accordo; cosa vuoi fare allora?

— Potrei semplicemente fare qualcosa, senza dirtelo — rispose Karen.

— Fare cosa? — domandò Frank.

— Non dirti dove vado, chi vedo... Oppure inventare delle storie. Dirti che vado a giocare a tennis e invece andare da qualche altra parte.

— Continua a giocare a tennis — disse Frank. Smise di accarezzare Gretchen. — Fai fatica a parlare chiaramente, a quanto vedo. Vuoi minacciarmi, è così? Per il fatto che ti stai annoiando? Intendi dire che vuoi darti da fare con altri uomini? Se è questo che vuoi dire, dillo chiaro e tondo! Se uno viene da me e mi dice qualche stronzata, a denti stretti, gli dico di andare a farsi fottere o di parlare chiaro. Con te invece sono molto più paziente, Karen; sei mia moglie e ti rispetto. Sei una donna bella, intelligente. Quando ti dico una cosa, so che capisci cosa voglio dire. Ma non sono fesso neanch'io, anche se non sono andato all'Università del Michigan, né a un'altra di quelle lì. E soprattutto non voglio fare la figura del fesso, con la gente che mi indica per strada e dice: "Ecco, è lui il povero fesso: la moglie se la spassa con il maestro di tennis e lui paga il conto!". Cose del genere. No... ti stai annoiando e sei un po' nervosa. Bene, rifletti e vedi di trovare una soluzione. Non raccontarmi mai bugie, però, capito? E non minacciarmi mai, come se volessi farmela pagare. So tutto su come farla pagare a qualcuno. Potrei scriverti un libro e alla fine mi accorgerei di aver sempre tralasciato qualcosa.

— Aveva ragione mia madre — disse Karen. — Tu puoi fare tutto quello che vuoi, io no.

— Tua madre... Sei grande ormai — disse Frank. — Eri già grande... Quanti anni avevi? Avevi quarant'anni quando ci siamo sposati. Uno dovrebbe sapere qualcosa della vita a quarant'anni, no? Per esempio cosa vuol dire sposare un mezzo italiano che ha vari e svariati interessi nel mondo degli affari. Lo dice anche la Bibbia, lo sai? Tu hai questa casa da ottocentomila dollari. I turisti che passano di qui con la barca quando la vedono dicono: "Cristo! Immagina vivere in un posto così!". Hai un appartamento a Boca, in riva all'oceano. Hai vestiti. Puoi comperarti tutto quello che vuoi. Domestici, macchine, frequenti parecchi club...

— Continua — disse Karen — ho un cane...

— Una casa nelle Keys. Amici...

— I tuoi.

— Come nella Bibbia, vedi, tu hai tutto quello che desideri per essere felice. C'è soltanto una cosa che non ti è permesso fare e non è neppure irragionevole. È una legge naturale.

— E cioè?

— Una moglie dev'essere fedele al marito, deve ubbidirgli. Lo dice la Bibbia.

— Se non ti dico quel che faccio, sono per questo infedele?

— Perché vuoi metterti a litigare? Non sono sempre stato buono con te? Ma Cristo! Guardati attorno, qui dentro: i quadri, i mobili...

— I mobili antichi della tua prima moglie.

— Non ti capisco. In cinque anni non hai mai detto niente...

— Cinque anni e mezzo — precisò Karen.

— D'accordo; ci sono dei pezzi di antiquariato molto rari e di valore, qui dentro, che a me piacciono. Ma tutto quello che non ti piace vendilo. Qui dentro puoi rifare tutto, se vuoi...

— Così avrò qualcosa da fare.

— Ma si può sapere che cos'hai?

Gli stava dicendo che era stufa, nervosa, mentre lui andava a trovare la sua bella a

Boca, quella dell'agenzia immobiliare. Per cinque anni e mezzo aveva recitato la parte della brava moglie e adesso si vedeva sbattere in faccia la Bibbia.

Allora Karen commise un errore; ma era troppo arrabbiata per rendersene conto, in quel momento.

Diede a Frank un ultimatum: — Basta con i divieti che valgono per me ma non per te. Se tu puoi avere altre relazioni, allora posso averle anch'io. Magari non mi va neanche, però lo farò lo stesso, caro mio, per una questione di principio. Poi mi saprai dire se la cosa ti piace.

Frank sembrava stanco. Scosse la testa e disse: — Karen, Karen, Karen... — e riprese ad accarezzare il cane.

Karen ebbe in effetti dei cattivi presentimenti in seguito, delle fitte allo stomaco, ogni volta che ripensava a quella scena e si rendeva conto di averlo apertamente minacciato. Ma era grande lei, no? La sollevava il fatto che lui non avesse più accennato alla cosa e si tranquillizzava dicendo a se stessa cose come: “Ma è naturale!”. Frank lo sapeva che lei non avrebbe mai avuto un amante. Frank sapeva che aveva solo esagerato un po', nient'altro. Tanto per mettere i puntini sulle “i”.

Rivedeva spesso quella scena dentro di sé, modificandola via via, con lei che teneva un tono di voce e un atteggiamento controllato. Lei che buttava lì qualche insinuazione, e non un'aperta minaccia. Che gli faceva capire, piuttosto che sbatterglielo in faccia, che avrebbe potuto avere qualche relazione. In seguito si sarebbe ricordata che quella scena, quel litigio, era successo il 10 maggio. Una data da tenere a mente.

Il 2 dicembre dello stesso anno, Frank venne ricoverato all'Holy Cross Hospital con una maschera d'ossigeno sul volto e un infermiere che gli premeva il torace. Morì quel pomeriggio nel reparto di terapia intensiva, all'età di sessantun anni.

Karen non riusciva a crederci: a quarantaquattro anni era vedova per la seconda volta, essendo sopravvissuta a due Frank, ingegnere meccanico il primo, uomo dai “vari e svariati interessi nel mondo degli affari” il secondo. Pensando a se stessa si sentiva... come si sentiva? Cercò di capire: si sentiva sollevata dopo il funerale e il lungo corteo funebre, con tanto di scorta della polizia, al Memorial Gardens. Si sentiva... all'inizio ebbe paura ad ammetterlo: magnificamente! Libera. Qualcosa di più: eccitata. Dopo cinque anni, non doveva più chiedersi se aveva commesso un terribile errore. Era libera, pronta a cominciare una nuova vita.

E poi, dopo pochi mesi, scoprì che Frank DiCilia, da morto, l'aveva ancora in pugno come da vivo.

Pensava al passato. Come ci sono arrivata qui? Cercava di vedere un disegno, un motivo.

L'inquietudine?

Karen Hill. Una brava ragazza. Gentile, ubbidiente, cattolica praticante. Studentessa mediocre alla Dominican High School prima, all'Università del Michigan poi: laurea in lettere. Si era conformata all'idea che tutti avevano della felicità, oltre che a una lista di “si deve” e “non si deve”.

Ma, ripensandoci, era proprio così?

Sì, più o meno. Incontrare un tipo simpatico, con una posizione, sposarsi e

dedicarsi alla famiglia. Il tipo simpatico era stato Frank Stohler, laurea all'Università del Michigan nel '52. Pomiciare, senza però andarci a letto fino al matrimonio: giugno 1954, a St. Paul's on-the-Lake. Ricevimento allo Yacht Club di Grosse Point. Finalmente a letto con Frank Stohler, grande e grosso, dai modi delicati, che non emetteva mai un suono, non diceva mai niente quando faceva l'amore. Metodo Ogino-Knaus, niente pillola. Una figlia, Julie, nata in settembre, 1956.

Il periodo passato con il primo Frank era ormai lontano. Cosa facevano allora? Abitavano in due case. Frequentavano il Lochmoor, il club di atletica di Detroit. Partecipavano all'annuale convegno di lavoro che si teneva al Greenbriar. Andavano alla mostra dei nuovi modelli della Chrysler Corporation. Partecipavano ai convegni della Società degli ingegneri meccanici. Senso di inquietudine. Era quello il suo ruolo? Giocava a tennis, a squash, qualche volta a bridge, litigava con Julie. Si preoccupava per lei. Andava a teatro o a un party ogni week-end. Aveva negato a Julie il permesso di andare a Los Angeles a studiare recitazione. Lei ci era andata lo stesso e adesso la si vedeva quasi ogni giorno in una soap opera alla TV, *As the World Turns*, dove recitava bene la parte della giovane rompiballe. Cos'altro?

La morte. Di suo padre e del primo Frank, a distanza di dieci mesi l'uno dall'altro; dopo una breve malattia al cuore se n'erano andati tutti e due. Una polizza d'assicurazione di poco più di duecentomila dollari e azioni della Chrysler Corporation. Inquietudine. La possibilità di fare qualcos'altro, di essere qualcun'altra. Vendette la casa di Grosse Point e si trasferì a Lauderdale. Perché? Perché no? Aprì un'agenzia immobiliare. Noia. Smise di lavorare. E fu presentata a Frank DiCilia, al Palm Bay Club.

Il vero, autentico Frank DiCilia, quello di cui parlavano i giornali di Detroit, sospettato di far parte del crimine organizzato, coinvolto nella scomparsa del leader sindacale Jimmy Hoffa.

Lei vedova, lui vedovo, un buon partito entrambi: si erano fissati, ma per ragioni diverse.

“Non ti riconosco!” aveva detto a se stessa, affascinata da quell'uomo e da tutte le cose che doveva sapere ma di cui non parlava mai. Le piacevano le sue mani, persino il diamante sul mignolo. Le piacevano i suoi capelli, ancora neri e folti, con la scriminatura a destra. Le piaceva l'espressione sognante dei suoi occhi e il modo in cui la guardava... Frank DiCilia che guardava *lei* e lei che a sua volta lo guardava con espressione tranquilla, per fargli vedere che non aveva paura. L'inquietudine era scomparsa. Non riusciva a immaginare il primo Frank, con i capelli radi, accanto al secondo Frank, dalla folta chioma nera. Gli ingegneri lo dicevano che facevano gli ingegneri e tracciavano righe sul foglio per spiegare come funzionavano le cose. Frank e i suoi soci non dicevano mai cosa facevano, né scrivevano mai niente. Lei aveva chiesto apertamente a Frank DiCilia: “Cosa fai?”.

“Sono in pensione.”

“E prima?”

“Avevo una catena di lavanderie. “

“Sei uno della mafia?”

“Quella c'è nei film.”

Lei era andata a fargli visita nella sua casa di Harbor Beach, a Lauderdale, al

numero 1 di Isla Bahia, e gli aveva detto: “Le lavanderie devono averti reso bene”.

“Bazzico un po’ anche nel mercato immobiliare.”

Karen aveva commentato, guardando l’arredamento, i mobili di Sotheby e i marmi italiani: “Potresti far pagare il biglietto d’ingresso”.

“Se non ti senti a tuo agio, la vendo.” Ma poi non ne aveva parlato più, fino al maggio di cinque anni e mezzo dopo.

Karen ricordava un’altra ragazza che si chiamava Hill, Virginia Hill. L’aveva vista alla TV, durante l’inchiesta sul caso Kefauver, con un cappello a larghe falde e gli occhiali da sole. Era la donna di un gangster. Karen l’aveva scrutata attentamente, affascinata: chissà come ci si sentiva a essere la donna di un gangster.

In parte si trattava di questo. Scoprirlo. Camminare a fianco di Frank DiCilia; entrare a La Gorce, al Palm Bay Club, nel locale di Joe Sonken a Hollywood e sentirsi addosso gli occhi di tutti. Recitare una parte, divertendosi. Era reale.

Julie si era sposata con uno stuntman. Era impegnata con il lavoro e non aveva potuto partecipare alle sue nozze, però le aveva scritto una lunga lettera affettuosa di felicitazioni che finiva così: “Lo sapevo che avevi in mente una cosa del genere, che tremenda sei! Wow! La mia mamma!”.

La madre di Karen, solo nove anni più anziana di Frank, era venuta alle nozze, aveva bevuto champagne e aveva detto, in tono molto serio: “Però è italiano, vero?”. Sua madre era tornata a casa e Karen era tornata da lei tre anni dopo, per il suo funerale.

Cosa stava succedendo? Tutti che morivano. Prima Frank e suo padre, poi sua madre e il secondo Frank. Vivere accanto a tanta gente per anni e a un tratto sentirsi sola, l’unica sopravvissuta. Aveva perso i contatti con i vecchi amici di Detroit. Aveva cambiato vita. Non aveva nessuno con cui parlare con un minimo di confidenza. Aveva voglia di conoscere gente, di stringere amicizia con qualcuno. Un uomo, preferibilmente.

Cominciò ad accorgersi della gente anziana, in pensione, che abitava in Florida. C’erano più donne che uomini nei grattacieli lungo le spiagge a nord e a sud di Lauderdale. Donne che giravano sole in macchina. Donne che uscivano a cena con altre donne. Karen aveva quarantaquattro anni. Disse a se stessa: “Io non sembro una di loro”.

O sì?

No, neanche dopo tutte quelle ore al sole, le ore di tennis sotto il sole, i bagni di sole. Era alta un metro e sessantadue, pesava esattamente quarantasette chili e sembrava avere dieci anni meno della sua età. O forse sembrava avere trentotto, trentanove anni, non di più. La sua era una bellezza classica: capelli neri, occhi azzurri, bel naso. I lineamenti del viso le conferivano un che di sofferto, però, Karen diceva a se stessa, mostravano forza di carattere, o saggezza, o esperienza.

Indossava abiti semplici ma costosi. Negli ultimi anni non portava quasi mai il reggiseno e stava benissimo, così abbronzata e snella, con qualsiasi bikini. Dio mio, no! Lei non era come quelle vedove con quei vestiti sgargianti e quei culi grandi come una casa!

Okay; ma cosa ci faceva allora lei tutta sola a casa? Perché i pochi uomini

interessanti, ottimi partiti, che aveva conosciuto dopo la morte di Frank si facevano vedere una, due volte e poi sembravano sparire nel nulla?

2

In maggio, vedova da cinque mesi – esattamente un anno dopo la discussione, il litigio con Frank, l’ultimatum – Karen era seduta nell’ufficio privato di Ed Grossi al trentanovesimo piano della Biscayne Tower.

La targa sulla porta d’ingresso diceva: DORADO MANAGEMENT CORPORATION.

Se Karen avesse chiesto a Ed Grossi di cosa si interessava la Dorado, lui le avrebbe risposto: “Oh, di condomini, appartamenti...”. Il che poteva anche essere vero. Se gli avesse chiesto chi erano gli uomini che aspettavano fuori, Grossi avrebbe detto: “Oh, fornitori, gente in cerca di lavoro, ecco”. Con tono paziente l’avrebbe incoraggiata a chiedergli quello che voleva.

Ma se lo avesse incalzato, se avesse continuato a fargli domande, sapeva per esperienza che le sue spiegazioni, semplici all’inizio, si sarebbero fatte via via complicate, involute, con le parole che non descrivevano mai un quadro chiaro.

Entrambi seduti, con le tazze da caffè in ceramica nera appoggiate sulla scrivania vuota, Karen ascoltava Ed Grossi. — Be’, pare che tu adesso valga qualcosa come quattro milioni di dollari.

— Davvero? — fece Karen, in tono vago. Aveva pensato che fossero molto di più.

— C’erano delle tasse da pagare, alcuni affari di Frank da sistemare... Non entrerò nei dettagli, a meno che tu non me lo chieda.

Quattro milioni.

Karen ne aveva ancora circa duecentomila di suoi, in azioni e risparmi, più i trentacinquemila in contanti, in biglietti da cento, che aveva trovato nello schedario di Frank.

— Avrò la somma in blocco?

Ed Grossi sembrava lontano, solo, dall’altra parte della scrivania, con i grattacieli di Miami Beach alle spalle, oltre la parete di vetro. Il tenero Ed Grossi, seduto in cima ai grattacieli. Portava occhiali scuri, con la montatura massiccia, e guardava attraverso le lenti bifocali il foglio di carta che aveva sulla scrivania.

— Secondo le disposizioni di Frank, il denaro dev’essere investito da una società fiduciaria.

— Oh — fece Karen; e aspettò l’immancabile complicata spiegazione.

— In titoli azionari della General Revenue di Miami; quattro milioni al sei per cento, duecentoquarantamila dollari l’anno. Che te ne pare?

— Devo pagare le tasse?

— No, sono titoli municipali, gli interessi sono esentasse. Duecentoquarantamila, o meglio, secondo le disposizioni date, ventimila al mese, per tutta la vita.

Karen rifletté. C’era di sicuro qualche trucco, delle condizioni precise. — E se io li volessi tutti in una volta?

— Per farne cosa?

— Non lo so, faccio solo un'ipotesi. Sono a mio nome i titoli?

— No, sono intestati alla Dorado. Ricordi cos'ha detto l'avvocato? Frank ha affidato alla Dorado l'amministrazione del proprio patrimonio.

— Credevo che l'avesse affidata a te.

— No, alla società. Per rispondere alla tua domanda di prima: sì, tu puoi avere tutto il capitale in blocco, se vuoi, ma, per la salvaguardia dei tuoi interessi, questo dovrebbe essere approvato dalla Dorado.

— Cioè da te — disse di nuovo Karen, insistente.

— Karen, io potrei finire sotto una macchina mentre attraverso la strada. La società continuerebbe ad amministrare i beni di Frank. Mi segui? Per tutelarti.

— Quindi, se anche volessi, non potrei incassare i titoli e prendermi i quattro milioni.

— Perché dovresti fare una cosa del genere? — le chiese in tono pacato, quasi stanco, Ed Grossi. — Per farne cosa? Magari incontri qualche furbacchione, con strane idee per la testa... Ecco perché Frank ha disposto così. La Dorado amministra il capitale, sbriga tutte le pratiche e tu non devi preoccuparti di niente.

— E quando muoio?

— Cessano i pagamenti. I tuoi eredi sono tuoi, non di Frank. Però, nel frattempo, tu hai questi soldi che ti rendono, che ti frutteranno una bella somma.

— E se dovessi risposarmi?

Ed Grossi esitò. Karen, in quel breve attimo, lo sorprese impreparato.

— Credo che l'accordo perda valore.

— Non ne sei sicuro?

— Non ricordo di preciso. Forse la Dorado deve dare la sua approvazione. Non che tu debba chiedere il permesso, no. Solo che, in quel caso, noi dovremmo intestare i titoli a nome tuo, sempre che non ci sia qualche clausola contraria.

— Perché dovrebbe esserci?

— Non sto dicendo che c'è. È che non ricordo tutti i dettagli, cosa dicono esattamente. Perché?

— Perché cosa?

— Voglio dire, c'è qualcuno che ti interessa?

— No. Non al momento. Non ho praticamente visto nessuno — rispose Karen, con un'ombra di stizza nella voce. — Voglio semplicemente sapere quali sono i miei diritti, quello che mi è permesso fare e quello che non mi è permesso.

— I soldi erano di Frank, Karen.

— E a me ne è toccata una parte... — disse, sempre con un'ombra di stizza. — La moglie soggetta ai voleri del marito, fedele fino alla morte... Se questo ti sembra un contratto legale.

— Karen, ti prego.

Karen non disse niente ma continuò a fissarlo.

— È morto, Karen. Vuoi farlo resuscitare per chiederti scusa? Lui ti ha lasciato la casa dove abiti, altre due case, ventimila dollari esentasse al mese. Cosa vuoi di più?

— Non lo so. Mi sento... con le mani legate. Forse dovrei andarmene via per alcuni mesi.

Ed Grossi esitò di nuovo, cercando di trovare le parole giuste, un tono rilassato.

Poi disse: — Non mi sembra il caso di scappare, no? Trova qualcosa da fare qui, qualche club che ti tenga impegnata in qualche attività. Comprati quello che vuoi, goditi i soldi.

— Parli come Frank.

— È probabile — convenne Grossi. — Io e Frank siamo stati insieme per tanto tempo. Se lui dice una cosa, se lui vuole così, allora anch'io voglio così. Capisci cosa voglio dire?

Karen lo guardava perplessa, sperando che aggiungesse qualcos'altro, che si scoprisse di più.

— Non è che io debba essere del tutto d'accordo con Frank su una cosa — continuò Grossi. — Ma lui mi ha fatto capire che voleva che le cose fossero fatte così e allora le cose saranno fatte così. Quello che penso io... be', ecco, non c'entra niente, erano affari suoi.

Karen tacque un istante.

— Cosa stai cercando di dire?

— Niente. Continuo a ripetere le stesse cose — rispose lui serio. Poi si sforzò di sorridere mentre premeva un bottone del citofono. — Cos'altro posso fare per te, Karen?

Stava per dirle qualcosa, quel che ne pensava. Ma subito se ne era reso conto e si era bloccato.

Non c'erano state interruzioni, né telefonate, fino al momento in cui entrò la segretaria a chiedere se gradivano dell'altro caffè. Karen disse: — No, grazie — e prese la borsa da terra. La segretaria annunciò: — C'è Roland.

— Digli di aspettare — replicò Grossi. Poi, cogliendo Karen di sorpresa, aggiunse: — Vivian, conosci la signora DiCilia? Karen, questa è Vivian Arzola.

La segretaria tese la mano a Karen e sorrise. — Piacere, signora DiCilia. Ho sentito tanto parlare di lei.

“A proposito di cosa?” si chiese Karen, sempre sorpresa. Anche se sapeva che la donna era sincera.

Era una cubana molto bella, sulla trentina, elegante, i capelli raccolti in uno chignon, grandi occhiali rotondi, tailleur pantalone beige firmato. Vivian sembrava indugiare. — Lei è stupenda, più che in fotografia — disse.

Stupenda? Karen alzò le sopracciglia, sorpresa. — Be', grazie. Credo che verrò qui più spesso!

Vivian li lasciò, e Grossi disse: — Di cosa hai bisogno? Di' pure.

Karen si appoggiò allo schienale. — Perché non vuoi che me ne vada via? Devo chiedere il permesso?

— Ma no, figurati. Non intendevo dire questo; solo di prendere le cose con calma. Ovunque tu vada fa molto caldo. Meglio restare qui, in riva all'oceano. Però fatti sentire. Fammi sapere quello che fai e se posso esserti in qualche modo d'aiuto.

— Te lo dico subito quello che faccio — disse Karen. — Niente. Esco con qualche uomo due, tre volte... con Howard Shaw, per esempio. Lo conosci? È un consulente finanziario, socio del Palm Bay Club, da poco divorziato...

Grossi stava scuotendo la testa. — Karen, sei vedova da soli... quanti? Pochi mesi. Che fretta hai?

— Sono quasi sei mesi — precisò Karen. — Mezzo anno. Sono uscita a cena alcune volte... Ed, non vado a letto col primo venuto. Sono uscita con tre uomini che mi piacciono... Come amici, voglio dire. Passiamo dei momenti piacevoli, sembra che andiamo d'accordo. Quelli mi dicono che mi telefonano il giorno dopo, o dopo qualche giorno e poi più niente, non si fanno più sentire.

— Non so, da' loro tempo.

— Quanto tempo?

— Rilassati, non preoccuparti di questo.

Karen lo fissò; poi dopo un momento gli chiese: — Ed, cosa sta succedendo?

— Cosa sta succedendo, mi chiedi? Sono uomini d'affari, quelli, pieni di impegni. Saranno fuori città.

— Non sono fuori città. Li ho visti.

— Be', le mogli li avranno scoperti. Non so.

— Non sono sposati. — Karen tacque di nuovo. — È perché ero la moglie di Frank DiCilia?

— Può darsi — rispose Grossi e scrollò le spalle. — Chi lo sa.

— Ho pensato che fosse per questo — disse Karen. — Ma lo sapevano, tutti e tre. Non è che non si sono fatti più vivi dopo che gliel'ho detto io. Lo sapevano già che ero la vedova di Frank DiCilia. E la cosa non sembrava preoccuparli.

— Be', sai com'è — disse Grossi. — Se uno non vale niente, prima o poi si vede. Comincia a sentirsi nervoso, a guardarsi attorno, a pensare: "Cristo! Forse è troppo per me anche solo pensare di uscire con la vedova di Frank DiCilia!". Capisci cosa voglio dire?

Karen non rispose.

— Se fossi in te non mi preoccuperei di queste cose — disse Grossi. — Hai tutto. Che te ne fai di uno che non vale niente? Giusto?

Roland Crowe si staccò dalla scrivania nell'ingresso per aprire la porta a Karen. — Grazie — disse lei. — E di che? — rispose Roland. Poi, mani sui fianchi, pantaloni attillati, stivali da cowboy da duecento dollari, rimase a guardare quel culo e quelle gambe snelle, abbronzate, che si allontanavano lungo il corridoio. Quando si girò, lasciando andare la porta, tutti gli uomini che attendevano nell'ingresso della Dorado lo stavano guardando. Roland fece l'occhiolino, a nessuno in particolare. Una manica di fessi, che non aveva niente da fare.

Tornò alla scrivania a fare lo spiritoso con la segretaria, ma lei gli disse che adesso poteva entrare. Roland fece l'occhiolino anche a lei. Mica male per essere una cubana. E anche la DiCilia non era male. L'aveva riconosciuta.

Nell'ufficio di Grossi, Roland Crowe disse: — Non era la donna di Frank quella che è uscita?

Grossi stava mettendo un foglio di carta dentro il cassetto di mezzo della scrivania. Tirò fuori un altro foglio con un nome e un indirizzo scritti con l'inchiostro e chiuse a chiave il cassetto.

— Non era chi?

— La donna di Frank.

— Si chiama signora DiCilia — disse Grossi.

Quel cafone d'un italiano voleva fare il duro, mangiava le parole senza quasi

muovere le labbra, come se avesse in bocca una patata. Roland era di buon umore. Di nuovo a Miami dopo sei mesi nella prigione di Stato di Lake Butler, facendosi un culo così a strappare le erbacce, a mangiare quella sbobba... era troppo contento per fare il cattivo, però immaginò la scena di lui che sollevava quel piccoletto d'un italiano per il bavero della giacca blu e lo scaraventava fuori della finestra. Gli venne da ridere. L'avrebbe sentito gridare per tutti i trentanove piani, fino al Biscayne Boulevard.

— L'ho incontrata una volta, mi pare, un anno fa — disse Roland Crowe. — Dovevo portare via qualcosa da casa loro. Frank ci aveva presentati, però lei non si ricorda di me.

— Tieni — disse Grossi dandogli il foglio di carta. Roland, lesse il nome e corrugò la fronte.

— Arnold... Rapp? E chi sarebbe?

L'espressione di Grossi rimase calma, solenne. — L'indirizzo è di Hallandale.

— Hallandale? Cristo! O questo sa il fatto suo oppure è uno studentello.

— Arnold ci ha detto che la guardia costiera ha sequestrato la barca e ha consegnato nove tonnellate di erba a quelli della dogana. Sul giornale abbiamo letto che in effetti una barca, equipaggio cubano, è stata bloccata a Boca Chica due giorni fa.

— Ma era proprio la barca di Arnold? — chiese Roland. — Quanto gli avete dato?

— Cinquecentoquarantamila, al duecentocinquanta per cento.

— Be' — fece Roland — se ha raccontato una balla, dev'essersene fumata almeno una tonnellata prima, per prendere coraggio, no?

— Vai a chiederglielo — disse Grossi. — Altro punto: la signora DiCilia. Ti spiegherà Vivian. — Schiacciò un pulsante del citofono. — Vivian, Roland sta uscendo.

Ecco fatto, poteva andare. Niente domande tipo: "Com'è andata a Lake Butler?" e neanche "Grazie, Roland", per aver tenuto la bocca chiusa e aver mandato a quel paese quello stronzo di un giudice ed essersi beccato un anno e un giorno poi ridotto a sei mesi, per vilipendio alla corte e aver dovuto vivere in quel posto con tutti quei negri e cubani.

Roland disse a Ed Grossi: — Ah, vuoi sapere come sono stato a Butler? Be', mica male, Ed. Ho sempre tenuto le mani sulle parti intime, ho rotto un braccio a un tizio che ha cercato di fregarmi la canna e sono uscito intatto, vergine. Ho perso qualche chilo per via della loro dieta speciale a base di merda...

— Vivian ti sta aspettando.

— Finirà per stufarsi di te e licenziarti, lo sai? — disse Vivian.

Roland Crowe le sorrise dall'altra parte del tavolo di cristallo davanti al quale lei era seduta: un posto dove parlare, lontano dalla scrivania. A Roland piaceva quell'angolino, il ripiano di cristallo attraverso il quale vedeva le gambe accavallate di Vivian, la stoffa beige, morbida che le fasciava le cosce. — Lo sai cosa ho continuato a sognare, a vedere con la fantasia, tutto il tempo che ho passato a Butler? Una bella cubana. Dio mio...

— Siediti, Roland. Comportati bene.

Lui si mise una mano sulla cerniera dei pantaloni, come per aprirla. — Dài, fammela vedere, e io, ti farò vedere qualcosa che non hai mai visto.

— Povero stupido. Sono... quanti? Vent'anni che sei uscito dalle paludi, e non hai imparato niente, non sai niente.

— So che posso renderti felice — ribatté Roland e con aria divertita si mise a sedere, appoggiando i robusti avambracci sul ripiano di cristallo. I polsini della camicia a fiori erano girati indietro, così che si vedesse l'orologio da duemila dollari e il braccialetto d'oro con il nome inciso. — Devo trovare una nuova sistemazione, lo sai? Avevo pensato di venire a stare con te.

— Ho proprio bisogno di uno appena uscito di galera, io — esclamò Vivian. Era molto schietta con Roland, ma anche molto prudente, all'erta, come se da un momento all'altro potesse mettersi a pestare un pugno sul tavolo e lei dovesse uscire di lì in fretta. — Mi vuoi ascoltare e smetterla con queste stronzate?

Lui aveva voglia di allungare una mano, toglierle quegli occhiali rotondi, scioglierle i capelli, ma disse: — Va bene, dimmi tutto. — Era di buon umore; poteva anche fare il bravo, per un po'.

— Signora DiCilia, Isla Bahia 1, Harbor Beach, Lauderdale.

— Ci sono già stato.

— La linea telefonica che dall'esterno entra nella camera di Marta è sotto controllo...

— Aspetta un momento. Chi è Marta?

— Marta Diaz, la cameriera. Sorella di Jesus — rispose Vivian pronunciando il nome in spagnolo.

— C'entra anche il bravo Jesus in questa faccenda? — chiese Roland pronunciandolo all'americana. — Mai saputo che avesse una sorella. Mai saputo niente di lui. Non dice mai niente, quello lì.

— Ascoltami bene, d'accordo? Il registratore è nella stanza di Marta. Ogni sera lei prende la cassetta e la consegna a Jesus.

— E poi?

— Poi... prima la portava qui, adesso invece la dà a te e tu l'ascolti. Trascrivi i nomi degli uomini con cui lei parla. Se ti sembra che ha qualche relazione con qualcuno di loro, cerca di sapere chi è, poi vai da lui e gli dici che la signora DiCilia vuol essere lasciata in pace. Capito? Non fai del male a nessuno; in caso prima lo vieni a chiedere a noi.

— E questo per quanto?

Vivian scrollò le spalle. — Per tutta la vita. Non so. Non deve fare sul serio con nessuno, non deve andarci a letto.

Roland socchiuse gli occhi, come se avesse il sole in faccia. — Grossi la vuole tutta per sé?

— Non è sua l'idea, ma del marito.

— Ma se è morto! — Sempre con gli occhi socchiusi.

— Ma davvero? Comunque si continua a fare quello che vuole lui — rispose Vivian. — Lui vuole che la moglie resti pura, fedele a lui, anche dopo morto e noi facciamo in modo che sia così.

— È una bella donna — osservò Roland.

— Sì, molto raffinata.

— E non può vedere nessuno? Gesù, morirà dalla voglia!

— Non tutti sono dei maniaci sessuali — ribatté Vivian.

— Non sei un maniaco se hai voglia di una scopata — esclamò Roland immaginando quella poveretta tutta sola in casa, di notte, che guardava fuori della finestra. — Magari qualcuno entra di nascosto da lei la sera e le fa fare un po' di ginnastica.

Vivian scosse la testa. — Marta dice che non si ferma mai nessuno, che non vanno mai in camera.

Roland si mise a pensare. Mica devi per forza farlo in camera. Lui l'aveva fatto nel baule di una macchina, sulla spiaggia, nei cespugli, su una barca in mezzo alla palude, una volta sulla sopraelevata della 79^a, con lei seduta sul parapetto. E poi sul pavimento... di tutti i tipi: moquette, linoleum, parquet, su un tavolo... però su un tavolo di cristallo non l'aveva mai fatto.

Roland voleva capire bene la faccenda. — Questa è un'idea di Frank, non di Ed?

— Praticamente ha incaricato Ed, nel testamento — spiegò Vivian. — Tienila d'occhio, che non vada con nessuno, mai!

— Gesù... — Mica era facile capire una cosa del genere: far restare così all'asciutto quella poverina. Ma questi italiani facevano tante di quelle cose che non avevano senso... Con tutte quelle idee antiquate sull'onore, l'omertà... zitto, non parlare, tieni chiusa la bocca e tutte quelle stronzate sull'amicizia.

Roland disse: — A me sembra che un modo più facile c'è... perché Ed non le dice chiaro e tondo di fare la brava? Che così vuole Frank, anche se è morto e che così dev'essere!

— Perché ti ostini a fare domande? — ribatté Vivian. — A Ed quest'incarico non piace, ma lo fa lo stesso, chiaro? Per il suo amico.

— Però non vuole che lei lo sappia.

— Non vuole essere coinvolto nella faccenda — rispose Vivian. — Anche lei è sua amica. Vuole che sia felice, però deve comportarsi così. Ha dato la sua parola a Frank e vuole che te ne occupi tu. Ma non desidera essere coinvolto personalmente. Hai capito adesso?

— Chi sa di questa faccenda?

— Noi tre. Vedi, non ha neppure voluto parlarne personalmente. Ho dovuto farlo io.

— E Jesus? Lui lo sa.

— No, lui crede che la donna abbia bisogno di protezione.

A Roland la cosa sembrava interessante. Pensò ancora un momento, poi chiese: — Cosa le ha lasciato Frank?

— Non sono affari tuoi.

— Scommetto che è una pila di soldi! — esclamò Roland. — E scommetto che se comincia a protestare non becca più un centesimo, eh?

— Prendi i nastri e ascolta — disse Vivian. — È tutto quel che devi fare. — Si alzò e si avvicinò alla scrivania. Non era vuota come quella di Ed Grossi: era disseminata di fogli e di schedari. Vivian prese una busta chiusa, gonfia, su cui non c'era scritto niente.

— Devo proteggerla — disse Roland, annuendo: gli andava l'idea. — Devo tenere lontani tutti gli stronzi che vogliono tirarle giù le mutandine. D'accordo, credo di poterlo fare.

Vivian tornò da lui con in mano la busta e gliela diede, dicendo: — Roland... — leggendogli nel pensiero, cosa per niente difficile — mentre proteggi le sue mutandine, vedi di non tirargliele giù tu. Te l'ho già detto: è molto amica di Ed.

— Siamo tutti amici qui — replicò Roland aprendo la busta — per questo andiamo così d'accordo. — Guardò i soldi, li contò velocemente, poi guardò di nuovo Vivian. — Niente extra? Merda! Mi sono fatto sei mesi a Butler, amica, e mi becco la solita paga, eh?

— Iscriviti a un sindacato — disse Vivian. — Perché vieni a lamentarti da me? Lì dentro ci sono diciottomila dollari, la tua paga per i sei mesi che sei stato dentro.

— Secondo me, strappare le erbacce a Butler vale più di questo — disse Roland. — Molto di più.

3

Per tutto il tempo che aveva passato nella prigione della Contea di Wayne, a Detroit, Maguire aveva continuato a ripetere: “Ti prego, Dio, se esco di qui cambierò, mi troverò un lavoro regolare, starò lontano da gente come i fratelli Patterson e non farò più cazzate per il resto dei miei giorni. Non cazzate così grosse, almeno”.

Seduto nella sua cella, con la paura di dover scontare dai quindici ai vent'anni! Una fifa così non l'aveva mai provata in tutta la sua vita.

Intanto a quelli, nell'ufficio del procuratore, bastava schiacciare dei tasti perché sullo schermo del computer sulla scrivania si accendessero tutti i suoi dati.

CALVIN A. MAGUIRE, sesso maschile, razza bianca, una data di nascita da cui si deduceva che aveva 36 anni, un tatuaggio sul braccio sinistro in alto: Cal, in rosso e blu, una serie di arresti risalenti a undici anni prima, tra cui uno in Florida, ma niente condanne.

Un assistente del procuratore della Contea di Wayne guardò lo schermo e aggrottò la fronte. Niente condanne? Quell'uomo aveva rubato automobili, aveva commesso furti con scasso in case private, ditte, una volta aveva tentato di sparare a un uomo, aveva commesso atti di vandalismo... e niente condanne?

Be', adesso finalmente l'avevano beccato: due testimoni oculari, che l'avevano riconosciuto in mezzo ad altri sospetti, due identificazioni sicure. Calvin Maguire questa volta finiva dentro.

Sul computer dell'ufficio del procuratore apparvero anche tutti i dati relativi ai fratelli Patterson: ANDRE PATTERSON e GROVER “COCHISE” PATTERSON, sesso maschile, razza nera, entrambi con precedenti condanne che risalivano a quando avevano 13 e 14 anni, entrambi identificati in mezzo ad altri sospetti dagli stessi testimoni: due tipi duri, che sapevano il fatto loro. Addio, Maguire e fratelli Patterson. L'assistente del procuratore si preparava allegramente al processo. Come avrebbe potuto perdere?

Andre Patterson era andato da Maguire per proporgli l'affare. C'era un tale disposto a pagare millecinquecento dollari per ciascuno solo per andare a fare un po' di casino al Deep Run Country Club, a nord di Detroit. Dovevano fracassare un po' di roba, ma soprattutto far prendere paura alla gente lì dentro. Maguire non capiva bene. Uno li pagava per fare un po' di casino in un locale?

Li pagava e procurava lui le armi. Pulite. Doveva avere le sue buone ragioni per avercela con quel posto, oppure voleva vendicarsi di qualcosa: non ce l'aveva con nessuno in particolare, ma con tutto quanto il posto. Maguire aveva osservato: "In un club si fanno mettere tutto sul conto; non ne girano di soldi in un club". Andre Patterson aveva replicato: "Ma i ricconi che vanno lì ne hanno di soldi; li mettono negli armadietti poi escono a giocare a golf". Capito? Potevano tenersi tutto quel che riuscivano a rubare. Il tizio non voleva una parte della refurtiva, non si trattava di quello.

Maguire era indeciso. "E i tuoi amici Ordell e Louis? Perché proprio io?" Al che Andre aveva risposto che quei due non erano in circolazione per un po'. "No, sei tu il mio uomo, l'unico tra quelli che conosco che può fare le cose per bene, senza troppe domande." Maguire non aveva voglia di correre rischi, aveva un lavoro che poteva tenere almeno sino alla fine dell'anno, quando se ne sarebbe andato via di lì.

E Andre Patterson: "Sì, a preparare i cocktail per i rappresentanti che girano per l'hotel, ad ascoltare le loro chiacchiere di grossi affari, la musica da cocktail, sempre sull'attenti, con la tua giacchetta rossa e i capelli ben pettinati: Prego, signore! Cosa desidera, signore? E per la sua signora?".

A questo punto a Maguire era venuto in mente Aspen, con il suo centro commerciale immerso nella neve, con attorno le montagne innevate e le ricche signore fasciate nelle tute da sci. Poi gli era venuto in mente il Pier House di Key West: lui seduto sul pontile, alle sei del pomeriggio, a bere rum bianco con una fetta di limone. Ricordi del passato. Aveva pensato a quei millecinquecento dollari e a quanto avrebbero potuto rubare da quegli armadietti: magari altri due o trecento dollari ciascuno. Ebbe visioni di isole, palme... scappare via da quel freddo, dalla neve, cambiare aria, andarsene nel Mediterraneo: la Spagna, il sud della Francia. A Maguire piaceva stare all'aria aperta. Gli piaceva lavorare all'aperto, se proprio doveva lavorare. Cosa ci faceva lì a Detroit? Tornava sempre a Detroit quasi per un senso di colpa. Andava a trovare la sua mamma per dirle "sì, va tutto bene", la stava ad ascoltare mentre gli parlava della sua cattiva circolazione e delle bollette della luce poi alla fine le diceva: "Ehi, grazie di tutto", mentre prendeva il biglietto da cento che lei gli dava sempre e se ne veniva subito via.

Andre Patterson aveva aggiunto: "Niente agenti di sorveglianza. Entriamo, prendiamo i portafogli, gli orologi. Su da bravi, toglietevi i vestiti, entrate nelle docce. Portiamo fuori i loro vestiti, li buttiamo tra i cespugli... Pensa: tutti che si mettono a correre per il club nudi!".

"Potremmo metterci dei passamontagna, o qualcosa del genere?"

"Lo smoking, piuttosto! Andiamo al club, amico!"

Divertente, l'idea dello smoking. Meglio agire con calma, bere qualche drink, farsi una canna prima di entrare, chiudere a chiave la porta d'ingresso una volta entrati.

Piccoli particolari su cui riflettere. Tenere d'occhio la porta che dalla stanza degli armadietti conduceva nel ristorante...

Maguire da due anni non faceva cose del genere. Anzi, non le aveva mai fatte. "Cristo! Non sono mai entrato in un country club!"

E Andre: "E chi ci è mai entrato?".

Ci erano andati un mercoledì, il 16 agosto, alle quattro del pomeriggio, quando tutti i professionisti e i vari rappresentanti sarebbero stati fuori a giocare a golf, scommettendo un drink, o a parlare nella stanza degli armadietti, permettendosi tutte le espressioni oscene che non potevano usare in ufficio.

Parcheggiato il furgone che Cochise aveva recuperato, erano entrati da una porta laterale che conduceva direttamente nella stanza degli armadietti degli uomini, ma senza passamontagna: faceva troppo caldo. Andre Patterson portava un berretto di lana e parlava con un accento da negro giamaicano, Cochise aveva una fascia a pallini rossi e bianchi da cui, come dei broccoletti neri, spuntavano fuori i ricci alla afro. Maguire aveva lasciato il lavoro di barman, si era fatto fare la foto per la domanda del passaporto e si era lasciato crescere la barba, nera, da irlandese, per tre giorni. Entrato nella stanza degli armadietti, aveva preso un berretto da golf verde del club calandolo sopra gli occhiali da sole. Lui e Andre avevano una Beretta da 9 millimetri, nuova di zecca. Cochise, da vero duro, una Marlin a canna doppia: con quella avrebbe messo una bella strizza addosso a tutti quanti i soci del club.

Maguire era nervoso mentre entrava. Non era però troppo preoccupato che i fratelli Patterson esagerassero e diventassero violenti. C'era un momento all'inizio in cui o prendevano in mano la situazione e tutto sarebbe filato via liscio, oppure la situazione sfuggiva loro di mano e tutto sarebbe andato a farsi fottere, tra urla e pugni. Il momento della sorpresa...

I soci del golf club parlavano ad alta voce, chi sotto la doccia, chi davanti alla fila degli armadietti; uomini di mezza età, in mutande, con l'accappatoio, che giravano con le ciabatte di gomma. Alzando gli occhi avevano visto... un selvaggio, un Mau Mau, che puntava contro di loro una Marlin a canna doppia! Oh Dio! Gridolini acuti, di terrore, nel vedere due neri dalla faccia losca, armati...

Poi silenzio.

Dio onnipotente! Era la rivoluzione o una rapina? C'era da sperare che volessero solo i soldi. Andre Patterson aveva detto ai soci del club, in giamaicano, di stare calmi e di andare nelle docce. Quel gregge di corpi bianchi, con gli occhi sbarrati, era entrato lentamente nel locale delle docce, le pistole puntate contro quella carne nuda. "Avanti, ciccione, muovi le chiappe!" Sembrava di spingerli nella camera a gas di un campo di concentramento di lusso. Poi avevano costretto il guardiano della stanza degli armadietti, che doveva essersela fatta sotto dalla paura, ad aprire gli sportelli. Cochise aveva attraversato il locale dove lucidavano le scarpe, poi il bar, entrando negli spogliatoi delle signore ("sì, dà, facciamoli entrare tutti qui dentro") ridendo allegramente. Certo, perché sapevano di avere la situazione in pugno, a quel punto. "Incredibile!" aveva pensato Maguire, rilassandosi un po', immaginando quando lui e i fratelli Patterson avrebbero rivissuto quella scena, in seguito, ridendo come matti, ricordando alcuni particolari che potevano essere sfuggiti a uno di loro.

Maguire, dopo aver vuotato la sacca delle mazze da golf, se l'era appesa alla spalla, gettandovi dentro tutti i portafogli e gli orologi, i fermacarte d'argento con lo stemma del club, alcuni anelli da mignolo, rasoi elettrici, un asciugacapelli per Cochise... tutto quello che aveva preso dagli armadietti. Incredibile! Il contributo dei vari professionisti e rappresentanti ammontava a un po' più di duemilacinquecento dollari in contanti, circa ottocentocinquanta a testa.

Il giorno dopo, a casa di Andre, non s'era parlato che di quello, mentre mangiavano cibo cinese e leggevano il giornale che diceva TRIO ARMATO RAPINA IL COUNTRY CLUB. Come no! Avevano spazzato via tutto! Tutti quei gonzi di professionisti fuori sul campo da golf e quello che continuava imperterrito a giocare, senza rendersi conto che lo stavano rapinando!

Avevano riso ancora ricordando la scena. Poi Maguire, con la macchina di Andre, era andato a ritirare le foto e il modulo per la domanda di passaporto all'ufficio postale, tornando con un'altra bottiglia di scotch. Si era rasato, cambiato e avevano ripreso a parlare del fatto, mentre aspettavano che il loro uomo mandasse i dollari pattuiti.

Avevano ricordato quando Cochise aveva costretto a far passare per il bar di servizio quelle cinque donne per portarle agli spogliatoi dall'altra parte. Quattro, piuttosto grassocce, si coprivano le tette con l'asciugamano. Una invece non era male: una biondina dall'aria tranquilla, che non diceva niente. Maguire avrebbe potuto invitarla a prendere un drink, in un'altra occasione. Cochise, a quella che era entrata per ultima, aveva strappato via l'asciugamano e lei si era messa a strillare mentre lui la spingeva puntandole la Marlin contro le chiappe.

Ma la scena più bella era stata quando le avevano costrette a gettare in terra gli asciugamani o a togliersi le mutande, taglia extralarge, una volta entrate nelle docce con gli uomini. Con gli uomini, lì impalati, che cercavano di tener dentro la pancia e guardavano quelle signore nude, quelle tette, quei cespugli di peli. Guarda com'è latal-dei-tali senza vestiti addosso, Gesù! Guardavano, prendendo mentalmente nota. Due donne sbirciavano quei pisellini raggrinziti. Tutte quelle pance, quei culi con la cellulite sembravano rimasti in una caverna buia per anni.

Andre Patterson aveva detto: "Vi consiglio una buona palestra, se non volete lasciarci presto le penne!". Poi, a un piccoletto dal torace muscoloso che continuava a fissare Andre, invece che guardare tutte quelle signore nude: "Non fare quello che hai in mente di fare, amico, perché ti faccio secco!".

Visto? Tranquilli, ma all'erta.

Poi Cochise aveva portato dentro le due cameriere e il barman, li aveva costretti a togliersi la divisa e a unirsi ai soci del club dei nudisti. "Ehi!" aveva esclamato Andre. "Non si distinguono i ricchi dal personale!" Che ridere! Erano mezzi fatti, ma sapevano quel che stavano facendo!

Maguire aveva detto: "Per uno spettacolo del genere, potremmo vendere i biglietti, sapete? Vi assicuro che c'è gente che pagherebbe per vedere una scena così: una rapina con tanto di spogliarello!".

Lui si era preso una serie di mazze, Andre un'intera sacca, del valore di circa ottocento dollari. "Per andare a giocare a Palmer Park! Ehi, mi ci vedete?"

Il giorno dopo, di sera, Cochise aveva preso un po' d'erba, disposto a dare in cambio alcune delle cose rubate al Country Club ed era tornato a casa in compagnia di una ventina di poliziotti del dipartimento di Polizia di Detroit che avevano sfondato la porta, armi in pugno, piombandogli addosso senza dargli il tempo di capire cosa stava succedendo.

Così la denuncia era di rapina a mano armata, dai quindici ai vent'anni, forse anche l'ergastolo e di porto d'armi abusivo, altri due anni. Più che sufficienti perché Maguire, chiuso nella sua cella della prigione della Contea di Wayne, si mettesse a pregare e a promettere di non farlo più. Era rimasto chiuso lì dentro dalla metà di agosto alla fine di novembre, senza poter pagare la cauzione di cinquantamila dollari oppure presentare due persone che garantissero per lui. Maguire aveva visto Andre e Cochise una volta alla centrale della polizia dall'altra parte della strada, al numero 1300 di Baubien, mentre aspettavano di essere identificati in mezzo ad altri sospetti, e aveva chiesto loro: — Ma per Dio, il tizio che ci ha tirato dentro in questa storia pagherà la cauzione, no? — No, quello al momento non poteva intervenire. Essendo sospettato, si serviva della compagnia che pagava le cauzioni come paravento per un affare a Las Vegas, per cui non poteva farsi vedere a dar soldi alla compagnia. Bisognava aspettare.

Aspettare cosa, Cristo santo? Di andare a Jackson?

Maguire non aveva molta fiducia nel suo avvocato d'ufficio perché al suo avvocato d'ufficio non gliene importava niente di lui. Maguire lo sentiva, vedeva che era solo un burocrate: lui era pagato dal tribunale e non gliene fregava niente di vincere la causa.

— Che prove hanno contro di me? — gli aveva chiesto Maguire. — Qualche indizio e nient'altro.

— La tua foto nella macchina di Andre Patterson — aveva risposto l'avvocato. — Le mazze da golf nel baule.

— Ho lasciato per caso la foto in macchina, ma quello è stato il giorno dopo. Altri sono saliti in quella macchina il giorno dopo: la moglie di Andre. È uscita a comprare dei piatti cinesi. L'hanno arrestata, forse, eh?

— Sei stato identificato senza ombra di dubbio in mezzo ad altri sospetti da una delle vittime — aveva spiegato l'avvocato. — E probabilmente da altri quattro. Ti hanno, visto al club. Dunque: io sono qui per difendere te, non i due neri. Se vuoi testimoniare contro quei due, magari riesco a farti uscire.

— Vai a farti fottere! — aveva detto Maguire. Che schifo!

Poi era accaduto qualcosa; una serie di cose. Maguire non riusciva a capire.

La mattina del processo era comparso in aula un altro avvocato che li avrebbe difesi tutti e tre: un giovanotto dall'aria sveglia, di nome Marshall Fine, ottimo taglio di capelli, completo elegante.

Cosa succedeva?

Modi simpatici, molta classe; di fronte a lui l'accusa sembrava un allenatore di football di scuola media. Lo mandava il loro uomo? Andre annuiva, tutto contento. Un tipo in gamba e di classe, il legale della società del loro uomo. Sì, però sembrava troppo giovane. Magari loro erano i suoi primi clienti? Maguire non era del tutto convinto: mettere la propria vita nelle mani di un giovane avvocato ebreo, che non

sembrava avere più di diciotto anni! Sperava ardentemente che fosse uno dei tanti avvocati ebrei pieni di grinta e non semplicemente il nipote di qualcuno.

Marshall Fine non aveva parlato molto, quella mattina; aveva ascoltato tutti i giurati, uno dopo l'altro, con molta calma e cortesia; ma forse aveva solo fretta di finire. Nel pomeriggio, come prima cosa, l'accusa aveva chiamato a deporre un testimone. Era il piccoletto delle docce, quello con il torace muscoloso, e aveva descritto ciò che era accaduto e aveva risposto che sì, erano quei tre lì in aula: il bianco e i due neri.

Marshall Fine si era alzato e aveva chiesto al socio del club dove si trovava in quel momento, se davanti o dietro agli altri, cos'era esattamente successo e se, con tutta quella confusione, poteva essere assolutamente sicuro che si trattava proprio di quei tre.

— Sì — aveva risposto il socio del club, ne era assolutamente certo. Non solo li aveva visti nella stanza degli armadietti, ma aveva visto la foto del bianco alcuni giorni dopo; gliel'aveva mostrata un agente.

Marshall Fine aveva chiesto al socio del club di quale fotografia parlava. Maguire aveva notato che l'accusa, la fronte corrugata, stava seguendo molto attentamente.

Il socio del club aveva risposto che gli era stato detto che quella foto era stata trovata nella loro macchina.

— La foto di tutti e tre gli imputati?

— No, del bianco soltanto. — L'agente gliel'aveva mostrata quando lui si era recato alla centrale di polizia, al 1300 di Baubien, per identificare i colpevoli.

Marshall Fine aveva detto, a nessuno in particolare: — Mentre il signor Maguire era tenuto in custodia. — Quindi, rivolto al giudice: — Vostro onore, chiedo, se mi è concesso, di far uscire i membri della giuria. C'è un dettaglio legale su cui è il caso di discutere.

Venti minuti dopo Maguire era libero. Non riusciva a crederci!

Marshall glielo spiegò fuori nel corridoio, ma con tutta la gente che aspettava davanti alle sale d'udienza, Maguire faceva fatica a concentrarsi.

— Praticamente, quelli della polizia hanno mandato tutto a farsi fottere. Se tu sei in prigione, loro non possono mostrare la tua fotografia a nessuno, a meno che non sia presente il tuo avvocato difensore.

— Davvero?

— Ecco, vedi: succedeva che i poliziotti dicessero alla vittima, o a un testimone, che avevano preso il colpevole e poi gli mostravano la sua foto. Così, quando poi il testimone doveva identificarlo in mezzo ad altri sospetti, diceva che era stato lui: quello della foto, naturalmente.

Maguire faceva di sì con la testa...

— Perciò, buona fortuna. Puoi subito andartene fuori dalle palle. — Il giovane Marshall Fine si girò per tornare nell'aula dell'udienza, ma poi si fermò. — Quasi me ne dimenticavo. Ti serve un lavoro? Cosa farai adesso?

Ah, finalmente! — Dovrei prendere dei soldi — rispose Maguire.

— Di questo non so niente — disse l'avvocato. — Credo di poterti solo dare una mano a trovare qualcosa. Dove lavoravi prima?

— Facevo il barman, ma mi sono licenziato.

— Potrei trovarti un lavoro del genere. Che ne dici di Miami Beach?

— Be'... — fece Maguire guardando tutta quella gente di colore che aspettava lì fuori: vittime, testimoni, parenti degli imputati — abitavo in Florida circa dieci anni fa. — E in quel momento pensò: “Il Mediterraneo o la Florida, che differenza c'è? Tornare dai poliziotti a farmi ridare le foto per il passaporto? Fossi matto!”. — Sì, la Florida mi pare una buona idea.

— Un lavoro in uno dei tanti hotel laggiù, il barista... cosa vorresti fare?

Maguire pensò all'oceano, al sole: stare all'aria aperta, abbronzarsi...

— Quando abitavo laggiù, lavoravo con i delfini. Una cosa così potrebbe andarmi bene. — Che strano parlare di lavoro con quel tipo più giovane di lui.

— I delfini — ripeté Marshall.

— Le chiamano focene, ma in realtà si tratta di delfini. Non sono pesci, sono mammiferi.

— Sì, i delfini — ripeté Marshall, annuendo pensieroso. — Mi pare che ci sia un nostro cliente... sì, ne sono sicuro... che ha a che fare con uno di quei... tu ti riferisci a posti come il Sea World, no? Dove fanno quegli spettacoli con le focene, dove ce n'è uno che cavalca le orche assassine e robe del genere, giusto?

— Sì, però dove lavoravo io era più che altro una specie di scuola di addestramento. Era nelle Keys, con i recinti al largo, nell'oceano. Facevano degli spettacoli, ma non quelle stronzate con la focena che gioca a baseball, o che salta fuori dall'acqua per suonare un campanello, mentre alzano la bandiera americana. Niente di simile.

— Comunque tu hai una certa esperienza.

— Ho lavorato laggiù per quasi un anno, a Marathon. La paga non era granché, però mi piaceva stare all'aria aperta. — Pensò di nuovo ai millecinquecento dollari. — E i soldi che mi deve qualcuno?

— Mi dispiace, di questo non so niente. — Il giovane avvocato grintoso però sembrava volerlo aiutare. — Avrai fatto di sicuro una specie di accordo, no?

— Be', più o meno. Ma poi qualche spione ha visto Cochise entrare in un posto con una sacca piena di mazze da golf e di rasoi elettrici e tutto è andato all'aria. Ci hanno beccato prima di prendere i soldi.

— Di questo io non so niente, perciò non chiedermi più nulla, okay? Però posso vedere per le focene. Sono animali simpatici, quelli, puliti. Chiamami tra due giorni. — Poi si girò per tornare nell'aula.

— E i Patterson? Riesci a far uscire anche loro?

— Non mi piace perdere le cause — rispose Marshall. Si fermò per un attimo, con la mano sulla porta. — Peccato che non abbiano pensato come te al trucchetto di lasciare qualche foto nella macchina. Be', ci sentiamo.

Andre e Grover Patterson si beccarono vent'anni.

Alcuni giorni prima che fossero condannati, Maguire diede alla moglie di Andre una lista di cose da dire al marito e due domande da fargli quando fosse andata a trovarlo il giorno delle visite.

Quando la donna uscì dalla prigione della Contea di Wayne trovò Maguire che

l'aspettava. Insieme percorsero tre isolati in direzione di Monroe, Greektown, dove si fermarono a bere un caffè.

La moglie di Andre disse: — Sì, lui capisce. Tu sei fuori e lui è dentro, tutto qui. Che stupido... — aggiunse scuotendo la testa, con aria stanca — finisce sempre in galera. Si vede che gli mancano i suoi amici di Jackson, che non può stare senza di loro.

— Gli hai detto che ho trovato un lavoro, ma che prima voglio fare una cosa?

— Sì, gliel'ho detto.

— Gli scriverò e gli spiegherò tutto. E gliel'hai detto che gli manderò i soldi?

— Gliel'ho detto.

— Bene. — Maguire bevve un sorso di caffè. — E gliel'hai chiesto come si chiama questo tizio? Me l'ha detto una volta, ma non me lo ricordo più. Potrei essermi confuso con qualcun altro.

— Sì. Si chiama Frank DiCilia — rispose la moglie di Andre.

— Ah, sì — fece Maguire annuendo. Giusto, Frank DiCilia. Ricordava qualcosa come Cecilia, o Cadelia. In passato quel nome era apparso spesso sui giornali.

— E dove abita? Dove posso trovarlo?

— Abita in Florida...

— Ma davvero? — esclamò Maguire con vivo interesse. — È proprio lì che vado adesso! — Forse era un buon segno quello, forse le cose si sarebbero sistemate senza troppa fatica. — Dove? A Miami Beach?

— Fort qualcosa. Fort Laura...

— Fort Lauderdale.

— Sì, Fort Lauradale.

Gesù, allora era davvero un segno, quello! Lui andava a lavorare proprio lì! Non doveva fare un viaggio apposta, dunque. Avrebbe avuto tutto il tempo per riflettere, per decidere come avvicinare un uomo come Frank DiCilia. Gli avrebbe fatto vedere l'articolo sul giornale TRIO ARMATO RAPINA IL COUNTRY CLUB, si sarebbe presentato come uno dei tre imputati...

— Ma non puoi assolutamente vederlo — disse la moglie di Andre.

— Cosa vuoi dire? Perché no?

— È morto circa una settimana fa — rispose la moglie di Andre. — Andre l'ha sentito dire in giro. Tu no?

Alcuni amici di Roland Crowe erano rimasti laggiù nella palude a fare la solita vita: girare con la barca, portare a caccia e a pesca i turisti, pescare di frodo gli alligatori, ubriacarsi. Altri invece erano in galera, a Raford o a Lake Butler. Una manica di poveracci.

Roland l'aveva fatta anche lui, quella vita, poi, dopo aver fatto per cinque anni il muratore, rimasto al verde, aveva finalmente capito il segreto per avere successo negli affari: dedicarsi solo a piccoli servizi personali. Perché sudare e darsi tanto da

fare? Bastava avere un bell'aspetto, drizzare bene le orecchie, abitare vicino alla spiaggia, essere sempre disponibile se qualcuno lo chiamava per dirgli: "Roland, c'è un tale che ci deve dei soldi". Oppure: "Roland, pare che questo qui voglia fare di testa sua". Oppure: "Pensiamo che il tale ci stia raccontando una balla..."

Come il tizio di Hallandale, Arnold Rapp. Gli avevano dato qualcosa come mezzo milione di dollari e adesso diceva che la guardia costiera gli aveva sequestrato la barca, con nove tonnellate di erba colombiana.

"Dici sul serio, Arnold?" gli avrebbe detto, tenendolo per la caviglia penzoloni fuori della finestra.

Fatto questo, sulla via del ritorno, sarebbe passato da Lauderdale a salutare la signora DiCilia; avrebbe dato un'occhiata alla situazione, preso i primi contatti...

Prima di tutto però, Roland spese tutta la paga arretrata. Si comprò quattro nuovi completi estivi: il commesso gli assicurò che erano stati disegnati a Parigi, in Francia, e tagliati in esclusiva per loro da un sarto di Taiwan, in Cina. Si comprò anche un paio di stivali da trecento dollari, fatti a mano, con il tacco alto. Si comprò un enorme cappello con la calotta alta e la tesa larga che, con gli stivali, lo facevano sembrare alto quasi due metri. Comprò una Cadillac Coupé de Ville beige, in contanti. E pagò due mesi d'affitto per un appartamento da ottocento dollari a Miami Shores.

Quando uno è bello, si sente subito bene. Passò a prendere Jesus Diaz e si diresse verso Hallandale.

— Ci scommetto — disse Roland a Jesus — quel che vuoi che questo Arnold è uno che ha cambiato almeno cinque college, ha girato il mondo, si è fatto beccare un paio di volte, ma ha i genitori con la grana, che gli pagano sempre la cauzione e lui si crede un fottuto fuorilegge. Dici che mi sbaglio?

— No, hai ragione — rispose Jesus Diaz. Stava comodo nella Cadillac con l'aria condizionata e non voleva litigare con Roland.

— Ecco vedi, questi mocciosi come Arnold si mettono insieme e dicono: "Noi abbiamo studiato, mentre questi fessi di italiani che ci danno i soldi non capiscono niente! Perché non gli diciamo che il carico è finito giù nel cesso e non ci teniamo i soldi?".

— Forse è così — disse Jesus Diaz.

— Niente forse! Questi stronzi vogliono fare i furbi. — Jesus non disse niente e Roland aggiunse: — Tu non ci credi?

— Ci credo, se lo dici tu — rispose Jesus Diaz. Sapeva che doveva mantenere la calma. Non gli piaceva il vestito blu elettrico, da magnaccia, che portava Roland, né l'enorme cappello da cow-boy che sfiorava il tetto della macchina. — Perché si sono messi insieme allora? Ci guadagnano molto di più a venderla, no?

— La vendono, infatti, fesso che non sei altro! — esclamò Roland. — Però a Grossi gli dicono che non ce l'hanno più e così quello ci rimette la grana.

— E pensano di farla franca? — chiese Jesus Diaz.

— Gesù, non saresti mai dovuto salire sul ring, lo sai? Devono averti spappolato il cervello.

Su questo Jesus Diaz era d'accordo solo in parte. Non bastava avere un fisico da campione e saper tirare qualche pugno. Però, dopo trentasette incontri, dopo tutti i pugni che aveva preso, per poco una volta non perdeva un occhio, ci vedeva ancora

bene e ragionava ancora abbastanza bene per capire che quell'uomo seduto accanto a lui era un essere preistorico che veniva dalle paludi, uscito da qualche nera laguna, con quel cappello da cow-boy e il vestito da magnaccia: era uno che guardava la vita con gli occhi socchiusi, per vedere solo quello che gli andava di vedere. Poteva anche mettersi a fare a pugni con lui e fargli un po' male, ma alla fine Roland lo avrebbe ucciso. Aveva i pugni troppo grossi e poi il naso e la mascella erano troppo in alto per lui.

Jesus Diaz, guardando in alto il cartello verde sotto cui stavano passando, disse: — Hallandale.

— Sì — fece Roland. — Hallandale. Sai leggere in inglese, eh?

Tirargli giù dalla testa quel cappello da cow-boy e gettarlo fuori dal finestrino: questo avrebbe voluto fare Jesus Diaz.

Uno così dovevano rinchiuderlo da qualche parte, con un cerotto sulla bocca.

E poi farlo uscire e lasciargli eseguire il lavoretto. Sì, perché nessuno entrava in una stanza in modo così sfrontato come Roland.

Entrarono al numero 410 del condominio Ocean Monarch, lungo la spiaggia, Jesus Diaz dietro a Roland, nel grande soggiorno dell'appartamento con i mobili di lusso, dove quattro giovani se ne stavano seduti a bere birra, con la musica a tutto volume. C'era odore di erba, un odore forte, anche se la porta scorrevole del terrazzo era spalancata.

Arnold Rapp, il loro uomo, li aveva fatti entrare, li aveva squadrati per un attimo, poi si era girato ed era andato a sedersi di nuovo sul divano. Jesus Diaz richiuse la porta. Gli piaceva quella musica funk-rock, a tutto volume. Non gli piaceva che quei quattro se ne stessero lì tranquilli, per niente spaventati. Certo, avevano fumato, ma non era solo quello. Se ne stavano lì stravaccati sul divano e sulle poltrone, a piedi nudi. Avevano tutti i capelli lunghi. Sembravano degli hippy, pensò Jesus Diaz.

Forse Roland aveva ragione: sì, erano dei figli di papà a cui non gliene fregava un cazzo di niente. Dio mio! Una casa così, con vista sull'oceano, la piscina fuori, giù in giardino, e quelli se ne stavano lì a bere birra, come se avessero appena smesso di lavorare e non gli offrivano niente, ma aspettavano, come se Roland fosse venuto a spiegargli qualcosa, o a chiedere un lavoro. Una cosa del genere.

Roland chiese: — È in casa la mamma?

Quelli si misero a ridere. — No, la mamma non c'è, ci siamo solo noi bambini — rispose Arnold.

Roland disse: — Bene, allora. Chi sono i tuoi amichetti, Arnie?

Arnold rispose: — Bene, allora — imitando l'accento nasale da bianco povero del sud di Roland — questo qui è Barry. E quelli sono Scott e Kenny.

I tre, all'incirca sui venticinque anni, fecero una risatina.

Quello che si chiamava Barry gli chiese, cercando di imitare il suo accento: — E tu? Chi sei tu?

Scoppiarono tutti quanti a ridere. — E tu? Chi sei tu? — Ridevano e continuavano a ripetere: — E tu? Chi sei tu? — Gesù! Si divertivano come matti!

Roland si avvicinò allo stereo. Tolse la puntina facendola strisciare sul disco e la musica funk-rock si fermò con un penoso, stridulo, rumore.

Arnold Rapp si alzò. — Cristo! Ma cosa fai?

— Voglio che tu mi ascolti — rispose Roland.

Barry continuava a ridere. Disse: — E tu? Chi sei tu, amico? — E un altro disse: — È l'uomo cattivo, venuto per fracassarti tutti i tuoi fottuti dischi.

— No, mi manda il capo — disse Roland. — Vuole sapere dove sono finiti i suoi cinquecentoquarantamila dollari... mi pare questa la cifra.

— Nell'inceneritore municipale — rispose Arnold.

Quello che si chiamava Barry disse: — Gliel'abbiamo già detto, amico. Chiediglielo.

Roland tirò un po' indietro il cappello. Uscì sul terrazzo con vista sull'oceano e si affacciò alla ringhiera.

Jesus Diaz rimase in mezzo alla stanza, a guardare Roland, mentre i quattro dicevano qualcosa e ridevano. Qualcosa come: — Ehi, amico — e poi qualcosa come andare a cavallo nel salotto. — Uno di quei cavalli selvaggi! — e giù di nuovo tutti a ridere.

Roland tornò dentro. Chiese ad Arnold: — Perché non me lo dici tu cosa gli hai detto?

— La guardia costiera ha sequestrato la barca e l'ha portata a Boca Chica — rispose Arnold. — Lo sa già, questo. L'erba l'hanno presa quelli della dogana e l'hanno bruciata.

— L'erba è andata in fumo — cantilenò Barry.

— I tre dell'equipaggio li hanno presi quelli dei servizi antidroga — continuò Arnold. — Il tuo capo ha perso i cinquecentoquarantamila dollari e io non posso farci niente.

— Sono sempre affari molto rischiosi — disse Barry — quando guadagni il duecento per cento dei soldi che investi è per forza rischioso.

— Duecentocinquanta — lo corresse Arnold.

— Giusto, duecentocinquanta — ripeté Barry. — Lo capisci, no, se non sei stupido, che il rischio è molto alto. Eh, amico?

Roland si avvicinò alla poltrona dov'era stravaccato Barry. — Ma davvero, carino? — gli disse. — Tu lo sai cosa vuol dire correre un rischio, vero, amico? Alzati, fatti guardare un momento.

— Cristo! — esclamò Barry con aria annoiata. — Perché non vai a fare un giro?

Roland afferrò Barry per i capelli, lo tirò su in piedi e mentre dalla gola di Barry usciva un gemito, gli disse di chiudere il becco, lo fece girare, gli afferrò la vita dei Levis's e lo fece stare ritto sui piedi.

Jesus Diaz gli si avvicinò da dietro, infilò una mano sotto la giacca intanto che Roland continuava a tenere Barry per la vita, tirò fuori una Browning automatica, calibro 45, la puntò contro gli altri tre che si erano tirati su a sedere, forse con l'intenzione di saltare addosso a Roland.

Roland disse: — Visto? — senza neppure girarsi, sapendo che Jesus aveva la pistola. — Adesso spiegami cosa vuol dire correre un rischio — disse Roland spingendolo verso il balcone, mentre gli altri tre rimanevano lì immobili, presi dal panico. — Te lo devo spiegare io? — disse Roland, spingendo il giovane verso la porta a vetri aperta. — Adesso allora te lo faccio vedere io, ragazzo. Un rischio così

non l'hai mai corso in vita tua. — Lo spinse fuori sul balcone, lo afferrò per i capelli e per i pantaloni, lo sollevò e mentre quello si metteva a urlare, lo scaraventò oltre la ringhiera del balcone del quarto piano.

Qualcuno nel soggiorno grido: — Gesù... no!

Poi piombò il silenzio.

Jesus Diaz teneva sempre la pistola puntata contro i tre. Non guardava verso il balcone.

Roland era affacciato con le braccia appoggiate sulla ringhiera.

Quando tornò nella stanza, si sistemò il cappello e disse: — È stato fortunato quel ragazzo, sapete? È finito nella piscina. Si muove ancora. Piano, ma si muove. La gente dirà: “Ma cosa combinano quei ragazzi lassù? Devono essere tutti sbronzi, eh?”. Roland tacque un momento e guardò Arnold, Scott e Kenny che se ne stavano lì immobili come statue. Poi disse: — Adesso vediamo un po' chi di voi sa rispondere alla mia domanda senza fare il saputello e mettersi a ridere come un bambino. Adesso lo sapete cosa faccio ai bambini saputelli, no? Il prossimo potrebbe finire sul cemento, vero?

— Il nome della barca di cui parlava il giornale era *Salsa* — disse piano Arnold. — La stessa che ho noleggiato io. Lo so perché l'ho vista a Key West due settimane fa.

— E la lancia della guardia costiera che l'ha trascinata a riva si chiamava *Costanza* — disse Roland — come quella che avrò io, fino a che tu non ci avrai restituito i cinquecentoquarantamila dollari. Puoi fare le cose con calma, Arnie, siamo gente che capisce, noi. Però tieni presente che ci devi dare cinquantaquattromila dollari ogni settimana, il dieci per cento standard di interessi.

Arnold fece lentamente di sì con la testa, molto serio. — Te li daremo i soldi, non preoccuparti.

— Ti sembra forse preoccupato?

In macchina, Roland disse a Jesus, mentre si allontanavano dalla spiaggia: — Te l'avevo detto, no, che quei fessi volevano fare i furbi.

— Però non ti hanno raccontato una storia — disse Jesus Diaz. — Era quella la barca che è stata sequestrata.

— Oh Dio, Dio! Tu non capisci un cazzo, vero? — Roland continuò a guidare in silenzio fino all'imbocco dell'autostrada U.S. 1, dove, passato il semaforo, accostò. — Scendi, amico.

Jesus si guardò attorno. — Cosa faccio qui?

— L'autostop, oppure prendi un taxi. Non me ne frega niente. Io vado su a Lauderdale.

Guardandosi dentro lo specchietto, Roland si sistemò il cappello nuovo.

— Dice di essere un amico del signor Grossi — spiegò Marta. — Signor Growe. Dice che vi siete già visti una volta.

— Crow? — disse Karen. Sentiva la lingua di Gretchen sulla spalla. Il cane era arrivato con Marta

— Sì, Growe — rispose Marta.

Sdraiata a pancia in giù, Karen guardò l'orologio. Già le cinque meno un quarto. Incredibile come passava il tempo. Era ora di fare... che cosa? Entrare a vestirsi. Non ricordava di aver mai incontrato nessun signor Growe. Si girò, si alzò dal lettino, si mise il reggiseno del bikini, poi prese il telefono dal tavolo con l'ombrellone e fece un numero, il numero privato di Ed Grossi.

— Ed? Sono Karen — disse, poi rimase un attimo in ascolto. — Tutto bene... No, non ci sono problemi. Senti Ed, conosci un certo Growe? Sì, è quel che ho pensato anch'io. Dev'essere così... No, non so cosa voglia. È un tuo amico? — Poi ascoltò Ed che le diceva che be', sì, in un certo senso era un suo amico. Roland Crowe lavorava per loro.

Probabilmente era passato da lei per vedere se aveva bisogno di qualcosa, magari per dare un'occhiata in giro...

— Per quale motivo?

— Una specie di controllo — rispose Ed — tutto qui. — Se però le dava fastidio o le faceva perdere tempo, poteva benissimo mandarlo via.

Non era qualcuno a cui Ed Grossi teneva, dunque.

— Grazie — disse Karen.

Ed rispose: — Figurati, sono sempre a tua disposizione.

Il solito Ed Grossi, ma sotto quel suo tono pacato sembrava un po' seccato. Perché? Per quella sua telefonata che l'aveva interrotto mentre faceva qualcosa? O per quella visita di Roland, chiunque fosse questo Roland Crowe. Uno che lavorava per Ed Grossi, ma che non era né italiano, né cubano.

— Digli di venire qui fuori — disse Karen. Mentre Marta tornava dentro, Karen prese un accappatoio bianco.

Roland camminò lungo il muretto frangiflutti fino al punto dove un piccolo canale si immetteva nel canale più grande. Rimase per un attimo a guardare dall'altra parte, fino alla fila di case in fondo. Poi si girò e parve studiare la casa dei DiCilia: una casa da un milione di dollari che sembrava una missione della California, con i mattoni scuri e il tetto di tegole di argilla, con le siepi tutt'attorno alla piscina e alla veranda di mattoni.

Mentre Roland attraversava il prato, sotto lo sguardo di Karen, Gretchen uscì di corsa dalla casa, abbaiano e si fermò di colpo. Roland si mise su un ginocchio per prenderla in braccio e cominciò a giocare con lei, arruffandole il pelo, dicendole qualcosa, ripetendogliela, mentre la piccola cagnetta lo leccava e lo annusava.

Poi Gretchen corse via verso la casa e Roland rimase per un attimo a guardarla. Mentre si avvicinava alla veranda, disse: — Carino il suo cane. Come si chiama?

— Gretchen — rispose Karen.

— Sì, è proprio una bella cagnetta. — Guardò di nuovo verso la casa con la coda dell'occhio, poi fissò Karen, seduta su una sedia di canapa. — La vista è magnifica là in fondo, ma questa è ancora meglio — disse e le sorrise con aria cordiale. — Ho sentito parlare di lei.

Karen mise una mano sul ginocchio per coprirsi la gamba con l'accappatoio, ma la lasciò lì.

Roland se ne accorse; notò quella mano abbronzata, con tre piccoli anelli d'oro, abbandonata sul ginocchio scuro. Bene bene, come inizio era buono. Ci avrebbe pensato lui a mandarla su di giri. Senza fretta. Quella donna forse non si rendeva nemmeno conto di quanto ne aveva voglia. Come uno che muore di fame e non pensa neanche più al cibo, mentre sente già i crampi allo stomaco.

Marta girellava lì dietro, sotto l'arcata, davanti alla porta aperta da cui si entrava in casa. Roland non capiva se Marta lo stava tenendo d'occhio. Forse gliel'aveva detto la signora di stare nei paraggi.

La signora doveva essere, come lui, sulla quarantina. La cameriera, venti di meno e un po' più di carne addosso, non era così attraente. Tutte e due vestite di bianco. La cameriera con la gonnellina della divisa corta corta e la signora con l'accappatoio e sotto, Roland ci scommetteva, solo un piccolo costumino. Magari neanche quello! Due donne vestite di bianco, tutte sole in quella casa della Florida che sembrava un castello. A Roland sembrava come nelle fiabe: la bella principessa vittima di un incantesimo che finisce solo quando arriva il principe azzurro e se la scopa.

Questo gli passava per la testa, sotto il grande cappello da cowboy. "Il principe azzurro"... Roland sorrise.

— Cosa c'è di divertente? — chiese Karen.

— Niente. Stavo pensando a una cosa. — Poi, più serio: — Ecco vede, il problema è che questo posto è abbastanza esposto, così sulla punta.

— Non ci vedo nessun problema — disse Karen.

— Ecco, quello che voglio dire è che questo posto attira troppo l'attenzione. Uno può benissimo entrare qui dentro e... che ne so, svuotarle la scatola dei gioielli. — Roland continuava a fissarla con il sorriso stampato sulle labbra.

— Abbiamo un agente di vigilanza notturna, che gira qui fuori tutta la notte.

— Be', quegli sbirri da noleggio non valgono niente. Di solito sono vecchi in pensione.

— Non capisco... lei ha fatto tutto il giro attorno... cosa sta cercando esattamente?

— Di vedere se qualcuno ha cercato di intrufolarsi qui dentro — rispose Roland. "Un tantino magrolina?" pensò. "Ma no, i fianchi lì sotto sono rotondetti." — Ecco, vede, io sono originario delle Everglades. Andavo sempre a caccia laggiù, perciò riesco a scovare qualsiasi traccia.

Karen lo studiò attentamente. Poi gli chiese: — Gradisce qualcosa di fresco?

— Sì, buona idea.

Karen guardò da sopra la spalla. — Marta, porta due vodka e tonic. — E continuò a guardare in quella direzione fino a che Marta non fu entrata in casa. Poi, girandosi di nuovo verso Roland, aggiunse: — Il signor Grossi non le ha detto di venire qui.

Roland si lasciò cadere su una sedia di canapa e allungò le gambe, incrociando gli

stivaletti. Adesso era abbastanza vicino a lei, la vedeva di profilo.

— No?

— È stata una sua idea o l'ha mandata qualcuno?

— È stata una mia idea, in un certo senso.

— Cosa significa in un certo senso?

— È stata mia l'idea di venire qui, però non sarei qui se non ci fosse questa situazione.

— Quale situazione?

— Lei vedova, il modo in cui sono andate le cose e tutto il resto. — Roland la guardava con un sorrisetto malizioso, come se sapesse molte cose che non volesse dirle. Il bello stava per arrivare e lui si stava divertendo. Quella donna non era una stupida!

— Di quale situazione sta parlando? — chiese Karen.

— Non posso dirglielo.

— Però me lo dirà, vero? Altrimenti non sarebbe venuto qui.

Karen ebbe una strana sensazione: voleva costringerlo a una spiegazione, ma sapeva che non ce n'era bisogno. Poteva starsene lì tranquilla, tanto quello avrebbe parlato. Poteva mostrarsi indifferente, tanto lui gliel'avrebbe detto.

Roland la guardava con la coda dell'occhio, con un sorrisetto sulle labbra. — Se n'è accorta che non sono venuto solo per dare un'occhiata in giro, eh?

— Be', altrimenti non ne avrebbe accennato — rispose Karen. — Lei non è più un bambino.

— No, non sono più un bambino — ammise Roland.

— Delle volte i bambini piccoli dicono: "Ho un segreto, ma non te lo dico". Lei ha detto che non dovrebbe parlarmene — disse Karen in tono paziente, come se parlasse a un bambino.

Roland scosse la testa. — No, ho detto che non posso dirglielo.

Karen sorrise, sempre più paziente. — E c'è una certa differenza, vero?

— Però glielo dirò comunque. Non è giusto che lei continui a vivere così, senza saperlo.

Marta stava arrivando, con Gretchen alle calcagna.

Karen avvertì un'altra strana sensazione: le piaceva quel momento di suspense, mentre aspettava di conoscere quel segreto; avrebbe voluto prolungare quell'attesa, temendo che si trattasse di qualcosa che lei già sapeva, o sospettava. Trovava divertente, incredibile quasi, quella situazione: lei che se ne stava lì a parlare con quel gangster dall'aria rozza, col cappello da cow-boy sugli occhi e le gambe comodamente allungate, mentre la cameriera portava vodka e tonic.

"Ce l'ho in pugno, la situazione" pensò Karen. "E anche questo Roland, con la sua aria da padreterno."

Era riuscita a tenere in pugno, fino a un certo punto, uno potenzialmente molto più pericoloso di questo tizio che lavorava per Ed Grossi, ma che sembrava aver voglia di fare di testa sua. Roland voleva qualcosa, questo era ovvio. Si vedeva benissimo che recitava la parte del bravo ragazzo.

Marta se ne andò.

Roland, chino in avanti, giocava con Gretchen ai suoi piedi. — Sì, sei proprio

bella, Gretchie — diceva. — Sei bella, sì, sei bella!

— Che cosa vuole dirmi? — chiese Karen.

— Dài, Gretchie, da brava, Gretchie, non mordermi, cattivona. Non sta bene mordere la gente.

Karen decise di aspettare.

Roland la guardò, continuando ad accarezzare il cane. — Lei non può vedere nessuno, ecco di che cosa si tratta. Voglio dire nessun uomo che potrebbe avere intenzioni serie, di sesso.

— Scusi?

— Io ho il compito di tenerli alla larga. Tutti quelli che hanno intenzioni serie... Be', non il garzone che porta la spesa o cose del genere. A tutti devo dire di girare alla larga.

— Proteggere la vedova — disse Karen. — È quello che temevo. Penso che dovrò fare due chiacchiere con il signor Grossi.

— Be', c'è ancora qualcos'altro.

— È un'idea di Ed Grossi questa, vero?

— No, è un'idea di suo marito.

— Di mio marito?

— Ha lasciato detto che nessun uomo deve avvicinarsi in modo serio, neppure per una notte, fino a che lei vivrà. In altre parole, suo marito non vuole che lei faccia più niente.

— Dice sul serio? — chiese Karen perplessa.

— Così mi hanno detto — rispose Roland. — E sono io quello che deve tenerli alla larga.

— Aspetti un momento — disse Karen. — Frank... — Mentre fissava Roland cercò di ricordare e rivide la scena, di lei che minacciava Frank. Era arrabbiata, sì, ma non faceva proprio sul serio... Frank che le diceva con voce stanca: "Karen, Karen, Karen...". L'uomo che avrebbe potuto scrivere un libro su cosa significa farla pagare a qualcuno. Lei credeva di conoscerlo, e invece, buon Dio, avrebbe dovuto cercare di capire che lui diceva sul serio, in quel momento. Lui le aveva lasciato credere che aveva i suoi stessi diritti, come moglie. L'aveva lasciata parlare liberamente, le aveva permesso di arrivare al punto di minacciarlo con la sua indipendenza. E senza dire niente, l'aveva sistemata per sempre.

— La donna deve restare chiusa in casa.

— Come? — chiese Roland.

— Lei non sta scherzando, vero? — gli chiese riprendendosi dallo shock, mentre cominciava a vederci chiaro.

Roland parve sorpreso. — No, non sto scherzando.

— Non è che se l'è inventata questa storia, vero?

— Se ne sarà pure accorta, no?

— Sì, ma... cosa dice a quelli? Come fa esattamente?

— Vuol dire agli uomini? Diciamo loro che lei non li vuole più vedere.

— E cosa dicono, loro?

— Niente.

— Ma non vogliono sapere perché?

— Lo capiscono subito, immagino.

— Li minaccia?

— Be', ci sono vari modi. Se li metti con le spalle al muro e dici loro qualcosa, quelli capiscono subito. — Roland sorrise. — Oggi sono andato da un tizio, uno abbastanza giovane, per dirgli una cosa: all'inizio non voleva crederci che dicevo sul serio.

— E cos'ha fatto allora?

— L'ho gettato nella piscina.

— Non li... prende a pugni o cose del genere?

— Tutti i metodi sono buoni — rispose Roland. — Così mi ha detto Ed. Ecco vede, lui rispetta la volontà di suo marito. Però non vuole farlo lui. A lui basta sapere che ci pensa qualcun altro.

— Domani vado a parlare con Ed — disse Karen.

— È proprio sicura di volerlo fare?

— La finiremo con questi giochini, questo è certo.

— Be', da come la vedo io, quello con cui dovrebbe parlare è Frank — disse Roland. — È lui l'unico che può far finire questa storia. Ed sta solo rispettando la volontà del suo amico morto. Lo sa, no, com'è questa gente. Lui non può farci niente, si tratta del loro codice d'onore, o stronzate del genere. — Roland si sentiva più rilassato, si era calato nella parte, adesso. Gli piaceva il modo con cui quella donna beveva ogni sua parola. — Lei va da Ed, gli dice quel che ha scoperto e allora lui, probabilmente, mi toglie quest'incarico per darlo a qualcun altro che non è così comprensivo come me. Capisce cosa voglio dire?

— Non so. In che senso lei è... comprensivo?

— Io non sono uno di loro, come avrò notato. Io lavoro per loro, però non la penso come loro. Ecco, lei è una donna bianca che si è messa con questa gente. Arrivo io... io non ho fatto nessuno di quei loro giuramenti di merda, perciò capisco la sua situazione e magari le do una mano per venirne fuori.

— In che modo? — gli chiese Karen. — Stando zitto se esco con qualcuno?

— No, il mio lavoro devo continuare a farlo. C'è gente che tiene d'occhio anche me — rispose Roland. — Ma forse posso rendere più facile la sua situazione. Possiamo riparlare insieme, noi due e venirne fuori in qualche maniera.

— Non sono sicura di capire bene — disse Karen, che aveva ascoltato ogni sua parola e studiato i suoi occhi sotto l'ala del cappello da cow-boy. Aveva capito esattamente cosa voleva dire.

— Voglio dire che posso rendere più facile la sua situazione — ripeté Roland. — Mi pare di capire che lei cominci a sentirsi un po' tesa, nervosa, a starsene seduta qui, senza più marito, senza un uomo. Questi gonzi con cui usciva evidentemente non l'hanno mandata su di giri.

Karen era tesa, mentre osservava le sue mosse. Chiese, cauta: — E come lo sa lei questo?

— Sapere le cose è il mio mestiere. Vede, io e lei ci capiamo molto di più di quanto lei creda. Abbiamo molto in comune.

— Davvero?

— Ecco, mi sono chiesto: perché mai un marito, una volta morto, dovrebbe avere

voglia di far cessare... l'attività, diciamo così, di sua moglie? Forse perché era molto arrabbiato perché lei faceva la furbetta mentre lui era vivo. — E Roland strizzò l'occhio a Karen. — Che male c'è a divertirsi un po'? Siamo fatti così, uno deve tenersi in esercizio altrimenti rinsecchisce e non ce la fa più neanche a sputare.

— Che idea — disse Karen. — Intendo quella che io tradivo mio marito.

— Nessuno le chiede di confessare niente, se non vuole — disse Roland. — Questo è un segreto che rimane tra noi due.

— In verità, Frank non aveva nessun motivo... — Karen si interruppe. Perché dare delle spiegazioni?

— Non sono comunque affari miei — disse Roland. — Non deve confessarmi niente, signora. Lei è chiusa in trappola qui dentro, e comincia a rinsecchire, mentre io spreco solo il mio tempo a lavorare per questi italiani. Lei dà una mano a me io la do a lei e qualcosa salterà fuori. Ecco, se lei ci pensa un momentino, si rende conto che il suo defunto marito e il suo amico l'hanno incastrata e lei non può fare niente, se non l'aiuto io. Capisce? Io le voglio dare una grossa opportunità, signora ed è l'unica, per lei.

— Le ho chiesto: “Si sente bene?”, ma non mi ha risposto — disse Marta. — Ha preso il telefono e ha chiamato il signor Grossi.

— Sei riuscita a sentire? — le chiese Jesus Diaz, suo fratello.

Era buio adesso. I due erano sulla strada davanti alla casa di Isla Bahia, accanto alla macchina di Jesus. Jesus teneva in mano la cassetta che Marta gli aveva dato.

— L'ho sentita perché parlava, non ad alta voce, ma in modo molto chiaro; diceva: “Non voglio più vederlo qui. Tienimi lontano quell'animale”. Poi ha detto: “Perché non me l'hai detto tu? Da uno così dovevo venire a saperlo?”. Poi è rimasta ad ascoltarlo per un pezzo. Alla fine ha detto di nuovo: “Tienilo alla larga da questa casa!”. Però non gli ha raccontato tutto.

— Che cosa non gli ha detto?

— Il tuo amico Roland si è offerto di aiutarla, di fare qualcosa per lei per calmarla un po'. Però di questo lei non ha detto niente al signor Grossi... non capisco perché. Gli ha detto solo che non voleva vedere più Roland. Era molto seccata, però non si è messa a gridare, a urlare: era molto fredda. Mi è venuta in mente quella volta che tornò a casa con la macchina sfasciata sul davanti e anche il signore arrivò con la sua macchina sfasciata, sulla fiancata.

Jesus disse: — Tutte queste cose che ha detto al signor Grossi ci sono sul nastro?

— Sì, certo. Ci sono tutte le telefonate di oggi.

— Se do il nastro a Roland, lui l'ascolterà — disse Jesus. — E così scopre che lei l'ha detto al signor Grossi.

— E allora non darglielo — disse Marta.

— Sei pazza?

Roland lo seppe quella sera stessa, nell'ufficio di Vivian Arzola. Vivian gli disse che era fortunato che Ed Grossi fosse già andato a casa. Roland guardava fuori della finestra al trentanovesimo piano le luci che illuminavano la baia.

— Perché? — chiese Roland.

— Perché questa volta ti avrebbe ucciso, tanto era arrabbiato.

— Cara la mia signora, io sono quello che in tribunale non ha testimoniato contro una certa persona e che è finito in galera. Te lo ricordi questo? Sono appena uscito. Lui mi ha dato un lavoretto da fare, io l'ho fatto alla mia maniera. Adesso vuole rivolgersi a qualcun altro? Faccia come vuole. Ma non venirmi a dire che ce l'ha con me. C'è un vecchio proverbio cubano che dice che se provi a fottere il toro, ti becchi un corno nel culo.

— Dove l'hai preso questo vestito? — gli chiese Vivian.

Roland sorrise. — Ti piace?

— Mai visto niente di così orribile.

— Davvero gentile — disse Roland scostandosi dalla finestra e appoggiando una gamba sul bordo della scrivania di Vivian. — Sei sempre la stessa. Cos'altro ha detto?

— Te lo dirà lui: stai lontano dalla signora DiCilia.

— Però mi tiene ancora.

— Fai quel che devi fare. Niente altro.

— Tu l'hai ascoltato, il nastro. Hai sentito cosa gli ha detto?

— È tutto registrato qui dentro — disse Vivian. — Posso ascoltarlo, se voglio. Se provi a mentire, te lo farà sentire.

— Non ho niente da nascondere. Le ho detto che era stato suo marito a mettere in piedi questa storia, tutto qui. Così la cosa è chiara per tutti. Le ho chiesto se potevo fare qualcosa per lei.

— Posso immaginare come gliel'hai detto. Si è messa a chiamare aiuto?

— È stata molto gentile per tutto il tempo. Quello che non capisco è perché dopo abbia chiamato Ed.

— Be', stai alla larga da lei e basta.

— Certo, se lui vuole così. Però mi servono tutti i nastri precedenti. Credevi che fossi venuto per te e invece sono venuto per i nastri.

— Perché? — gli chiese Vivian.

— Vuoi che faccia questo lavoro o no?

Vivian, seduta alla scrivania, lo studiò attentamente, cercando di intuire cosa gli passava per la testa.

— Ecco, vedi, adesso che lei sa che la controlliamo, starà più attenta — spiegò Roland.

— Grazie a te.

— No, vedi, è meglio così: così sa esattamente come stanno le cose. Io però devo ascoltare tutti gli altri nastri. Devo riconoscere le voci, capisci, se qualcuno di quelli la richiama senza dire chi è.

— Questo lo capisco, ma preferisco parlarne prima con Ed. Rientra tra pochi giorni.

— È fuori città?

— Tornerà.

— Intanto noi ce ne stiamo qui con le mani in mano, eh? Posso restituirte prima che lui torni. Altrimenti, se succede qualcosa, Ed scopre che il lavoro non è stato fatto bene, si guarda attorno per vedere di chi è la colpa e, in quattro e quattr'otto, tu te ne torni nei campi a raccogliere le arance.

Roland uscì con una scatola piena di nastri. Che fottuti questi cubani! Non appena dicevi loro che potevano perdere il posto, ti davano tutto quello che volevi.

6

“Se le focene sono davvero così intelligenti” pensava Maguire, “perché sopportano tutte queste stronzate?”

La focena avrebbe potuto chiedere la stessa cosa a Maguire. E anche Lolly, il leone marino.

Nella stanza di cemento fuori della piscina, Maguire e Lolly si guardavano negli occhi, Maguire con in mano il microfono per annunciare Brad Allen e lo Show acquatico, famoso in tutto il mondo, con le focene e i leoni marini. Lolly era pronta per entrare in scena, per dare il via allo spettacolo. Maguire si stava chiedendo se Lolly giocava mai a palla quando nessuno la vedeva. Lolly si stava chiedendo se... cosa si stava chiedendo mentre lo guardava con quei suoi occhi tristi?

Mentre annunciava lo spettacolo, Maguire sentiva la propria voce che usciva fuori dall'altoparlante e spiava attraverso la porta socchiusa la gente sulle gradinate. — E ora, ecco a voi Brad!

Dopo lo spettacolo Brad Allen diceva a Maguire: “Quante volte te lo devo ripetere? Non dire: ‘Ecco a voi Brad’, Cristo! Non hai mai visto come fanno alla televisione i presentatori? Devi dire: ‘E ora... ecco a voi... Brad!’”.

“Non so perché, ma questo non mi riesce” rispondeva Maguire.

Brad Allen era il direttore, la star, il manager del grande

SHOW ACQUATICO:
FOCENE SQUALI E LEONI MARINI
S.E. Seventeenth Street
Causeway
Port Everglades
GIRARE QUI!

Diceva sempre a Maguire: “Sei scemo o cosa? Non credo che sia così difficile, no?”.

“No, non è difficile” rispondeva Maguire.

“Una certa esperienza dovresti averla, mi pare...”

“Il fatto è che a Marathon non facevamo questo tipo di spettacolo” cercava allora di spiegargli Maguire. “Voglio dire che non era... ecco, così spettacolare.”

“Laggiù li conoscevi per nome i delfini?” tirava sempre fuori Brad. “Li riconoscevi uno per uno con il loro nome?”

“Sì, li sapevo i loro nomi.”

“E allora come mai qui non li sai?”

“Li so: Pepper, Dixie, Penny, Bonzai...”

“Robyn dice che ieri cercavi di far camminare Penny sulla coda. Penny non

cammina sulla coda, è Pebbles che sa farlo.”

“Faccio confusione tra queste due.”

“L’altro giorno hai scambiato Bonnie con Yvonne. Bonnie è quella con la cicatrice, che è stata ferita dallo squalo...”

“Giusto.”

“... e Yvonne pesa molto di più, è lunga circa tre metri, se proprio non riesci a distinguerle. Vedi di impararlo, d’accordo? Vai sul bordo della vasca con Robyn e prova a ripeterle tutti i nomi. Poi torna alla piscina dove facciamo lo spettacolo e fai la stessa cosa. È chiederti troppo?”

“Mi metterò d’impegno” diceva Maguire.

Così per cinque mesi, da gennaio a maggio.

Lo stava aspettando Brad Allen, il giorno in cui era andato da lui, pallido, il pallore di chi usciva dalla prigione della Contea di Wayne, con in mano l’impermeabile foderato e la valigia, appena sceso dall’aereo. Brad Allen aveva dato un’occhiata alla lettera che aveva ricevuto dall’Associazione degli show acquatici, tenendo il foglio come se fosse sporco o puzzasse.

“Qui dice che hai una certa esperienza.”

“Sono stato un anno a Marathon” aveva detto Maguire, attaccandoci cinque mesi.

“Cos’hai fatto dopo?”

“Be’, sono stato in giro a lavorare” aveva risposto Maguire. “In Colorado ho lavorato per la Ski Corporation di Aspen e anche in una discoteca. Poi in un aeroporto, in uno zoo, in una rete televisiva. Facevo le previsioni del tempo. Ho fatto il barista in diversi posti. Poi, vediamo... ho commerciato in mobili antichi. Ah sì, ho fatto anche un lavoretto in un country club.”

“Be’, questo non è un country club” aveva detto Brad Allen, in tono serio, facendolo sembrare un lavoro difficile, dato che doveva per forza assumerlo. “Quanti anni hai?”

“Trenta” aveva risposto Maguire, togliendosi sei anni. Quando era arrivato aveva visto che gli altri erano molto giovani. Erano vestiti come dei boy-scout: scarpe di tela, calzoncini bianchi, T-shirt rossa con un delfino volante e la scritta SHOW ACQUATICO in bianco. Brad Allen portava calzoncini bianchi e una T-shirt bianca con il delfino e la scritta in rosso. Portava anche una giacca bianca e i pantaloni della tuta, rossi. A volte, un completo rosso, bianco e blu.

“Da quanto li hai passati i trenta?”

Quanti anni aveva Brad Allen? Trentadue, trentatré, forse. Continuava a fissare Maguire, sospettoso, col desiderio evidente di coglierlo in fallo. Ma perché?

“Che differenza fa?” gli aveva chiesto Maguire. “Sono un tipo disinvolto, mi piace stare con la gente, non mi tiro indietro se c’è da lavorare sodo e...” qui aveva calcato un po’ la mano “sono sempre disposto a imparare, se c’è qualcosa che non so.”

Gli ci era voluto qualche giorno per abituarsi ai calzoncini corti e alla maglietta rossa. Chissà cosa avrebbe detto Andre Patterson se lo avesse visto conciato così. Qualcosa come “Ehi, lo sai che sei proprio carino?”. Dopo due mesi Maguire era abbronzato come tutti gli altri e le sue scarpe di tela cominciavano a sfasciarsi. Adesso sì che poteva passare per un trentenne. Perché no? Anzi, si sentiva ancora più giovane. Stava sempre fuori all’aperto. Era un lavoro pulito quello, non troppo duro.

Mangiava molta frutta. Di tanto in tanto fumava un po' di erba con Lesley. Non beveva troppo. La paga era misera, duecentosessanta alla settimana, ma ce la faceva a tirare avanti. Viveva in un monolocale in una casa di cemento, stile Vecchia Florida: Casa Loma, così si chiamava, a cinquanta dollari la settimana, di fianco all'appartamento di Lesley, che abitava con sua zia Leona. Cos'altro? Aria condizionata, due isolati dall'oceano...

Quelli con cui lavorava, R.D. Hooker, Chuck, Robyn e Lesley, gli ricordavano i compagni di scuola.

Hooker, un tipico ragazzo della Florida, muscoloso, con i capelli ricci, aveva ventitré anni. Niente vizi, molto diligente. Si tuffava nell'acquario profondo poco più di cinque metri, il Regno di Nettuno, con la maschera e il tubo, e giocava con i delfini anche durante il tempo libero, tra uno spettacolo e l'altro. Una volta Hooker aveva detto a Chuck: "Non so cos'ha oggi Bonnie. Prima non voleva lasciarsi toccare, poi mi ha dato una testata. Poi m'è venuta vicino e ha cominciato a tirarmi il boccaglio, come se volesse strapparmelo di bocca. E sapeva cosa stava facendo".

Chuck lo aveva ascoltato attentamente, poi aveva risposto: "Sì? Come mai?".

"È probabile che debba avere le sue cose" aveva risposto Maguire.

"E cosa c'entra con questo suo comportamento?" aveva chiesto Chuck.

Maguire stava ad ascoltare, meravigliato, quei ragazzi che parlavano senza mai prendere in giro nessuno. Maguire aveva detto: "Hooker, parli mai con loro? Insomma, riesci a capirli?".

"Delle volte" aveva risposto Hooker. "Per esempio, comincio a capire Penny quando le faccio una domanda."

"E cosa le chiedi?"

"Oh, mentre le do da mangiare magari le chiedo: 'Ti piace, eh? È buono, vero?'"

"E lei cosa dice?"

"Fa così..." e Hooker aveva emesso un suono dall'interno della bocca, simile a quello di un gattino, o di un anatroccolo.

"Oh!" aveva detto Maguire.

Hooker, anche nel suo giorno libero, veniva a lavorare con i delfini e stava in ginocchio sul bordo di legno dell'acquario per ore e ore, a parlare con loro in tono gentile, facendo dei gesti con le mani. Era appassionato del proprio lavoro.

Chuck cominciava ad appassionarsi anche lui al suo lavoro. Aveva scritto di suo pugno qualcosa come duecento cartoline a svariate ditte di tonno in scatola, minacciandole che non avrebbe più comperato i loro prodotti se non smettevano di uccidere i delfini.

Anche Robyn era appassionata del suo lavoro, anche se non lo dava a vedere. Era una ragazza seria, che sorrideva di rado e sembrava non ascoltarti quando le dicevi qualcosa. A meno che non si trattasse di Brad Allen. Brad poteva dirle di fare qualsiasi cosa, come tuffarsi sul fondo della piscina a cavalcioni di Dixie, saltare al di sopra della sbarra, fare con lei una camminata sulla coda e Robyn lo faceva. Quando Brad Alleri le diceva che era stata brava, lei si dimenava tutta, probabilmente si bagnava i calzoncini bianchi. Molto stretti, quei calzoncini...

Ma non così stretti né corti come quelli di Lesley. Quelli di Lesley lasciavano leggermente scoperto il culetto. Però non li tirava mai giù, come faceva Robyn

quando si dimenava tutta. Lesley metteva spesso il broncio. “Non tocca a me dare da mangiare agli squali, tocca a lei!” diceva in tono offeso. “Se pensi che io vada lì dentro tutti i giorni, ti ha dato di volta il cervello!” Lesley era anche lei diligente sul lavoro, ma non quando si trattava di dar da mangiare agli squali. Non trovava affatto divertente dover stare dentro la piscina, con l’acqua che le arrivava ai fianchi, a dar da mangiare grossi pezzi di pesce a uno squalo, mentre Maguire, sulla pedana sopra di lei, gridava al pubblico: “Facciamo un bell’applauso a Lesley... ne ha bisogno”.

Lesley aveva una folta chioma nera a ricci che pettinava in continuazione. Una notte, quattro mesi dopo l'arrivo di Maguire, Lesley gli aveva detto: "Credo che mi sto innamorando di te". Era così bella sdraiata lì al buio con quei capelli, e con i seni bianchi scoperti, che Maguire per poco non le aveva detto che anche lui l'amava. Ma si era trattenuto.

Brad Allen era molto appassionato del proprio lavoro. Brad Alleri era anche serio e noioso. Maguire lo trovava molto noioso e si chiedeva come facesse Brad a non essere stufo di essere Brad Allen. Una volta Maguire si era fatto una canna prima di annunciare lo show e aveva gridato dentro il microfono: — Ecco a voi!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! Brad! — tenendo la “i” più che aveva potuto. E dopo lo show, Brad Allen gli aveva detto: — Ecco, così va un po’ meglio.

Per Maguire l'ambiente dove lavorava era tipicamente tropicale con i padiglioni bianchi, rotondi, i tendoni a strisce, le bandierine blu e gialle in mezzo alle siepi e alle palme.

C'era il Regno di Nettuno, dove potevi entrare e guardare attraverso le vetrate le focene e altre creature del mare che ti sfioravano scivolando sott'acqua. Sopra facevano lo show dei Delfini Volanti.

C'era la Laguna degli Squali: una piscina piena di piccoli squali e alcune tartarughe giganti.

C'era la Piscina dei Delfini Coccoloni, dove si poteva accarezzare la pelle dura di Misty e Gippy, e dar loro da mangiare dei piccoli pesci: tre per un quarto di dollaro.

Grande Arena si chiamava la piscina dove Brad Allen faceva lo spettacolo più importante: lo Show delle Focene e degli Squali, famoso in tutto il mondo: “Dove questi mammiferi super-intelligenti si esibiscono nelle loro acrobazie acquatiche”.

Nella Vasca degli Alligator prima c'era un indiano che faceva la lotta con gli alligator lunghi quasi quattro metri, ma poi l'indiano se ne andò a lavorare al Disney World e R.D. Hooker provò a farlo solo una o due volte, così adesso gli alligator e il coccodrillo erano rimasti lì, se qualcuno voleva vederli.

Tendoni a strisce gialle e bianche coprivano il padiglione dei rinfreschi e il negozio dei souvenir. Con cinquanta centesimi si poteva fare un giro panoramico a bordo di una gondola a due posti e avere una visione completa di tutto quanto, le vasche, le piscine di acqua azzurra, i vialetti bianchi, di cemento, e i padiglioni sparsi tra le palme. Un piccolo mondo, lindo e ben curato, appena fuori della S.E. 1,7 Street Causeway.

— Se non ti piace perché non te ne vai? — gli chiese Lesley mettendo il broncio.

— Non ho detto che non mi piace, ho detto che non è reale — precisò Maguire. Maguire era al volante della Honda gialla di Lesley; stavano tornando a Casa Loma.

— Sembra di essere in un rifugio: non ti può capitare niente, lì dentro, sei protetto. Però non ha niente a che fare con la realtà. Ti garantiscono la sicurezza personale, ma in cambio devi dimenticare te stesso. Devi diventare qualcun altro.

Lesley disse: — Gesù, e la chiami sicurezza entrare in quelle vasche a dar da mangiare a quegli squali fottuti? L'ho fatto tutti i giorni questa settimana, lo sai? Robyn si è presa qualche giorno di vacanza.

Maguire disse: — Ma dài, gli squali mangiano tutta la notte. Tu gli dài solo qualche pesciolino, per la gioia dei turisti. Non mi riferisco a questo quando dico che si è al sicuro lì dentro. Mi riferisco all'ambiente: è come vivere in un piccolo mondo che non ha niente a che fare con il mondo reale. Uno si sente protetto...

— Io sarei protetta?

— Noi, noi che lavoriamo in quel posto. Quali sono i problemi seri lì dentro? Misty che è un po' stitica perché ha mangiato troppo popcorn. Pebbles che è di cattivo umore e non vuole fare l'imitazione dei Beatles. Tutti che dicono: "Cristo, ma cos'ha Pebbles?". Passano dei mesi, un anno magari, per insegnare a un delfino a saltare attraverso un cerchio, a cinque metri dall'acqua e a suonare il campanello.

— E allora? — fece Lesley che ancora non capiva.

— Gli fanno fare delle cose che i delfini normalmente non fanno, giusto?

Lesley rifletté un istante. — Sì... però loro saltano. Nell'oceano saltano continuamente fuori dall'acqua.

— Giocano a palla in mezzo all'oceano?

— Ma questo è per far vedere quanto sono intelligenti, fino a che punto si può ammaestrarli.

— È proprio questo il punto — disse Maguire, e intanto pensava: "Se ci fosse l'aria condizionata qui dentro..." e "Perché non gira questa signora qui davanti? Se devi girare, gira". — Normalmente, i delfini non fanno finta di giocare a baseball quando sono nell'oceano, né saltano fuori dall'acqua per afferrare un pesce dalle mani di qualcuno, giusto?

— Se non ti piace — disse Lesley — perché lo fai, allora?

"Gesù!" pensò Maguire. Poi disse: — Cerca di capire quel che voglio dire, d'accordo? Non sto dicendo che non mi piace. Dico solo che è tutta una finta. I delfini mica sarebbero qui a fare quei giochini, se noi non glieli insegnassimo. Capisci cosa voglio dire? Sarebbero nell'oceano a fare qualcos'altro. Ma noi abbiamo inventato tutte queste cose. Noi e i delfini non facciamo che giocare con noi stessi. Facciamo delle cose in modo meccanico, cose che non hanno niente a che vedere con la realtà.

— E con ciò?

Oh, Cristo! — E con ciò... se quelli che fanno tutte queste stronzate non sono dei veri delfini, chi siamo noi? Noi che ripetiamo le solite battute, mentre gettiamo loro pezzi di pesce... cosa ci stiamo a fare lì noi?

— Io ho fatto la cameriera, in un posto a Las Olas — disse Lesley. — Quello sì che era un lavoro vero, un vero lavoro di merda. Lo sai cosa mi piacerebbe fare?

— Io vorrei che mi prestassi la macchina questa sera — disse Maguire. — Puoi?

Si versò del rum con un goccio di succo di limone, lasciò le persiane socchiuse e

rimase per un po' seduto in quella stanza che aveva un che di vecchio, di squallido, nella semioscurità. Cinquanta dollari la settimana, compreso il televisore in bianco e nero, era un affare.

Sentiva lo stereo nell'appartamento di fianco dove Lesley ballava al ritmo dei Bee Gees, senza preoccuparsi della zia visto che era un po' sorda. Era una vecchia simpatica; Maguire a volte scambiava due chiacchiere con lei, l'ascoltava raccontare episodi del suo passato, quando viveva a Cincinnati, Ohio, poi lui le diceva che doveva andare a letto, perché si alzava presto il giorno dopo. Lesley non si sedeva mai neanche un minuto ad ascoltarla. Quando vedeva che cominciava con i ricordi, Lesley alzava gli occhi al cielo e usciva dalla stanza. A Lesley non gliene importava niente degli altri; però aveva certamente un bel corpicino, sodo e sano.

Maguire si fece la doccia e bevve un altro rum con succo di limone mentre indossava i suoi abiti migliori: pantaloni beige, camicia sportiva blu e un giacchino sportivo di tessuto sintetico, azzurro chiaro, che aveva comprato da Burdine's per quarantacinque dollari. Gli piaceva quel giacchino sportivo perché, per qualche strana ragione, gli sembrava stile Vecchia Florida e lo faceva sentire uno del posto. Maguire aveva un motto: ovunque tu sia, vestiti come gli abitanti del posto, cerca di sembrare uno di loro. In Colorado: giacca di pelle di pecora e scarponcini. Prese l'articolo del *Detroit Free Press* dal cassetto in cima, sfilandolo da sotto i calzini e se lo mise nella tasca della giacca. Poi si recò nell'appartamento di fianco e chiese alla zia di Lesley se poteva usare il telefono; avrebbe pagato la telefonata.

— Puoi abbassare un po'? — chiese a Lesley.

— A chi telefoni, alla tua bella?

— Non ce l'ho la bella.

— Credevo che uscissi, questa sera.

— Abbassa la musica, okay?

Maguire chiese un numero di Detroit e aspettò. Si sentiva nervoso. Avrebbe voluto che Lesley non stesse lì a guardarlo.

— Non devi andare a cambiarti?

— Se vuoi che me ne vada, dillo.

— Quando torno ti porto fuori a cena.

Dalla cornetta uscì la voce della moglie di Andre Patterson: — Pronto?

— Okay? — disse Maguire a Lesley. — Su, vai a cambiarti. — Poi, dentro la cornetta: — Salve, sono Cal Maguire. Come va? — Poi rimase ad ascoltare la moglie di Andre che cominciava con le lamentele: non aveva un centesimo, se proprio voleva saperlo, non le arrivavano gli assegni familiari, le avevano staccato il telefono per un po'. Maguire disse che lo sapeva, che aveva più volte cercato di mettersi in contatto con lei, che aveva dovuto chiamare il servizio abbonati. Poi disse: — Senti, ti ricordi la faccenda del club? Al country club, Andre, Grover e io? Ti avevo chiesto il nome di quel tale, ricordi? No, lo so. Quello che mi stavo chiedendo, vedi, è che Andre aveva detto che questo tizio voleva fargliela pagare a quelli, vendicarsi di qualcosa. In quel club gli era successo qualcosa. Mi chiedevo se per caso Andre non te ne ha mai parlato, se non ti ha accennato qualcosa di quel che è successo a questo tizio lì in quel club. Non so, magari c'entrava sua moglie, ecco, magari qualcuno lì dentro l'ha insultata e questo l'ha fatto arrabbiare. — Cristo, doveva essere altro che

arrabbiato se era disposto a sborsare quattromilacinquecento dollari per mandarli lì a fracassare tutto. — Allora non ha mai accennato alla moglie di questo tizio? Be', era solo una curiosità. Ehi, senti, di' ad Andre che gli scriverò, okay? Bene, ci sentiamo.

— Che aria misteriosa! — esclamò Lesley avvolta in un telo da spiaggia. — Chi è Andre.?

— Un mio amico.

— Perché qualcuno si è arrabbiato?

Maguire rispose: — Lo so che è il telefono di tua zia e che tu mi presti la macchina e tutto il resto, però che ne diresti di non ficcare il naso nei miei affari personali?

— E tu, allora, che ne diresti di non mettere più il culo sulla mia macchina, visto che fai tanto il sostenuto?

— Sei un bel tipo tu — disse Maguire. — Ragioni come una bambina di cinque anni.

— Pensaci bene: dovrai andare a piedi al lavoro ogni giorno. — Poi si girò, lasciando che la salvietta si aprisse per fargli intravedere qualcosa mentre entrava nella sua stanza.

“Eccoti qui” pensava Maguire mentre si avviava a piedi all’imbocco della strada costiera. Sarebbe salito fino in cima alla montagna per chiedere al Grande Vecchio seduto lì, con il perizoma: “Alla luce dell’eternità, è meglio vendersi e andare in macchina o non abbassarsi e andare a piedi?”.

E il Grande Vecchio lo avrebbe guardato con quel suo sguardo calmo, fermo, e avrebbe detto...

Avrebbe detto...

Maguire, fermo sull’angolo della strada davanti all’oceano, stava ancora cercando la risposta, quando la ragazza che veniva da Mitchell, Indiana, gli diede un passaggio. — Ma niente, e di che? — gli disse, e cambiò direzione per portarlo fino ad Harbor Beach Parkway.

7

Un amico di Maguire, che valutava, comprava e vendeva la merce per lo più nel giardino dietro casa sua, gli disse una volta: — Te ne stai andando via con un televisore a colori, ma ti rendi conto che lo specchio appeso alla parete, con la cornice di legno dorato, potrebbe essere un George II, inizio diciottesimo secolo, del valore di almeno tremila dollari? — Maguire andò in biblioteca, sfogliò alcuni libri d’arte e prese una copia della *Lista completa dei prezzi di mobili d’antiquariato* di Kovel, dallo scaffale dei libri che si potevano soltanto consultare. Durante il suo lavoro, durante il breve periodo in cui aveva fatto qualche furto con scasso, gli era capitato tra le mani qualche oggetto d’antiquariato di un certo valore.

Ma niente a che vedere con quelli che facevano bella mostra nel salotto della signora DiCilia. Stava osservando una scrivania Regina Anna: quattro cassetti, gambe corte, tozze, con il piedistallo, del valore di almeno quattromila dollari, quando entrò di nuovo la cameriera seguita da un cane, e lo invitò ad accomodarsi. La signora

sarebbe arrivata tra poco. Era una cubana dall'aria sveglia, con un simpatico accento. Maguire la ringraziò, poi, mentre stava uscendo, le chiese: — Come va la vita?

Marta si fermò. — Cosa?

— Come va la vita? Ti piace qui., — Sempre cordiale con le cameriere, lui. — Mi sembra un bel posto per lavorarci, questo.

Marta, sempre sorpresa, rispose: — Sì.

— Però non mi piacerebbe dover spolverare tutta questa roba — aggiunse Maguire.

La cameriera se ne andò, ma il cagnolino grigio e bianco rimase a guardarlo, all'erta, pronto ad abbaiare o a scappare via.

— Rilassati — disse Maguire al cane e continuò a guardarsi attorno.

Mica male quel tavolino. Su per giù ottocento dollari.

E quel paio di sedie Chippendale in noce. Molto interessanti: dai sette agli ottocento dollari.

Statuine Hummel; c'era gente a cui piacevano. Cinquanta dollari l'una. La coppia poteva arrivare fino a centoventi dollari.

E il vasellame... una cosa impressionante. Su uno scaffale c'erano sei o settemila dollari di vasellame.

E poi, ecco, vasi cinesi autentici. Con sfumature sul rosa-rosso e giallo, ciascuno sul suo piedistallo intarsiato. Gesù, spara un prezzo!

Un quadro di Pio XII. L'Ultima Cena. E poi alcuni quadri autentici, di fareste e montagne verdi immerse nella nebbia, un Durand firmato, un Alvan Fisher, un altro della scuola dell'Hudson River, diciannovesimo secolo. E poi alcuni altri che non conosceva. Si mise a sedere, per studiare i quadri...

Ma scattò in piedi per guardare da vicino la poltrona. Gesù! Toccò i braccioli. Una bergère Luigi XVI, in noce. Molto probabilmente autentica.

Si sedette di nuovo e cominciò a pensare alla donna che abitava lì dentro, proprietaria di una simile collezione. Prima, si era immaginato la tipica donna italiana, sui sessanta, grassoccia, sempre in cucina a fare la pasta e la salsa di pomodoro, che parlava con un forte accento. Le avrebbe detto: "Tuo marito ci deve dei soldi". Quella glieli avrebbe dati, oppure no, e la faccenda era bell'e risolta.

Se però la padrona di casa se ne intendeva di mobili antichi, allora magari poteva fare il furbo, stabilire con lei un qualche tipo di rapporto, di fiducia, di confidenza?

Il cane gli si avvicinò e cominciò ad annusarlo.

— Pesce — gli disse Maguire. Non si chinò per accarezzarlo, né gli disse altro.

Karen, sulla soglia, vide solo questo. E il colore dei suoi pantaloni e della camicia sotto la giacca la fece esitare un istante.

— Il signor Maguire?

Lui alzò lo sguardo e vide una donna slanciata, attraente, pantaloni beige, camicia blu con i bottoni bianchi, che gli tendeva la mano.

Maguire si alzò e le rivolse un sorriso cordiale, scuotendo leggermente la testa. Si strinsero gentilmente la mano, poi lui disse, in tono serio: — Sa una cosa?

Karen si aspettava che dicesse: "Ho sentito tanto parlare di lei, signora DiCilia". O qualcosa del genere.

E invece no. Maguire disse: — Siamo vestiti con gli stessi colori: beige e blu.

— Pensa che possa significare qualcosa, questo? — chiese Karen, in tono altrettanto schietto.

— Non so lei, ma io mi sono messo tutto elegante. Questo completo l'ho preso da Burdine's, il negozio sulla Federal Highway.

— Di Burdine's ho sentito parlare — disse Karen — ma non credo di aver sentito parlare di lei. Era amico di mio marito?

— Be', non eravamo proprio amici. Ho lavorato per lui una volta.

Karen disse: — Ed è venuto qui per sapere se sto bene? Se ho bisogno di qualcosa? Cos'altro? Lei è con Roland o lavora per conto suo?

— Non conosco nessun Roland — rispose Maguire.

— Dunque lei non dipende da nessuno. Bene — disse Karen — usciamo sulla veranda. È lì che tratto con le sanguisughe.

— Le... che cosa?

— Forza, sono curiosa di sapere quanto vuole. — E gli passò accanto, avviandosi verso la porta a vetri.

L'inizio gli era parso buono. Adesso però la sua non era disinvoltura, ma freddezza, arroganza. Maguire esitò. — Davvero belli questi mobili antichi — disse. — La bergère è un'autentica Luigi XVI?

A questo punto Karen si fermò sulla porta, si girò e parve studiarlo attentamente per un attimo.

— La... che cosa?

Maguire sorrise. “Starà scherzando?” Lei continuò a guardarlo e lui non riuscì a capire.

— La poltrona. Se è autentica, dovrebbe stare in un museo.

— Infatti è in un museo — disse Karen. Poi si girò e uscì.

Sì, stava scherzando, decise Maguire. Non voleva sembrare cordiale, né disponibile. La seguì sulla veranda, dov'era accesa una torcia e le luci della piscina si riflettevano nell'acqua trasparente. Maguire, guardandosi attorno, pensò: “Che bello dev'essere starsene qui fuori seduti a guardare le luci delle barche che passano nel canale”.

Doveva aver suonato un campanello, o aver lanciato qualche segnale segreto alla cameriera, che arrivò subito. Maguire disse che gradiva del rum, chiedendosi, sorpreso, come mai adesso la signora DiCilia fosse cordiale, sentendo che ordinava un martini con ghiaccio. Sì, doveva essere bello starsene seduti lì fuori sulla veranda della tua casa in stile spagnolo-moresco da un milione di dollari, piena di pezzi d'antiquariato e opere d'arte e...

Stava per dire che si scusava di essere venuto così tardi, o così presto? E che sperava di non averla disturbata. Ma perché? Perché perdere tempo?

— A parte tutte queste cose — disse — come ci si sente a essere ricchi?

Karen non rispose.

— Come non detto — disse Maguire. — Non ha importanza. — Ci stavo pensando — disse Karen. — Se proprio vuole saperlo, ci si annoia. Non che debba per forza essere così, però è così.

— Non la seguo.

— Lei mi ha fatto una domanda e io le ho risposto che ci si annoia — disse Karen.

— Passiamo alla seconda domanda. Veniamo al dunque, d'accordo?

Il cane ai suoi piedi si era messo di nuovo ad annusarlo. Maguire accavallò le gambe.

La signora DiCilia era tesa; aspettava che lui parlasse. Lì fuori trattava con le “sanguisughe”: probabilmente lo considerava uno dei tanti che venivano da lei per farsi dare dei soldi, che approfittavano di una povera vedova. Una vedova slanciata, attraente, molto attraente. Maguire si sentì offeso del fatto che lei lo avesse messo in quella categoria, che lo avesse preso per uno che voleva fregarla. Intanto la signora se ne stava lì seduta aspettando che lui sparasse la cifra.

Quel maledetto cane gli stava mettendo una zampa sul ginocchio, gli grattava i pantaloni. Maguire abbassò una mano e lo allontanò.

Karen continuava a guardarlo.

Maguire si appoggiò allo schienale, tolse di tasca il foglio di giornale, lo spiegò con cura e glielo porse.

— Cos'è? — chiese Karen. Alla debole luce della torcia riusciva soltanto a leggere il titolo: TRIO ARMATO RAPINA IL COUNTRY CLUB.

— Sono stato io con altri due soci — spiegò Maguire. — Suo marito ci aveva offerto millecinquecento dollari ciascuno per andare lì a fracassare tutto. Forse voleva fargli fare la figura dei fessi, o procurargli una brutta pubblicità, non lo so. Noi abbiamo fatto il lavoro, ma i soldi non li abbiamo più visti.

— Il Deep Run Country Club, a Bloomfield Hills — disse Karen.

— Esatto.

— Quando successe? Lo scorso agosto?

— Esatto. Il 17.

— Siamo stati a Detroit in agosto... no, in luglio — disse Karen. — Frank è andato lì alcune volte a giocare a golf, come ospite. Gli piaceva quel club, e infatti ha fatto domanda per diventare socio.

— E quelli gli hanno detto di no — concluse Maguire. Karen fece di sì con la testa. — Credevo che qualcuno lì dentro avesse offeso lei. Ecco, pensavo a un affronto personale.

— E cos'era, se non un affronto personale, un simile rifiuto fatto a Frank DiCilia?

— Già, capisco. Ma come mai, se voi vivevate qui allora?

— Perché non avremmo potuto essere soci anche di un club di Detroit? Questo significa, essere ricchi — disse Karen. — Allora, cos'è che vuole lei, millecinquecento dollari?

— Sì, a testa. Gli altri due sono stati condannati. Sono a Jackson, ma gli farò avere la loro parte.

— E lei è uscito? — chiese Karen con aria interessata.

— È una storia lunga e se lei già si annoia... — disse Maguire.

— È solo questo che vuole? — gli chiese Karen.

— È quanto ci spetta.

— Avrebbe potuto dire... diecimila dollari.

— Ma lei poteva anche essere al corrente di questa faccenda — disse Maguire — se con suo marito parlava di queste cose. Erano millecinquecento dollari netti a testa, niente contributi per la mutua né la pensione.

“Be’? Sì o no?” pensò mentre aspettava che quella prendesse una decisione. Karen disse: — Prendiamo un altro drink. — Apparve la cameriera e subito scomparve, e quando apparve di nuovo, Karen gli stava chiedendo se abitava in Florida o se era solo di passaggio.

Le disse che lavorava allo Show acquatico. — Lo conosce, no, quello con le focene? Praticamente è a due passi da qui.

— Ci sono passata — disse Karen. — Davvero lei lavora lì? — Sembrava interessata e leggermente sorpresa. — Insegna alle focene a saltare attraverso i cerchi e tutte quelle cose?

— Riusciamo a far fare loro di tutto, tranne che accoppiarsi a mezz’aria — rispose Maguire.

— Questo non riuscite a farglielo fare?

— Credo che vadano in un motel. Sono cinque mesi che lavoro lì, e non ne ho mai visto uno... be’ ecco, almeno eccitarsi un po’.

Adesso lei lo stava studiando attentamente e per un momento non disse niente.

— Incredibile.

— Be’, neppure a me piacerebbe — disse Maguire. — Farlo lì davanti a tutta quella gente.

— No, intendevo il fatto che lei lavori lì — precisò Karen. — E a quanto pare se ne intende di mobili antichi... Cos’altro sa fare?

— Rapine ai country club — rispose Maguire — però poi non riesco a intascare i soldi. Mi piace starmene qui a bere e a chiacchierare, però sarei più tranquillo se lei mi dicesse se ha intenzione di rispettare l’obbligazione di suo marito.

— Rispettare l’obbligazione... — ripeté Karen; sembrava divertita, adesso. — Di questo si tratta: rispettare la sua obbligazione.

— Lo chiami come le pare — rispose Maguire — purché diciamo la stessa cosa.

— Fa spesso cose del genere, lei?

— Quali cose?

— Andare a rubare nei country club?

— Quella era la prima volta.

— Però ha già rubato in altri posti, vero?

Maguire non rispose.

— Porta la pistola?

— Perché?

— Sono curiosa, nient’altro.

— Ha molti amanti, lei?

— Cosa?

— Va in giro a rimorchiare uomini? Se li porta a letto? Oppure si limita a far loro un sacco di domande sulla loro vita privata?

— Mi pare che sia stato lei a venire da me — disse Karen. — È lei quello che vuole qualcosa.

— E se non sono gentile e non rispondo alle sue domande, posso andare a farmi fottere, è così?

Karen non disse niente. Si alzò, attraversò la veranda ed entrò in casa dalla porta a vetri.

Maguire rimase ad aspettare. Merda! Di nuovo pensò al Grande Vecchio con il perizoma, seduto sulla cima della montagna.

Alla luce dell'eternità, è meglio fare la parte dello stronzo sperando di farsi pagare, oppure...

Karen tornò sulla veranda; in una mano aveva un pacchetto avvolto in carta velina bianca e nell'altra, quella che gli tese, un mazzetto di banconote. Incredibile! Bigliettoni da cento, nuovi di zecca! Così nuovi che stavano tutti appiccicati.

— Ci sono tutti — disse Karen.

La prima cosa che gli venne in mente fu: ce ne sono molti di più. In questa casa.

— Posso farle un'altra domanda?

— Prego — rispose Maguire infilandosi i soldi nella tasca interna della giacca. Se li sentiva contro le costole.

Karen avvicinò la sedia a quella di lui e si mise a sedere. Poi gli porse il pacchetto avvolto in carta velina bianca.

— Cos'è?

Lei lo guardò, senza rispondere.

Allora lui prese il pacchetto, lo soppesò e subito capì. Tolse un po' di carta e vide la pistola; la incartò di nuovo e gliela restituì.

— Sa di che marca è? — gli chiese.

— È una Beretta Parabellum calibro 9, con un caricatore da dieci cartucce. Quanto l'ha pagata?

— Non l'ho comprata io. Era di mio marito.

— Potrebbero darle qualcosa come quattrocento dollari, se la vendesse.

— Non ho intenzione di venderla — disse Karen — voglio imparare a usarla.

— Per fare cosa?

— Proteggermi.

— Non è una buona idea — disse Maguire. — Chi non ha la pistola corre meno rischi di chi ce l'ha.

— Può mostrarmi come funziona?

— E se dico di no, cosa succede? Si riprende i miei soldi?

— I soldi sono suoi. Se li è già guadagnati. — Karen aspettò che dicesse qualcosa.

— C'è la sicura sopra il grilletto, basta che la tolga e può sparare — disse Maguire.

— E a questo punto, se non le spiace, io prendo i miei soldi e me ne vado

— È un tipo molto schietto, lei — osservò Karen. E parve studiarlo di nuovo. — Prima ammette alcune cose e poi si blocca.

— Non ho niente da nascondere, solo che mi sembra di essere messo sotto accusa, con tutte queste domande.

— Mi dispiace, veramente — si scusò lei. Seguì un momento di silenzio; lei continuò a fissarlo.

Maguire disse: — Non importa. In effetti, come ha detto lei prima, io potrei essere venuto qui a raccontarle una storia. Perché dovrebbe credermi?

— Ma io le credo — disse Karen. Poi parve sorridere. — Me la dice un'altra cosa?

— Forse — rispose Maguire.

— Che differenza c'è tra una focena e un delfino?

Maguire trovò un bigliettino sul cuscino, su cui era scarabocchiato con il pennarello: “Bussa, se non sei arrabbiato”.

Allungò una mano sopra il letto verso la parete... carta da parati con uno sbiadito giardino di Versailles, verde su sfondo giallo. Bussò tre volte.

Lesley entrò con addosso una camicia da notte corta, trasparente e i bigodini in testa. Aveva gli occhi bassi e la solita espressione da bambina offesa.

— Credevo che mi avresti portato fuori a cena.

— Non sapevo più chi dei due era arrabbiato e per cosa — disse Maguire. — Ho avuto da fare una cosa.

— Ero io a essere arrabbiata. Però adesso mi è passata.

— Come mai?

— Non dovevi parlarmi in quel modo.

— Sei uscita?

— No. — Di nuovo il broncio. — Sono stata qui tutta la sera a guardare la TV con zia Leona.

Povera piccola. Lui avrebbe dovuto consolarla, dirle che gli dispiaceva. Non era seccato, né dispiaciuto. A dire il vero, non provava niente di particolare per Lesley. Rivedeva il viso di Karen DiCilia alla luce della torcia, in parte al buio, i riflessi della luce sui suoi capelli neri. Neri, ma non come quelli degli italiani; quella donna era completamente diversa da come si era immaginato la moglie di Frank DiCilia.

Lesley gli chiese: — Vai a letto o leggi?

Strano, ma in quel momento provò un po' di pena per lei, lì in piedi con la sua camicina trasparente e i bigodini in testa. — È tardi — disse. — Mi conviene andare a letto.

— Vuoi che venga a letto con te?

— Sicuro — rispose Maguire, spogliandosi mentre lei spegneva la luce e tirava indietro il copriletto verde e giallo.

— Ecco — fece Lesley. — Dio, non è bello forse?

— Certo.

— Accidenti, ho ancora i bigodini.

Si mise seduta, si tolse quelli dietro e si sdraiò di nuovo.

— Ahi, così fa male... Ma non importa. Ecco, così va bene. Ah, com'è bello... — Dopo un po' disse: — Cal?

— Cosa?

— Se mia zia lo sapesse si arrabbierebbe, lo sai?

— Immagino.

— Stavamo guardando la televisione e lei ha cominciato a raccontare di quella volta a Cincinnati, che era andata a fare un pic-nic con questo tizio, Herman o Henry o qualcos'altro... lui a un certo punto l'ha baciata. La cosa l'ha sconvolta letteralmente; Dio mio, aveva la mia età! Erano insieme sulla sua macchina. Aveva ventitré anni. Poco prima che si sposasse. Ma non con Herman. Mio zio si chiamava Thomas. Così lo hanno sempre chiamato, Thomas. Non riesco a immaginarli mentre lo fanno. Ce la vedi zia Leona che scopa, tu?

— No — rispose Maguire.

— È lì nella sua stanza che russa, con la crema di bellezza sulla faccia. Dovresti

vederla!

Lui non disse niente.

— Be', adesso vado. Ci vediamo domattina.

— Notte — disse Maguire.

— Non giocarci troppo con quel coso — disse Lesley.

— No.

La porta si chiuse.

Vide il viso di Karen DiCilia in parte illuminato dalla fiamma, i capelli neri, luminosi, i lineamenti distesi. Karen DiCilia, Karen... e un altro cognome prima, Karen Hill. Aveva scoperto alcune cose di lei. Se lei poteva fare domande, anche lui allora poteva. Alla fine gli aveva chiesto ancora qualcosa. "Calvin, vero?" "Sì, Calvin non sta bene con Maguire. Starebbe meglio Al, invece di Cal: Aloysius Maguire, un bel nome irlandese. Be', neanche Karen sta tanto bene con DiCilia, no?" E la bella donna aveva risposto: "No, non avrebbe mai dovuto mettersi con DiCilia".

"Talvolta ci si annoia, si ha voglia di provare qualcosa di nuovo, di diverso. Di cambiare tanto per cambiare."

E Maguire che diceva di sì.

"Talvolta, invece, si è troppo impulsivi, si prendono delle decisioni troppo affrettate."

"Vero."

"Talvolta si parla troppo, si dicono delle cose che non si pensano."

"Verissimo." Ma a cosa si riferiva?

"E si finisce col mettersi nei guai, col trovarsi in una situazione che offre poca scelta, se non nessuna. Si è in trappola e non si sa cosa fare."

E Maguire che diceva: "Eh già".

Maguire stava quasi per dire: se vuoi dirmi in quale trappola ti trovi, qual è il problema, perché non lo fai, invece di girarci attorno?

Stava per dirlo, ma non lo aveva detto. Cosa sarebbe successo se lei glielo avesse detto? E si fosse aspettata che lui l'aiutasse a venirne fuori in qualche modo? Dio, con quei tipi che frequentava suo marito e che probabilmente le giravano ancora attorno... Che fare allora, rimanere lì seduto ad ascoltarla e sorriderle, oppure farsi coinvolgere in affari che non erano suoi?

Quella era una donna molto attraente. Il tipo di donna che, di solito, uno vorrebbe tanto aiutare, per guadagnarsi la sua gratitudine. Karen, ne era quasi certo, era un tipo caldo, generoso.

Però in questo momento era in una situazione difficile, che offriva poca scelta e sembrava molto interessata alle armi da fuoco, mentre per Maguire era ancora fresco il ricordo delle celle di due metri per tre della prigione della Contea di Wayne e di cosa voleva dire rischiare vent'anni di galera.

E allora le aveva detto, quando era toccato di nuovo a lui: "Be', senti, Karen, è stato bello parlare con te". L'aveva di nuovo ringraziata e se n'era andato.

Sdraiato sul letto, cominciò a pensare: "Ma forse ha solo bisogno di qualcuno con cui parlare. Uno in grado di capire la sua situazione. O che semplicemente le tenga alla larga tutti gli imbrogliatori che girano da queste parti. Non dev'essere per forza qualcosa di pericoloso. Che rischio c'è a parlare con lei, a cercare di scoprire

qualcosa di più?”.

Era una donna attraente.

Chissà quanti anni aveva.

Chissà quanti altri biglietti da cento nuovi di zecca c'erano in quella casa.

8

Arnold uscì dalla stanza con una sacca di tela gialla che aveva una tasca con cerniera per la racchetta da tennis. Roland era affacciato al balcone e si teneva il cappello da cow-boy per via del vento che soffiava dall'oceano. Arnold guardò la schiena di Roland, le ampie spalle fasciate nella stoffa blu elettrico.

Roland si voltò. Vedendo che Arnold lo stava osservando gli chiese: — Come sta Barry?

Arnold si avvicinò al — tavolino e ci lasciò cadere sopra la sacca. — Cinquantaquattromila — disse.

Roland entrò dal balcone. — Ti ho chiesto come sta Barry.

— È in trazione. Dovrà restare in trazione per sei mesi. Anche un rene e la milza sono fottuti.

— La prossima volta che ha voglia di tuffarsi, digli di farlo dove l'acqua è fonda — disse Roland. Poi passò davanti ad Arnold, si avvicinò alla sacca di tela e la prese. — Chi lo direbbe che la carta pesa così tanto, eh?

— Vuoi dare un'occhiata?

— Lo so come sono fatti — disse Roland. — Ti stai comportando bene, Arnie. Continua così.

— Tu sai che ti pagherò, vero?

— Certo.

— Be', che ne dici se... ecco vedi, dato che non si tratta proprio di una cosa da strozzini... possiamo metterci d'accordo in un altro modo.

— Per esempio, Arnie?

— Dunque, per come stanno le cose, se devo continuare a pagare gli interessi, come faccio a finire di pagare il debito?

— E che cazzo ne so io? — fece Roland.

— Capisci cosa voglio dire? Non gli ho chiesto mica dei soldi in prestito, io. Devo solo restituirgli i soldi che lui aveva investito.

— E allora? Che differenza fa?

— C'è una bella differenza. Quando uno viene da voi a chiedere un prestito lo sa fin dall'inizio che ci sono gli interessi. Il nostro invece era un accordo di affari.

— Sono tutti affari, i nostri — disse Roland. — Gli interessi sono una cosa e i soldi prestati un'altra. Non te l'hanno insegnato a scuola questo, Arnie?

— Ho cercato di spiegarlo a Ed...

— Lo so. E lui ti ha detto di parlarne con me. Succede sempre così. Ce n'è uno, proprietario di uno dei più grossi alberghi della costa, che ha chiesto un prestito e adesso paga gli interessi. Ogni settimana. Se ha qualche problema, viene da me. Un

altro che ha un ristorante proprio qui a Hallandale, oltre a cinque o sei negozi di elettrodomestici, un cinema, alcuni motel... tutti pagano gli interessi, Arnie. Lo sanno che è così che si fa negli affari.

— Giusto, quando uno chiede dei soldi in prestito, questo lo capisco — fece Arnold girando per la stanza, mordendosi il labbro. — Ma il mio caso è diverso.

— E perché mai?

— Io non li ho chiesti in prestito quei soldi, li ha investiti Ed.

— Ma tu li hai persi, perciò devi restituirli.

— Non li ho persi...

Roland alzò una mano, guardando in faccia Arnold. — Dobbiamo metterci d'accordo su questo punto.

— Okay, li ho persi.

— Bene allora; quando si tratta di restituire dei soldi, che differenza fa? Restituire vuol dire restituire, non importa se i soldi tu li hai persi o presi in prestito. Se tu li hai persi... vedi, noi i soldi te li diamo, senza chiederti cosa ne vuoi fare, come fa la banca. Puoi anche buttarli nel cesso, se vuoi. Però poi ce li devi restituire.

— Okay — disse Arnold. — Io vi devo cinquecentoquarantamila dollari. Posso restituirveli entro un dato tempo, questo voi lo sapete. Ma come faccio, se devo continuare a pagare questi fottuti interessi? Senti: tra dieci settimane, a cinquantaquattromila a settimana, a che punto sarò, cazzo? Avrò finito di restituire i cinquecentoquarantamila, giusto? Ma ancora non avrò finito di pagare il debito, non finirò mai? Lo sai che cosa sono costretto a fare, per pagarti?

— Non lo so. Li devi chiedere alla tua mamma?

— Devo vendere della roba schifosa, amico, erba messicana, che non piace a nessuno; sono costretto a pregare in ginocchio, a implorare, i vari trafficanti di prendere questa merda! Questo mi tocca fare adesso.

— I tuoi amichetti — disse Roland — dove sono finiti?

— E chi lo sa. Che vadano a farsi fottere. Ho detto a Ed: “D'accordo, allora dammi ancora i soldi per quella colombiana. Bastano tre carichi, tu ti prendi anche la mia parte oltre che la tua, e così ho finito di pagarti”.

— E cosa ti ha detto?

— Merda, lo sai già cos'ha detto.

Roland si abbottonò la giacca del completo, passò la sacca di tela dalla mano destra alla sinistra, pronto per andarsene.

— È duro il mondo degli affari. Vero, Arnie? — disse.

Ma remunerativo, per chi invece lavorava sodo tenendo l'orecchio incollato al registratore, come fece Roland per ventiquattr'ore e quattordici minuti distribuiti nell'arco di tre giorni, ascoltando circa centocinquanta cassette diverse.

Per il novantanove per cento non successe niente. Qualcuno chiamava il servizio meteorologico ogni giorno. La signora chiamava il parrucchiere una volta la settimana: un gay che la sgridava, sempre seccato (ma perché si lasciava trattare così da quello stronzo?). E parlava qualche volta con qualcuno di Detroit: niente di importante. Chiamava la figlia, Julie, a Los Angeles; ascoltava le sue lagne per il lavoro e per il marito che aveva altre donne; la figlia parlava e parlava e non chiedeva

mai alla madre come stava (“Sbattile giù il telefono!” diceva Roland tra sé. “Perché non le sbatti giù il telefono?”). C’erano telefonate per Marta, brevi conversazioni in spagnolo. Poi una del *Miami Herald* che aveva chiamato due volte: voleva intervistarla, fare alcune foto alla signora DiCilia, in casa sua, e la signora DiCilia che diceva: “Non adesso, un’altra volta”.

Poi avevano cominciato a chiamarla alcuni stronzi, verso la metà di febbraio. La invitavano fuori. Richiamavano per dirle che era stato molto bello. “Ehi, è stato magnifico, sai? Splendido.” E ridevano come delle ragazzine. Uno le aveva detto i punti che aveva fatto a golf durante tutta la settimana. Un altro, uno stronzo che doveva farla morire di noia, le elencava tutte le quotazioni della borsa. Un altro non faceva che parlare del suo motoscafo e delle corse che faceva: Miami-Bimini, Miami-Key West, di com’erano alte le onde, dandosi arie da lupo di mare (Roland disse alla voce del nastro: — Stronzo, io riesco a seminarti con un gommone, te e la tua barchetta). Dalla voce che avevano, non ci voleva niente a fargli paura a quelli! La signora non si rendeva conto di quanto era fortunata a non dover più ascoltare quegli imbecilli.

Poi ecco di nuovo la donna del *Miami Herald* che voleva intervistarla; e lei che diceva: “D’accordo”. Poi aveva chiamato qualcuno di una rivista di Palm Beach, la *Gold Coaster*, o qualcosa del genere, e la signora DiCilia aveva accettato di farsi intervistare.

Poi altre conversazioni con Ed Grossi, in maggio. Roland drizzava le orecchie quando le ascoltava. Poi Ed che le diceva di andare da lui in ufficio.

Ecco, era stato circa a questo punto che Roland aveva cominciato ad ascoltare i nastri che Marta o Jesus gli passavano. Niente di interessante ancora, non il genere di cose per cui doveva stare attento.

Poi quella telefonata, quando lei aveva chiamato Ed per sbarazzarsi di Roland. “Non voglio più vederlo qui!” Non urlava, però si sentiva che era arrabbiata. “Tienimi lontano quell’animale!” (Animale? Ehi, calma!) E poi: “Perché non me l’hai detto tu? Da uno come lui dovevo venire a saperlo? Tienilo alla larga da questa casa. Capito?”.

Ascoltò sino alla fine. Poi riavvolse il nastro e lo ascoltò di nuovo. No, non diceva niente della sua proposta. Neanche una parola. Si era solo sfogata un po’, senza raccontare tutta la storia. Per lasciare aperta una possibilità. Roland sorrise.

Ascoltò alcuni altri nastri: niente di interessante. Solo uno all’inizio gli era sembrato che valesse la pena.

La donna aveva chiesto all’operatore il numero di telefono di Goodman e Stern, di Detroit, spiegando che era uno studio legale (Senti senti). Poi si era messa a parlare con un certo Nate. Nate aveva detto che era passato tanto tempo e che gli era tanto spiaciuto di non essere potuto venire ai funerali di Frank, e le aveva chiesto se poteva fare qualcosa per lei. Allora Karen gli aveva domandato se i nomi Maguire e Deep Run gli dicevano qualcosa. Era seguita una lunga pausa. Poi il tizio, Nate, aveva risposto di sì, che doveva essere un caso che avevano trattato loro. “Perché?” E Karen aveva spiegato che non era niente di importante, ma che voleva sapere qualcosa di questo Maguire, se lo avevano negli schedari. Lo aveva appena conosciuto, aveva aggiunto, poi raccontò qualcosa a proposito di una raccomandazione per un lavoro.

Allora questo Nate aveva detto, dopo un'altra pausa, che avrebbe fatto preparare a un certo Marshall una relazione e gliel'avrebbe mandata. La consigliava però di usare molta discrezione e parlarne con qualcuno lì, alla Dorado. Poi aveva chiesto come andavano le cose nella terra del sole.

“Caldo di giorno, fresco di sera” mormorò tra sé Roland. Tutti stronzi questi avvocati! Non capivi mai di cosa stavano parlando.

Un altro nastro. Un'altra conversazione con Ed Grossi. Ed era rientrato dal suo viaggio. Perciò la registrazione doveva essere del giorno prima. Roland ascoltò attentamente Karen che chiedeva a Ed di un certo capitale investito in azioni: voleva sapere in quale banca fosse depositato. Ed glielo aveva detto.

KAREN: Mi avevi parlato di titoli azionari, questo lo so, ma non ricordo il nome.

ED: Miami General Revenue, al sei per cento.

KAREN: Non mi mandano dei rendiconti, qualcosa di scritto? Come posso provare che sono miei?

ED: Be', come ti ho detto i titoli sono intestati alla società fiduciaria che amministra il capitale, cioè la Dorado. Il reddito, gli interessi... quanto ti ho detto?

(— Ecco che ci siamo — disse Roland.)

KAREN: 240 mila.

ED: Esatto: vanno alla società che li deposita in banca, oppure li accreditano sul tuo conto, ventimila al mese. È così che funziona.

(— E funziona bene, amico, eccome se funziona.)

KAREN: Ma non ho in mano niente che attesti che sono la beneficiaria, o cos'altro sono.

ED: Li ricevi regolarmente i soldi, no?

KAREN: Sì, ma vorrei avere in mano qualcosa di scritto.

ED: Ti farò fare una copia da Vivian. Ti manderemo qualcosa, stai tranquilla. E per il resto, come va? Clara mi ha detto che ha voglia di vederti uno di questi giorni.

KAREN: D'accordo. (Lunga pausa.) Ed... senti, noi due dobbiamo parlare di quell'altra faccenda. Quando posso venire nel tuo ufficio?

(Roland, che stava scrivendo dei numeri su un foglietto, alzò lo sguardo.)

ED: Quale altra faccenda?

KAREN: Ed, per amor del cielo! Certe cose forse succedono in India o in Arabia Saudita, ma non a Fort Lauderdale, in Florida. Renditi conto.

ED: Karen...

KAREN: Devi farla finire questa storia, e basta! Se non lo fai, ti denuncio. Qualcosa farò... me ne andrò via di qui, se sarà il caso.

ED: Karen...

KAREN: Se credi che possa continuare a fare questa vita, sei pazzo.

ED: D'accordo, ne possiamo parlare. Ti va bene domani, nel mio ufficio? Poi usciamo a pranzo.

(— Allora è oggi.)

KAREN: Ci vediamo al Palm Bay.

(Roland: — Merda!)

Guardò di nuovo i numeri che aveva scritto, li cancellò, li riscrisse, ricominciò a moltiplicare, dividere, provando diversi modi, e alla fine esclamò: — Gesù Cristo,

quattro milioni di dollari aveva quella!

Pranzo al Palm Bay. Ed Grossi aveva ordinato del *cottage cheese* e lo mangiava aiutandosi con un cucchiaino e un cracker di farina di segale. Karen lo ascoltava, sorseggiando un Bloody Mary, affondando la forchetta nell'insalata di gamberetti, scuotendo di tanto in tanto la testa. Incredibile. Aveva dovuto minacciarlo, quasi aggredirlo, per costringerlo a parlarne.

— Mi dici di finirla, di smetterla; ma di fare cosa? Karen, questa è una faccenda molto personale. Vuoi che una cosa del genere finisca sui giornali?

— Sì, se sarò costretta a farlo. Ed, si tratta della mia vita...

— La gente non capirebbe — disse Ed quasi a se stesso.

— Certo che non capirebbe. È una cosa da Medio Evo. — Karen si sporse un po' in avanti e fissò quell'uomo che se ne stava seduto tranquillamente dall'altra parte del tavolo. — Questo te lo ha detto in ospedale? Era lucido? Come fai a dire che sapeva quel che diceva?

— È successo prima — disse Grossi — nel mio ufficio. Davanti a un testimone.

— Chi, Roland?

— No, non Roland. Ho detto a Frank: "Stai scherzando?". Lui ha risposto di no, che era molto serio. Sapevo riconoscere la sua voce, il suo tono. "Nessuno deve avvicinarla." Gli ho chiesto perché. Ha risposto che questo non ero tenuto a saperlo. Poi è entrata Vivian, ha scritto quello che lui le ha dettato e ha fatto da testimone quando io gli ho promesso di sì, che lo avrei fatto.

— Vivian, la tua segretaria?

— È più che una segretaria, è la mia assistente.

— E Roland?

— Serve solo a mettere in pratica la cosa, a svolgere questo lavoro.

— Ti fidi di Roland?

— Fa quel che deve fare e tiene la bocca chiusa — rispose Grossi.

"Non lo conosci" pensò Karen, ma non disse niente. — Chi altro è al corrente?

— Be', Jimmy Capotorto: gli ho accennato qualcosa. Non tutto, però.

— Chi? — chiese Karen accigliata.

— Capotorto. Frank lo conosceva bene. È stato a lungo nella Dorado; è uno dei soci.

— Chi altro? — chiese Karen.

— Nessuno. — Grossi tacque un momento. — Ci sono però alcune clausole di cui non ti ho parlato l'altro giorno, perché non era il caso di entrare nei particolari.

— Per esempio?

— Be', se te ne vai i pagamenti cessano. Devi vivere nella casa di Frank.

— La casa di Frank — ripeté Karen. — E se mi risposo... te l'ho già fatta questa domanda l'altro giorno e hai detto che non lo sapevi esattamente.

— Questa clausola, per qualche ragione, non è specificata. Credo che Frank desse

per scontato che ci avremmo pensato noi a impedire a chiunque di avvicinarti.

— Però non c'è scritto da nessuna parte che non posso ritirare l'intera somma.

— Non c'è niente di scritto, no, però diciamo che è sottinteso.

— Fai intestare a mio nome i titoli azionari e dimentichiamo questa faccenda — disse Karen.

Grossi non disse niente; guardò Karen, poi il suo *cottage cheese*, dandogli qualche colpetto con il cucchiaino.

— Lo sai perché lo ha fatto? — gli chiese Karen. — Perché aveva un'amante e io l'avevo scoperto. Una che aveva un'agenzia immobiliare. Gli avevo detto... ma non parlavo sul serio, ero semplicemente arrabbiata... Gli avevo detto che se lui poteva farmi le corna, potevo benissimo fargliele anch'io.

— Be', lui ti ha preso alla lettera, e così eccoci qui. — Grossi sembrava esitante, come se stesse rimuginando qualcosa, mentre erano seduti al solito tavolo, in un angolo del ristorante. — Voglio dirti una cosa, Karen: sono d'accordo con te, sembra di essere tornati ai vecchi tempi, nel nostro paese.

— Ma siamo qui — disse Karen, decisa, sapendo dove voleva arrivare. — Ed, hai notato come tutti qui dentro continuino a guardarci?

— Ormai ci hai fatto l'abitudine.

— Mentre andavo alla toilette, tutti mi guardavano, ho sentito il mio nome: la signora DiCilia! Sì, è proprio lei. Tutti che parlano di me senza neanche darsi la pena di non farsi sentire.

— È naturale, sei come una star del cinema, tu.

— D'accordo e se adesso mi alzassi in piedi e mi mettessi a fare un discorso? Un colpetto sul bicchiere con il cucchiaino. "Posso avere la vostra attenzione, per favore?, Voglio dirvi una cosa che voi non crederete, ma giuro su Dio che è la verità, parola per parola."

— Ti prego, Karen.

— Ti prego Karen cosa? Maledizione, io non starò al tuo gioco. Io non sono una della mafia, o come cavolo la chiamate voi. Ma cosa ti aspettavi da me?

— Abbassa un po' la voce, d'accordo? Capisco quel che provi.

— Col cavolo che capisci.

— E invece sì che capisco. — Grossi annuì, con aria paziente. — Ascoltami un momento. Quando sono venuto a conoscenza della sua volontà, ho pensato: "Gesù, a nessuno è mai venuta in mente una cosa simile!". Ho cercato di ricordare. Forse tanto tempo fa, chi lo sa.

— Però questo non ha importanza, perché tu fai tutto quel che ti dice di fare lui. — Karen era decisa a non mollare. — E se ti diceva di uccidere qualcuno? Che differenza c'è?

— Karen... — Il suo tono era stanco, adesso. — Di che cosa si tratta, in fondo? Ti sembra una cosa così enorme? Forse, in certi momenti, sì, ma c'è una ragione per ogni cosa. L'uomo aveva le sue ragioni, mica potevo chiedergli perché.

Karen si avvicinò di più al tavolo. — Te l'ho detto io perché. Perché lui doveva sempre fartela pagare.

— Ascolta, fammi finire. Anche se non voglio averci niente a che vedere con questa storia, devo mettermi a posto la coscienza, fare qualcosa. Ho accettato la sua

volontà, senza pensarci. Lo capisci questo? Poi mi sono detto: Okay, è tutto quello che puoi fare. Non puoi mica tenerla d'occhio per il resto della tua vita. E mi sono domandato: Intendeva proprio per tutto questo tempo? Per sempre? E ho detto: ma no, certo che no. Posso avere un infarto, ammalarmi di cancro, morire. Chi lo farà dopo? Jimmy Capotorto? Be', se glielo chiedo lo farà, ma cosa gliene importa a lui? Con tutti i pensieri che ha già. E allora, come può essere per sempre? Allora mi sono detto: Frank ha voluto darle una lezione. Benissimo, gliel'ha data; e lei l'ha imparata la lezione? Non lo so. Come un'insegnante, che si chiede se lo studente l'ha imparata, la lezione. Cosa può fare l'insegnante? E allora mi sono detto: dipende da lei, lei lo sa come stanno le cose. Conosce la sua volontà: deve stare alla larga dagli uomini dopo la sua morte. La vuole rispettare, lei, la sua volontà? E allora ho detto a me stesso, non a te, né a nessun altro, solo a me stesso: forse adesso sta a lei decidere. È una faccenda tra lei e suo marito.

Seguì un attimo di silenzio.

— Tu hai ben altro da fare che tenere d'occhio me — osservò Karen.

Grossi fece di sì con la testa. — Intesta a mio nome i titoli azionari e chiudiamo la faccenda.

— Devo pensarci su ancora un po'.

— Però tienimi alla larga Roland.

— Non preoccuparti di Roland.

Karen tacque; si accorse del brusio, delle voci attorno a loro. Aspettò. Voleva essere del tutto sicura. Ed Grossi affondò di nuovo il cucchiaino nel *cottage cheese* e prese il tovagliolo.

— Non dovrò denunciarti, allora? — disse Karen.

— No, non dovrai denunciarmi. Però dammi un po' di tempo, voglio essere del tutto convinto che è giusto fare così.

— Grazie — disse Karen.

Il corpo di Maguire, le braccia alzate, un pesce in ciascuna mano, formava una Y. Stava in piedi su una scaletta che si protendeva da una piattaforma a un'altezza di quattro metri sopra l'acquario dove si svolgeva lo show dei Delfini Volanti.

Disse rivolto alle mamme, ai papà e ai bambini attorno ai bordi: — Okay... adesso, prendere il pesce dalle mie mani può essere più difficile, vista l'altezza — alzò lo sguardo — e le condizioni del vento. I delfini potrebbero scontrarsi a mezz'aria con tutta la massa, qualcosa come... — faccia seria, quasi truce — novecento libbre. E voi sapete chi c'è sotto, se questo dovesse succedere. Il sottoscritto, signori miei, che fa finta di non aver paura. Bene, eccoli qui: Bonnie alla mia destra, Pebbles alla mia sinistra...

O era il contrario?

I due delfini balzarono dall'acqua, luccicando al sole, presero il pesce dalle sue mani e si tuffarono di nuovo.

— Ce l'hanno fatta! Un salto di quasi cinque metri! Bravi, no? Un bell'applauso per Bonnie e... Pebbles.

Scrosciaron gli applausi, mentre Maguire scendeva dalla scala sulla piattaforma. Poi prese altri tre pezzi di merluzzo dal secchio, ne gettò uno a Bonnie e uno a

Pebbles e aspettò Mopey Dick.

Su, da bravo...

La testa di Mopey Dick emerse dall'acqua, sotto la piattaforma. Un suono cupo uscì dal suo sfiatatoio.

— Ma come, non hai fatto il salto mortale, Mopey?

Tintinnii, rumorini, gemiti dallo sfiatatoio. I bambini, appoggiati al parapetto, guardavano attenti, divertiti.

— Dici che puoi saltare più in alto?

Altri rumorini e gemiti.

— Bene, facci vedere, allora. — Maguire lanciò il pezzo di merluzzo a Mopey; poi guardò dentro il secchio e scelse un pezzo molto grosso. — Se credi di essere così bravo, vediamo se riesci a saltare fino a cinque metri e a prendere questo pezzo di pesce dalla mia bocca. D'accordo, Mopey? Volete vederlo anche voi?

Come no! — Sìiiiiiii... — gridarono tutti i bambini mentre Maguire, con un pezzo di pesce che gli ciondolava dalla bocca, alzava la scaletta di trenta centimetri e pensava: "Oh, Cristo...".

Karen uscì dal Regno di Nettuno, un padiglione bianco, rotondo, non lontano dall'acquario dello show dei Delfini Volanti. Si fermò lungo la stradina e si guardò attorno, mentre le mamme e i papà con le macchine fotografiche e i bambini si avviavano verso la Laguna degli Squali.

Eccolo lì. Camminava dall'altra parte del prato, a fianco di una ragazza che si spazzolava i capelli. Tutti e due con i calzoncini bianchi e la T-shirt rossa. Doveva essere uscito da un'altra parte. Karen li osservò mentre scavalcavano il recinto della vasca degli squali. Maguire salì su una struttura che sembrava una pedana per i tuffi, trascinandosi dietro il filo del microfono. La ragazza rimase sotto: era molto carina, con una folta chioma alla Farah Fawcett. Chissà quanti anni aveva. Poco più di venti, forse. Notò che Maguire era molto abbronzato: aveva un aspetto sano ed era diverso da come se lo ricordava quella sera, seduto al buio. Si avvicinò alla folla che stava attorno alla vasca di cemento. C'era un'isoletta nel mezzo, con una palma e alcuni pellicani appisolati. Nell'acqua scura scivolavano come ombre gli squali.

Con i calzoncini sembrava più giovane. Belle gambe. La sua voce era diversa, al microfono. Sembrava una registrazione.

— Questo tipo di squali non hanno fama di mangiare gli uomini, però, come tutti gli squali, sono molto imprevedibili. Possono starsene senza mangiare per tre mesi, e poi, tutt'a un tratto, essere presi da una voracità frenetica. Lesley adesso sta cercando di convincere quel pesce in fondo alla fila a fare il moribondo, nel qual caso emana delle onde sonore a bassa frequenza che possono essere percepite da uno squalo da una distanza di no-ve-cen-to metri! Guardate a sinistra... sta arrivando uno squalo. Ora state a vedere.

Karen guardava Maguire; poi volse lo sguardo attorno, sulla folla, soffermandosi su qualche uomo. Chi, tra questi, potrebbe aver fatto una rapina a mano armata? Maguire sarebbe stato probabilmente l'ultimo che avrebbe scelto.

— Bene, questa volta, come esca, useremo... Lesley! Sì, Lesley entrerà nella vasca e cercherà di far prendere un pesce allo squalo, dalla propria mano. Niente guanti, niente sostanze repellenti... lo squalo le mangerà la mano, se non sta attenta.

La ragazza alzò il viso e guardò Maguire con occhi inespressivi. Per qualche motivo a Karen venne in mente Ed Grossi: Ed che mangiava il *cottage cheese* con il cucchiaino, un'ora prima, al Palm Bay.

Ripensò al momento in cui, mentre percorreva la S.E. 17 Street Causeway, aveva visto il cartello con la scritta: SHOW ACQUATICO. Perché no? Aveva voglia di fare qualcosa. Si sentiva bene, quasi rilassata, per la prima volta in quella settimana. Probabilmente sarebbe stata l'unica, lì dentro, con il vestito: lino beige, collana d'oro, braccialetto. Sarebbe dovuta andare a casa a cambiarsi, prima. "Praticamente è a due passi da qui" si ricordò che aveva detto lui, e lei gli aveva detto che non c'era mai stata.

Adesso stava dicendo al pubblico: — A quanto pare non riusciamo a far avvicinare molti squali al cibo. Come ho detto prima, possono stare senza mangiare per tre mesi. Eccone uno... no, ha cambiato idea. Be', facciamo un bell'applauso a Lesley per essere entrata nella vasca degli squali... — Pausa. — Ce l'ha ancora la mano, per questa volta.

— Hai una voce completamente diversa — osservò Karen.

— Lo so, quando sento la mia voce che esce dall'altoparlante, penso che sia di qualcun altro. Ti va una Coca o qualcos'altro? — le chiese Maguire.

— Non devi lavorare?

— Lo show sarà tra poco. Perché intanto non vai là... lo vedi quel tendone giallo e bianco? Ci vediamo lì tra due minuti. — Sembrava contento di vederla, ma un po' confuso, quasi intimidito.

Karen prese due Coca e si sedette a un tavolo da pic-nic lontano dalla stradina e dal padiglione delle bibite dietro la gradinata. A un tratto sentì annunciare dall'altoparlante: — Signore e signori, bambini e bambine, buon pomeriggio. Benvenuti al grande Show acquatico di Brad Allen, con le focene e i leoni marini. — Pausa. — ... Ed... ora... ecco... a voiiiiiiiiiiiiiiiiiiii Brad!

— Eri tu? — chiese Karen mentre Maguire si sedeva dall'altra parte del tavolo.

— Purtroppo sì.

— Lo annunci sempre così?

— Be' no, non sempre.

— L'altra sera non ci avevo creduto che lavoravi in un posto come questo.

— Già...

— Non intendevo dire niente, con questo.

— Certo, capisco. Non è il mio ambiente, ma nessuno ancora se n'è accorto.

— Forse io ti conosco meglio di tanti altri — osservò Karen. — Ti piace questo lavoro?

— Può andare. Meglio che servire al bar.

— Perché non te ne vieni via?

— Ci sto pensando.

— Hai... — Karen si interruppe. — Be', non sono affari miei. Mi chiedevo se hai mandato i soldi ai tuoi soci.

— Sì, alle mogli. Ho spedito dei vaglia postali. Sarà utile, quel denaro.

All'altoparlante intanto Brad Allen stava presentando al pubblico Pepper, Dixie e Bonzai.

— Ancora non so che differenza c'è tra una focena e un delfino — disse Karen. — Non me l'hai più spiegato, ricordi?

— No, mi pare che ci siamo messi a parlare di altre cose. — Maguire distolse lo sguardo per un attimo, poi la guardò di nuovo, esitando.

Lei aveva continuato a fare così fin dal primo momento in cui lo aveva avvicinato. Naturale, ma un po' timido. Gli piaceva così, e sorrise quando lui le disse: — Non era il caso che ti mettessi così elegante per venire qui.

— Sono stata a pranzo con un amico. Poi, mentre stavo tornando a casa ho visto il cartello e ho pensato: "Lavora davvero qui, o no?".

— Vedi? A te non potrei mentire.

— Mi piace il tuo lavoro. La fai mai qualche variante?

— Solo quando dimentico le battute. E qualche volta tralascio qualcosa.

Brad Allen stava dicendo al pubblico che Lolly, il leone marino, avrebbe adesso camminato sulle pinne anteriori, tenendo in equilibrio la palla. — Ehiiiiiii guardate!

— Non credo che starai qui per molto — disse Karen. — Voglio dire che non penso che potresti resistere a lungo.

— No. — Maguire sorrise, scuotendo la testa. — Hai ragione.

— Cosa farai allora?

— Non lo so. Andrò a Key West, per vedere se è cambiata.

— Non torni a Detroit?

— Ne dubito.

— Non abbiamo ancora parlato di Detroit, vero?

— Che c'è da dire? Sei mai stata a Belle Isle? Al Greenfield Village?

— Dimmi invece dove andavi a scuola. — No, questo non avrebbe dovuto dirlo. Perché poi le avrebbe chiesto in quale anno, e avrebbero parlato della loro età. Lui era più giovane di lei.

— Sono andato a De LaSalle — rispose Maguire. — Vicino all'aeroporto municipale.

Lei intendeva sapere a quale college; lui invece parlava della scuola superiore. — Lo so dove si trova — disse Karen. — Io abitavo nell'East Side.

— A che scuola andavi?

— Alla scuola domenicana.

— Sei cattolica? — Parve sorpreso.

— Più o meno. Non come una volta.

— Già, anch'io lo ero, un tempo. Strano, no?

— Strano cosa?

— Voglio dire che non avrei mai pensato che tu fossi cattolica.

— Neanche io di te.

Adesso lui la stava guardando negli occhi.

— Quanti anni hai?

Senza esitare Karen rispose: — Trentotto. E tu?

— Trentasei.

— Non li dimostri.

— Nemmeno tu.

Avrebbe dovuto dirgli: Trentasei.

— Qui ho detto che ho trent'anni quando sono venuto a cercare lavoro. Sembravano tutti così giovani, accidenti. Stavo per... poco fa stavo per dire che ne avevo trentadue. Chissà poi perché.

— Be', a nessuno piace invecchiare.

— Ma a trentasei, o a trentotto non si è vecchi. Credo che sia l'età migliore.

— Non è male — disse Karen, e intanto pensava: "Trentotto anni: in che anno sono nata?". — Non mi sembra né bella né brutta. Uno ha l'età che si sente.

— Giusto — disse Maguire. — Di solito mi sembra di avere diciotto anni circa.

— A me venticinque — disse Karen. — Non mi piacerebbe avere ancora venticinque anni. Non rifarei più le stesse cose.

— Cosa cambieresti della tua vita?

— Molte cose. Viaggerei, prima di decidere dove fermarmi.

— Perché non lo fai adesso?

— Forse lo farò.

— Io ho viaggiato — disse Maguire — più che altro in questa zona: tra qui e il Colorado. Sono stato in Messico. Infatti... volevo fare il passaporto. — Tacque. — Poi sono successe alcune cose.

— Dove volevi andare?

— In Spagna. Nel sud della Francia... da quelle parti. Noleggiare una macchina e andare da Madrid a Roma. Dovrebbe essere bello.

— Ho sempre desiderato andare a Madrid — disse Karen. — Malaga...

— Non ci sei mai stata?

— Andavamo al Greenbriar; o ai convegni degli ingegneri meccanici.

— Frank DiCilia?

— L'altro Frank, il primo. Il secondo non riuscivo mai a portarlo via dalla Florida.

— Oltre a Detroit di tanto in tanto — osservò Maguire — se ben ricordo.

— Col volo 952 della Eastern, da Miami a Detroit, quello della sera. Tornavamo con il volo 953.

— Be', che ci stai a fare in quella tua grande casa, se hai voglia di andartene e puoi andare dove vuoi?

— Infatti; è stupido, vero?

— Vieni a cena con me questa sera? — le chiese Maguire. — Scegli tu il posto: ho appena preso dei soldi.

Roland picchiò tre volte il batacchio di ferro battuto. Quando apparve Marta, lui spalancò completamente la porta ed entrò, passandole davanti.

— La signora non c'è.

Roland attraversò il salotto, si avvicinò alla porta a vetri che dava sulla veranda e guardò fuori.

— Dov'è?

— La signora non c'è.

Roland tornò nell'ingresso, lo attraversò per guardare dentro il soggiorno: una stanza enorme, con le pareti intonacate di bianco, il soffitto a cassettoni, come quello di una cattedrale, e socchiuse gli occhi, come per rimpicciolire la stanza e sorprenderla mentre si nascondeva lì dentro.

— Dov'è?

Mentre si avviava verso la scale, Marta disse: — Un attimo, vedo se è di sopra.

— Tu stai qui, tesoro — le disse Roland. — Se chiami qualcuno al telefono, io lo scoprirò, giusto? — Si chinò nel vedere Gretchen che gli veniva incontro. — Ehi, Gretchie, come va, eh? Come va questa piccolina, eh? Va bene?

Karen stava pensando: “Settantanove meno trentotto... quarantuno”.

Sdraiata sul copriletto del grande letto matrimoniale, in vestaglia, con le caviglie incrociate, si riposava prima di fare il bagno.

Sarebbe nata in tempo di guerra, invece che durante la Depressione. Quarantuno più diciassette... cinquantotto. Avrebbe preso il diploma nel '58. La laurea alla Michigan University nel '62. I conti non tornavano. A meno che il matrimonio con Frank, il primo Frank, non fosse durato... dunque... undici anni. Ma allora Julie, sposata, che viveva a Los Angeles, avrebbe avuto quindici anni.

E allora non accennare a Julie. E se lui dice...

Lei glielo aveva già detto, mentre parlava dei due Frank, sì, e di una figlia... Mia figlia, l'attrice. Accidenti! Gli aveva già detto di Julie.

D'accordo. Poteva essersi sposata mentre era ancora all'università. Al secondo anno, mettiamo. Se Julie fosse nata nel '60, adesso avrebbe avuto diciannove anni.

Meglio evitare l'argomento. Parlare d'altro, se lui l'avesse tirato fuori.

Stava salendo qualcuno. Marta?

Evitare di parlare dell'età, oppure dirgli la verità. Che importanza aveva? Non sapeva bene neppure perché usciva a cena con lui. Lo trovava simpatico; era diverso; tranquillo, calmo, però molto attento. Le piaceva... molto. Fin dal primo momento. Ma come poteva mettersi con uno come Maguire? Come faceva a spiegarglielo? Entrare con lui al Palm Bay Club...

— Ehi, vedo che mi stavi aspettando.

Roland era entrato nella stanza. Lei vide il suo cappello. Lo vide arrivare, con le braccia alzate, lo vide tuffarsi addosso a lei. Karen si mise a gridare. Rotolò sul bordo del letto mentre Roland atterrava accanto a lei; con uno schianto tremendo, il telaio del letto si staccò dalla testata di legno, crollando, e la rete enorme, con i due materassi, cadde dentro il telaio, sul pavimento.

Roland, accanto a lei, appoggiato sui gomiti, con il cappello sugli occhi, le sorrise.

— Come va?

— Marta! — gridò Karen.

Cercò di rotolare giù dal letto, ma lui la prese e la tenne lì, sul letto, cingendole la vita con un braccio.

— Mi togli il cappello, dato che io non posso?

— Fuori di qui! — Poi gridò di nuovo: — Marta!

— Le ho detto che non avevamo bisogno di niente.

Roland prese il cappello per la tesa e lo lanciò in aria. Ma subito abbassò il braccio per afferrarla mentre lei cercava di liberarsi; poi le premette il viso contro il suo, glielo sfregò sul collo, aprendo un poco la vestaglia. — Non voglio farti male. Ti fa male così? — le chiese con la voce soffocata. — È bello, no? — E cominciò a scendere con il viso sul suo corpo, mentre l'attirava a sé, la faceva sdraiare sulla

schiena, frugandole con il viso dentro la vestaglia.

Karen, rigida, gli occhi che fissavano il soffitto, sentì la sua bocca su di sé, il suo viso che la frugava da una parte all'altra, mentre le apriva la vestaglia. Senti tintinnare le medagliette del collare di Gretchen.

— Non abbiamo niente sotto, eh? Mmm, che buon profumo. — Roland alzò lo sguardo e le avvicinò la guancia. — Senti il mio profumo. Si chiama Maschio. La ragazzina del negozio ha detto: “Per l'uomo che sa cosa vuole”. Ti piace?

Karen girò la faccia dall'altra parte: quell'odore forte quasi la nauseava. “Non muoverti” pensava. “Non opporre resistenza. Respira.” Lui intanto scendeva giù con la faccia, mentre lei guardava di nuovo il soffitto e sentiva la sua bocca, mentre il cuore le batteva, sotto la sua bocca.

— Ti piace, eh? Ti piace sentirti di nuovo stringere da un uomo, vero? Dopo tutto questo tempo... — Parlava piano, mugolando, mentre la frugava con la bocca.

“Sei mesi” pensava Karen. “Sette. Non puoi fare niente. Chiudi gli occhi. Potrebbe essere...” Continuava a frugarla con la bocca. “Potrebbe essere un altro. Potrebbe essere qualcun altro.” Ma i suoi occhi rimasero spalancati.

Chiunque altro, santo Iddio! Ma non questo qui.

Karen si divincolò, cercò di colpirlo con tutta la forza che aveva in corpo, poi, di scatto, rotolò dall'altra parte, toccò il bordo del letto con un ginocchio e una mano, ma lui l'afferrò di nuovo e Karen se lo sentì addosso, con tutto il peso che le premeva sulla schiena.

— Dove vuoi andare, tesoro?

— Mi voglio alzare.

— Ma perché? Devi fare la pipì?

— Voglio chiamare Ed Grossi.

— Ehi, non vorrai disturbare Ed. Questo deve restare tra noi. Lo senti? — E si sfregò contro la sua schiena. — C'è questo tra noi. Magari tu credevi che avevo qualcosa in tasca, eh? Vuoi sapere cos'è?

Karen non rispose.

— È la mia pistola personale.

— Lo sai che lo dirò a Ed — disse Karen, vedendo Gretchen adesso, i suoi baffi bianchi, gli occhi tristi che la guardavano, a pochi passi da lei. — Devi essere pazzo.

— Pazzo d'amore — disse Roland. — Non potrei mai farti del male, credimi.

— Ho visto Ed oggi.

— Hai fatto un bel pranzetto, vero?

Karen esitò. Come faceva a saperlo? Stava quasi per chiederglielo; ma non era il momento, adesso, mentre lui le stava sopra.

— Ti conviene parlare con Ed appena puoi. Passerai un bel guaio.

— Non mi dispiace avere dei guai. Mi piace avere qualche guaio, fa bene al cervello.

Avrebbe voluto dargli una gomitata con tutta la forza che aveva in corpo, ma mantenne la calma e disse, in tono pacato: — Vai a parlargli. Ci siamo messi d'accordo: nessuno mi dovrà più tenere d'occhio d'ora in avanti. Tutta questa storia adesso è finita.

Roland rimase un attimo in silenzio, sopra di lei. — Non è una palla? Ed ha deciso

di lasciar perdere?

— Ti ho detto di andare a parlare con lui.

— Ti sei messa a piangere sulla sua spalla o gli hai dato un calcio nelle palle? Una delle due, credo.

— Chiamalo. Il telefono è lì dietro di te.

Di nuovo un attimo di silenzio.

— E Frank? Cosa dice di questo Frank?

— Fammi alzare, okay?

Roland esitò. Appena si fece da parte, Karen saltò fuori dal letto, si chiuse la vestaglia e si avviò verso la porta.

— Aspetta, zuccherino, non correre via. Voglio dirti una cosa.

— E io voglio che tu te ne vada. Immediatamente.

Roland si alzò lentamente. — Ti ho rotto il letto, eh?

— Non preoccuparti del letto. Vattene.

— Forse posso aggiustartelo.

— Ti prego, ti chiedo di...

Roland prese da terra il cappello. Si avvicinò alla parete di specchi che racchiudeva l'armadio di Karen. — Vedi, quello che dice Ed, metà delle volte, non significa una bella merda. Ed sta invecchiando, il suo cervellino di italiano, con tutto il vino che beve, sta diventando piccolo piccolo.

— D'accordo, ma vai a parlare con lui, eh?

— Ma vedi, non dipende da Ed. Quello che ha deciso Frank rimane, è come sospeso nell'aria da qualche parte. Frank non ha detto: okay, non importa. Lo ha detto solo Ed. Ma Ed... be', ormai il suo cervello è andato a farsi fottere, non sei d'accordo? Perciò vuol dire che adesso devo pensarci io. — E si guardò allo specchio che copriva la parete, sistemandosi il cappello, calandoselo leggermente sulla fronte. — Ci penserò io a tenerti tutti quanti alla larga. — Poi guardò nello specchio Karen, ai piedi del letto. — Mi segui? Niente è cambiato. Se cominci a uscire con qualcuno, questo qualcuno si troverà con qualche osso rotto, e non saprà nemmeno perché.

— Lo sai che adesso chiamo Ed — disse Karen.

Roland scrollò le spalle. — E lui mi punterà contro il suo ditino. Ma tu sai che tornerò ancora, vero che lo sai? E fino a che tornerò, sarò io la tua unica chance.

E le fece l'occhiolino, guardandola allo specchio.

Maguire cercò il numero, poi si avvicinò al televisore per abbassare il volume: — Solo un attimo, okay? — disse a zia Leona che, intenta a guardare un programma, non disse niente.

Mancavano dieci minuti alle sette.

— Ciao. Probabilmente farò un po' tardi. La ragazza che abita qui di fianco mi aveva detto che potevo prendere la sua macchina, ma è andata da qualche parte e non è ancora tornata.

— Non fa niente — disse Karen. — Senti, perché non rimandiamo a un'altra volta?

— La macchina non è così importante — disse Maguire. — Volevo passare a prenderti, ma visto che... be', possiamo sempre incontrarci da qualche parte, no?

Ci fu una breve pausa.

— Penso di sì.

— Cosa c'è?

— Niente. Stavo pensando a qualche posto.

— Hai una voce strana — disse Maguire.

— Dove vuoi che ci vediamo?

Ma cos'aveva? Sembrava molto stanca.

— Se non ti richiamo entro le... sette e mezzo, ti va bene lo Yankee Clipper?

— D'accordo.

— Non mi sembri molto entusiasta.

— Ma no, va bene. Ci vediamo lì.

— Verso le otto, se non ti richiamo...

Aveva riappeso.

Jesus Diaz si era messo una camicia sportiva gialla, pulita, e la giacca di popeline, bianca, per andare al numero 1 di Isla Bahia. Alle sette e venti suonò il campanello della porta di servizio. Marta fece entrare il fratello senza dirgli niente, lo fece aspettare in cucina per parecchi minuti, poi tornò e gli consegnò la cassetta di quella giornata.

— Cosa c'è? — le chiese Jesus.

— Il tuo amico Roland, al solito...

— Non è mio amico.

— Quel magnaccia è stato qui oggi e ha cercato di violentarla.

— Come lo sai?

— Come lo so? L'ho sentito. Ha rotto il letto. Un letto che aveva duecento anni. L'ha rotto saltandole addosso.

— Magari lei era contenta — osservò Jesus.

— Fuori! — disse Marta. — Vattene via di qui.

Roland era sul balcone del suo appartamento da ottocento dollari al mese con vista sull'oceano, a bere birra. Si era tolto gli stivali e appoggiava i piedi, con calzini di seta blu, sulla ringhiera. Fece entrare Jesus Diaz, tolse dallo stereo Ralph Stanley e i Clinch Mountain Boys e accese il registratore.

— Dammi qui.

Sentirono una voce di donna che diceva: "Dorado Management... No, mi dispiace, il signor Grossi è fuori tutto il giorno".

Jesus vide Roland che gli strizzava l'occhio, ma non capì perché.

Un'altra voce femminile disse: "Pronto? Clara, è in casa Ed? Sono Karen".

No, non c'era. Ed era andato a qualche convegno di lavoro. Roland si aspettava che le due si mettessero a chiacchierare per un po', e invece no, Karen le chiese solo di dire a Ed di richiamarla e riappeso.

Poi una voce, di uomo, disse: "Ciao. Probabilmente farò un po' tardi".

Roland ascoltò, poi tornò indietro e ascoltò di nuovo. “Che figlio di puttana!” pensò. Guardò orologio, poi Jesus Diaz. — Allo Yankee Clipper. Vado a vedere chi è questo tizio.

— È solo la prima volta. Magari non è niente — osservò Jesus.

— Come lo sai che è la prima volta?

— Non so nemmeno come si chiama. Come gli altri che telefonano.

— E allora seguilo. Vedi dove abita, cerca sulla guida.

— Magari è in affitto.

— Cristo! — esclamò Roland. — E allora vedi di scoprire dove lavora. Capisci cosa voglio dire? Segui quello stronzo fino a che non hai scoperto chi è. Fammelo sapere domani, poi ti dirò cosa devi fare.

Jesus Diaz avrebbe voluto domandare qualcosa della signora DiCilia, ma non seppe come chiederglielo. Così se ne andò alla volta dello Yankee Clipper.

Erano seduti a un tavolo davanti al bar dietro il quale, da alcuni oblò, si vedeva, sott'acqua, la piscina dell'hotel illuminata.

— Adesso ho capito perché vieni qui — disse Karen.

— È la prima volta che ci vengo.

— Gli oblò, come nella vasca dei delfini.

— Cambi di nuovo argomento.

— No, è una semplice constatazione.

— Non sono stupido... — Maguire si interruppe, pensieroso. — Non fino a questo punto. Oggi pomeriggio eri molto rilassata: parlavi, mi facevi domande. Poi ti ho chiamato... da allora sembri un'altra. Un po' come quella sera a casa tua. No, sei diversa. Sei più riservata. Però sei anche tesa, come quella sera. Hai in testa qualcosa.

— Okay, è vero — disse Karen. Seduta accanto a lui, poteva guardare il bar, gli oblò, la gente attorno, senza fargli capire che voleva evitare il suo sguardo. Oppure poteva guardare il menu che teneva aperto sul grembo. — Capita, no? Che salti fuori un piccolo problema, qualche faccenda da risolvere.

— Non credo che si tratti di un piccolo problema — disse Maguire.

— Quell'uomo lì al bar, quello con la giacca bianca, mi pare di conoscerlo — disse Karen. — Ma non riesco a ricordare dove l'ho visto.

Maguire fece un cenno alla cameriera, impaziente, cercando di mostrarsi calmo, dando un'occhiata all'uomo che sedeva di fianco al bar. Lui? poi guardò la cameriera che intanto era arrivata. — Altri due, per favore.

— Due gin?

La cameriera guardò i bicchieri e lasciò quello di Karen.

— Un gin e un martini bianco, con rum.

La cameriera si allontanò e Maguire disse a Karen: — Senti, non m'importa niente del tizio seduto al bar...

— Lo so chi è. È il fratello di Marta.

— Okay — disse Maguire: — Non m'importa niente del fratello di Marta. Non m'importa del menu, per il momento, voglio solo sapere cosa c'è. Anche se non sono affari miei. L'altra sera avevi l'aria di volermi dire qualcosa. Mi hai fatto vedere una pistola, volevi sapere come si usa. Voglio confessarti una cosa. L'altra sera ho

preferito non chiederti niente, perché non potevo sapere in quale situazione mi sarei trovato coinvolto. E ti dico un'altra cosa: sono stato arrestato nove volte, ma mai condannato, neanche con la condizionale. L'ultima volta ho promesso... ho persino pregato, cosa che non facevo più da almeno vent'anni. "Fammi uscire di qui e prometto di non mettermi più nei guai. Mi guadagnerò onestamente da vivere e non rivolgerò più nemmeno la parola ai vecchi compagni di prima!" Così l'altra sera, pensando ai soci di tuo marito e a tutto il resto, non offenderti se te lo dico, mi sono detto: "Ecco qui la signora DiCilia che vuole imparare a usare una pistola. Eppure deve avere tutta la protezione che le serve, visto che ci sono ancora gli amici di suo marito. A cosa le serve allora una pistola?". Questo mi sono detto l'altra sera. Adesso però ti chiedo di dirmi qual è il problema. Non so perché, forse questo pomeriggio è successo qualcosa. Sei venuta a trovarmi, sei stata molto affettuosa, aperta... Comunque questo è un altro discorso. Io provo qualcosa per te. Dell'affetto. E voglio aiutarti, se posso.

— Tu eri diverso questo pomeriggio — disse Karen. — Sembravi quasi timido.

— Non so, forse mi metteva in imbarazzo farmi vedere così, con la divisa da lavoro. Adesso però mi sono vestito come piace a me. Sono me stesso, dentro questi abiti. Beige e blu, non importa se costano poco né cosa dicono gli altri: mi sento a mio agio dentro questi panni, mi sento quello di una volta, com'ero prima che mi mettessi a fare cazzate, a perdere tempo. Capisci cosa voglio dire? Non so...

— Avrei dovuto anch'io vestirmi così. — Karen lo guardò e gli sorrise. — Eri buffo oggi pomeriggio, con quella voce da presentatore.

— E adesso mi sento deluso — disse Maguire. — Voglio sapere cosa sta succedendo.

Il martini le dava un senso di calore; si sentiva al sicuro. Sempre guardandolo, disse: — Hai gli occhi azzurri.

— Vedi? Veniamo tutti e due dall'East Side di Detroit, siamo più o meno cattolici e abbiamo gli occhi azzurri. Di cos'altro hai bisogno?

— C'è un uomo — disse Karen. Poi, dopo una pausa, aggiunse: — Credo che voglia dei soldi da me. Molti. E se non glieli do, credo che mi ucciderà. — Poi, sempre guardandolo: — Adesso lo sai di cos'altro ho bisogno.

— Di me — rispose Maguire.

Jesus Diaz ordinò un altro Toni Collins, il quinto, e di nuovo il barista lo guardò con aria di sufficienza, senza dire né "ecco qui", né "grazie, signore". Il barista somigliava a un tizio, un certo Tommy Laglesia, con cui si era battuto dieci anni prima al Convention Center, perdendo al quinto round per KO tecnico. Se il barista aveva intenzione di dirgli grazie, o qualcosa del genere, che facesse attenzione al tono che usava. Jesus lo avrebbe preso per i capelli, gli avrebbe premuto la faccia contro il banco e gli avrebbe gridato: "Prego!".

Merda! Si era stufato di fissare l'acqua verde della piscina attraverso gli oblò, aspettando di veder apparire qualcuno che nuotava lì dentro. Era stufo di guardarsi attorno, fingendo di non guardare niente in particolare. Non gli piaceva bere così tanto. Ma cosa poteva fare, seduto al bar? Cos'altro avrebbe potuto fare? Mentre loro se ne stavano là seduti a bere. Le nove e mezzo, e non avevano ancora cenato. "Finirò

per sbronzarmi” pensava Jesus Diaz. “Tutti finiremo per sbronzarci.” I due bevevano e parlavano, molto vicini, guardandosi negli occhi. Era la donna che parlava di più, mentre l’uomo, vestito di beige e blu, fumava, diceva ogni tanto qualcosa, toccava la mano della donna, gliela teneva. Come due amanti. Dio, non perdeva tempo quello, se erano già amanti. Jesus Diaz non lo aveva mai visto prima. Forse era una storia vecchia, di quando lei era sposata con Frank DiCilia. Sì: uno più giovane dell’anziano marito. Erano amanti da poco, ma amici da tempo: ecco cosa dovevano essere quei due.

Le dieci e un quarto e ancora non cenavano. Non bevevano neanche più. Adesso era rimasto ancora un po’ di Toni Collins, il sesto, nel suo bicchiere, mentre quello stronzo di barista che somigliava a Tommy Laglesia fingeva di non guardarlo. “Prova a dirmi qualcosa” pensava Jesus. Era stanco, stava per crollare sul banco.

Quasi le dieci e mezzo. Se ne stavano andando. Dovevano aver già pagato il conto senza che lui se ne fosse accorto. Stavano alzandosi.

Quel fottuto di un barista era dall’altra parte, in fondo al banco, naturalmente. Parlava con qualcuno e non la finiva più. Jesus Diaz salì sul piolo dello sgabello.

— Ehi!

Il barista arrivò e questa volta gli chiese: — Un altro?

— Merda, no — rispose Jesus Diaz. — Voglio uscire da questo posto del cazzo.

— Dobbiamo mangiare qualcosa — disse Karen. — Tre martini... lo sai cosa mi succede con tre martini?

— Quattro — precisò Maguire. — Ti fanno stare bene.

Erano sulla veranda e cercavano di prendere una decisione: sedersi o rientrare in casa. Spirava una lieve brezza dal canale, si sentiva l’oceano a due passi.

— Niente più preoccupazioni — disse Karen. — No, ci sono sempre quelle, ma non sembrano reali. Forse è questa la soluzione: starsene tranquilli e non pensarci più. Tutte le volte che viene qui, Marta gli dirà che la signora è sbronza... Be’... ti va un drink?

— Non adesso.

— Qualcosa da mangiare, allora? Perché non abbiamo mangiato?

— C’è passata la voglia, credo. Io non ho ancora fame.

Maguire guardava la casa, l’arco avvolto dal buio, la porta a vetri. Era accesa una lampada nel soggiorno. Vedeva lo schienale della bergère Luigi XVI. Le finestre del soggiorno erano buie; le finestre al piano di sopra pure, tranne una. La sentiva lì vicino. Adesso si era messa un cardigan scuro, sopra il vestito che a lui sembrava una camicia lunga, aperta sul davanti, che lasciava intravedere, quando era seduta prima al tavolo, la curva dei seni. La prese per il braccio e cominciarono a camminare sull’erba, verso il muretto.

— Quella è una soluzione — disse Maguire. — Sbronzarsi. L’altra è andare dalla polizia. Be’, non è che sono prevenuto, ma non vedo a cosa servirebbe. A meno che lui non sia terribilmente stupido.

— Si comporta come uno stupido — disse Karen — però non sono sicura. È così sicuro di sé...

— Dubito che la polizia lo metterebbe sotto sorveglianza. Lo minaccerebbero, gli

direbbero di stare alla larga e basta. Ma non servirebbe a niente, non potrebbero fare niente comunque: lui viene qui, tu chiami la polizia, quelli arrivano e lui se n'è già andato. Loro lo arrestano e lui dice: "Chi? lo? Non ho mai minacciato la signora". Al che loro, puntandogli contro il dito, gli dicono: "Stai alla larga da lei". Non possono fare molto di più. Comunque, per il momento, non ti ha ancora chiesto niente.

— No.

— Quindi non si tratta di estorsione. Come lo sai che vuole dei soldi?

— Cos'altro dovrebbe volere?

— Non so, ma credo che tu gli interessi più dei soldi. O meglio, tu e i soldi.

— Stai scherzando?

— E perché? Cosa fa? Lavorava per tuo marito?

— Lavora per Ed Grossi, ma dubito che lo farà ancora per molto.

— E perché?

— Perché? Dopo quel che ha fatto?

— Ti è saltato sul letto — disse Maguire. — Puoi anche dire che glielo si leggeva in faccia che voleva violentarti, ma visto e considerato il lavoro che fa per Ed Grossi... noi non lo sappiamo, ma forse il suo è un lavoro molto rischioso, un lavoro importante... E quindi lui ti è semplicemente saltato sul letto, niente altro. Ed Grossi ti dirà: "Stai tranquilla, ci parlo io con lui". E a Roland: "Smettila di saltare sul letto della signora, stronzo" e la cosa finisce lì.

— Ed è mio amico — osservò Karen.

— D'accordo, ma quando si tratta di affari, tu sei sua amica solo se lui ha tempo, o se non gli crei troppi problemi. A meno che tu non fossi socia in affari con lui e avessi anche tu fatto il giuramento, o come cavolo si chiama... però, anche in questo caso, non saprei.

Karen rifletteva, mentre camminava lentamente al buio, con le braccia strette al petto, chiusa in se stessa.

— E se insistessi con Ed per essere presente anch'io quando parla con Roland?

— Okay. Allora loro preparano questa scena: "Prenditi questo! E questo!". Ed lo sgrida e Roland se ne sta lì in un angolo con gli occhi bassi. Ammettiamo pure che Ed faccia sul serio, che davvero gli dica di starsene alla larga. Quanto gliene importa a Roland di Ed? Oppure, quanto controllo ha Ed su di lui? Questo è il punto.

Si fermarono davanti al muro e guardarono le luci delle case dall'altra parte del canale.

— Hai freddo?

— Abbracciarmi — gli disse Karen. — Ti prego.

L'abbracciò, e lei si raggomitò tra le sue braccia. Si sentiva piccola. A lui sembrava di avere lì Lesley, ma Karen era più minuta, più delicata. Stava bene tra le sue braccia. Lui aveva voglia di stringerla a sé, senza farle male. A un tratto si rese conto di un'altra cosa, ma forse era solo una sua impressione: questa era una donna, Lesley una ragazza. Qual era la differenza? Le alzò il viso e la baciò. Lei gli appoggiò la testa sulla guancia, poi i loro occhi si fissarono per un attimo, quasi sorridendo, e si baciavano di nuovo, premendo la bocca contro quella dell'altro, frugandola. Nessun confronto con Lesley adesso, Lesley era sparita; era rimasta la donna adesso, una donna accesa dal desiderio, la sentiva, anche se sapeva

controllarsi, paziente. Ecco qual era la differenza.

— Perché non mi fai vedere il letto? — le disse lui.

— D'accordo...

— Lo sai a cosa ho pensato? Alla cameriera che poteva sorprenderci. Chissà perché, poi. Sono in casa mia, posso fare quello che mi pare.

— Hai paura che vada a dirlo in giro?

Erano sdraiati l'uno accanto all'altra, con le gambe che si toccavano, sotto le lenzuola.

— Ma è durato un attimo.

— Che cosa?

— Il pensiero della cameriera. Quando siamo arrivati in fondo alle scale, non vedevo l'ora.

— Io non vedevo l'ora di vederti — disse Maguire accarezzandole una coscia, su fino ai peli del pube, e abbandonando lì la mano, delicatamente. — Di guardarti in faccia e guardarti qui, in mezzo alle gambe... — L'accarezzò delicatamente. — Vedere tutte e due le cose. Ho cercato di immaginarmela, prima, la tua cosina.

— Davvero? Fai sempre così?

— No, non sempre. La maggior parte delle volte, quando guardo una ragazza, non mi interessa sapere com'è lì. Lo so già, in un certo senso, e... be', so che ce l'ha. Non ha molta importanza. Però, di tanto in tanto, mi succede di guardare una ragazza particolare, una donna, e di non sapere come è fatta la sua, perché è molto speciale, fa parte di lei e... è difficile da spiegare. Ma so che con quella particolare persona, posso stare molto bene.

— E io sarei una di queste?

— Non ce ne sono molte. Solo di tanto in tanto mi capita di vedere una ragazza, una donna...

— Non riesci a darmi un'età — osservò Karen. — È lo stesso, ragazza, donna. Come vuoi chiamarmi?

— No, ecco vedi, a me piace la parola "ragazza". Suona bene. "Donna" mi fa pensare alla donna delle pulizie.

— E a te piacciono le ragazze.

— Sì, ma non ci penso più di tanto, se è questo che intendi dire.

— E la ragazza degli squali? Quella che tu incoraggiavi durante lo show?

— Oh, Lesley... — Ecco una cosa che non riusciva a capire delle ragazze, delle donne: come facevano a leggersi nel pensiero? — Lesley è... — che tipo era Lesley? — un po' viziata. Mette il broncio, si arrabbia se non ottiene quello che vuole. A volte è arrogante, a volte fa il muso e bisogna aspettare che le passi.

— Esci con lei?

— Sì, sono uscito, qualche volta. Abita di fianco a me. È di sua zia la Casa Loma, ed è stata lei a trovarmi l'appartamento. Un monolocale.

— Oh — fece Karen.

— Tutto qui. Vado al lavoro con lei.

— È carina.

— Sì, direi di sì. È un tipo che può piacere.

— Anche con lei cerchi di immaginare i peli del pube?
— Oh Cristo! No. Non è quel genere di ragazza. È una delle tante ragazze di oggi: poca personalità, però tanti capelli e un bel culetto. C'è chi li trova sexy i tipi così.
— E tu la trovi sexy?
— Lesley? Vado al lavoro con lei, torno a casa con lei. Ogni tanto parliamo.
— Ma la trovi sexy?
— Me lo chiedi solo perché mi hai visto con lei.
— Ce ne sono molte altre?
— No, quello che voglio dire è che è come se io, dato che abbiamo parlato di Roland, ti chiedessi se lo hai trovato sexy quando ti è saltato sul letto.
— Ma mi è saltato sul letto!
— Sì, lo so. Ma l'hai trovato sexy?
— Parliamo come una coppia sposata — osservò Karen.
— È questo che succede, eh? E io che mi sono sempre chiesto se non mi perdevo qualcosa di bello, a non sposarmi.

Karen girò la testa sul cuscino per guardarlo. — Credo che tu abbia sbagliato personaggio. Saresti dovuto essere qualcun altro.

— Per esempio?
— Non lo so ancora. Comunque... saresti finito in prigione. Sei abbastanza intelligente per saperlo, questo.
— Per questo sono uscito.
— No, io penso che tu sei uscito perché alla fine ti sei reso conto che non saresti mai dovuto finire lì dentro. Ecco cosa intendo quando dico che hai sbagliato personaggio. Ti ha travolto qualche idea folle.

— Il denaro — disse Maguire.
— Vedi, fai finta di essere cinico, ma non lo sei. Non era solo il denaro. Forse l'amore per il rischio, per qualche cosa di eccitante.

— Può darsi — disse Maguire. — Ricordo di aver detto ad Andre che non avevo più voglia di correre rischi. Sì, forse hai ragione. — Cercò di ricordare, tornando indietro negli anni, come si era messo sulla via sbagliata... "Ancora una volta" diceva sempre "solo per raggranellare i soldi per il viaggio." Com'erano volati via in fretta quegli anni. — Non ero io quello di cui ti ho parlato. Doveva essere qualcun altro.

Mentre guardava quell'uomo sdraiato accanto a lei, nel suo letto, Karen avrebbe potuto dire a se stessa: "Mio Dio, ma chi è costui?". Oppure: "È qualcuno che conosco da molto tempo". Gli disse: — Capita anche a te, allora? — E appoggiò la mano sulla sua.

— L'altra sera sembra secoli fa — disse Maguire. — Persino la cena sembra tanto tempo fa, adesso.

— Ecco cosa dirò a Marta: che siamo vecchi amici — disse Karen, e sorrise. — Ma perché mi preoccupo di Marta? Persino con Frank non ho mai avuto paura di affrontarlo.

— Io credo invece di sì — disse Maguire.
— Però mi preoccupavo sempre... no, non ero proprio preoccupata, solo attenta a quello che poteva pensare di me la cameriera.
— Perché la consideri una persona e non semplicemente una cameriera — osservò

Maguire. — La padrona di casa, io non ti vedo affatto nei panni della classica padrona di casa. Ti vedo come una signora, certo, ma non come una che se ne sta semplicemente seduta qui a bere il tè.

— E come mi vedi?

— Vedo noi due — rispose Maguire. — Noi due che ce ne andiamo in giro per la Spagna. Vedo noi due seduti a un tavolino fuori da un caffè con un tendone rosso. Vedo noi due che guardiamo la gente che passa, come due turisti, che ci diamo gomitate, che ridiamo.

Mentre parlava, Karen si era girata dalla sua parte e si era avvicinata, appoggiandogli la mano sul petto.

— Vedo noi due che ci alziamo, prendiamo le nostre cartine e due bottiglie di vino rosso, da portare con noi.

— Che macchina abbiamo?

— Un'Alfa Romeo. Decappottabile, con la capote abbassata.

— E dove andiamo?

— A Madrid, sulla Costa del Sol. E se lì non ci piace, da qualche altra parte.

— Credo che ci piacerà — disse Karen.

“E chi paga?” pensò lei, per un attimo.

Ma subito allontanò quel pensiero. Si sentiva al sicuro. In quel momento poteva chiudere gli occhi senza temere che potesse succederle qualcosa. Poteva immaginare di fare tutto quello che aveva voglia di fare. Cercò di immaginare il caffè con i tavolini fuori e l'Alfa Romeo. Ma poi vide se stessa mentre usciva da un negozio di Worth Avenue, a Palm Beach. Mentre si metteva gli occhiali da sole, qualcuno diceva: “Quella è Karen DiCilia”.

11

— Poi sono tornati a casa di lei — disse Jesus Diaz a Roland. — E poi, be' ecco, dopo un po' lui se n'è andato.

Roland, in mutande, stava facendo le flessioni sul pavimento.

— Novantacinque... — disse con il volto paonazzo, le mascelle tirate — novantasei... Dove abita? — riuscì a chiedergli con uno sforzo enorme.

“Come quella volta nel cesso” pensò Jesus Diaz. Quella volta che Roland, mentre grugniva e faceva dei rumoracci seduto sul cesso, lo aveva costretto a starsene sulla porta mentre gli parlava.

— Abita dalle parti della 29^a, a Fort Lauderdale.

— Cento — disse col fiato corto Roland, alzandosi con le mani sui fianchi. Jesus Diaz cercò di leggere la scritta rossa sul davanti delle mutande di Roland, evitando di guardargli l'inguine.

— Hai detto che lei l'ha incontrato lì. Perciò dopo sono andati a casa sua ognuno con la propria macchina?

— No, lui è salito nella sua macchina, la Mercedes.

— E com'è tornato a casa lui, dopo?

La scritta sulle mutande di Roland diceva: *Casa del Gigante*. — È tornato a casa con la macchina di lei — rispose Jesus Diaz.

— Gli ha lasciato usare la sua macchina?

— Pare di sì. È andato con quella allo Show acquatico, dove lavora.

— Show acquatico? — ripeté Roland socchiudendo gli occhi. — Cosa cazzo è lo Show acquatico?

— Quel posto con le focene. Fanno gli spettacoli lì.

— Cristo! — esclamò Roland. — Lo Show acquatico, certo! È della Dorado, mi pare, o lo era. Cosa fa lì?

— I soliti giochini con le focene. Le fa saltare in aria, per prendere un pesce dalla bocca. Quelle robe lì.

— Be', torna da lui — disse Roland. — Portati qualcuno che gli tenga ferme le braccia.

— Oggi, vuoi dire?

— Subito, voglio dire. Alza i tacchi, amico.

— Vorrei dormire un po' prima.

— Come mai hai bisogno di dormire? Non sei andato a letto?

— È che sono stanco — disse Jesus Diaz e se ne andò a fare il suo lavoro.

Altrimenti Roland si sarebbe incazzato, gli avrebbe detto di smetterla di scopare con la sua *cocha* cubana. Di tenersi in forma, come lui.

Già, ma se gli avesse detto che era stato sveglio tutta la notte, a parte un sonnellino, nascosto tra le mangrovie dall'altra parte della strada, per non farsi vedere da quelli della vigilanza notturna, allora Roland avrebbe detto: "Tutta la notte? Vuoi dire che quello stronzo ha passato lì la notte?". E poi probabilmente sarebbe tornato da lei per farle ancora un brutto scherzo.

Dio mio com'era stanco.

Doveva passare da casa a prendere la Browning da infilare sotto la giacca: non si poteva mai sapere. Passare da Lionel Oliva, al Tall Pines Trailer Park; tirarlo giù dal letto. "Ehi, Lionel, ti va di picchiare uno per cento dollari?" "Quanto è grosso?" "Non è grosso." "Come no, cazzo!" Sarebbe subito saltato in macchina. Non sarebbe stato difficile. Il tizio delle focene non sembrava molto forte. E poi doveva essere sfinito, dopo aver passato la notte in quel letto che aveva duecento anni.

Marta gli aveva detto, porgendogli la tazza di caffè, la mattina presto, sulla porta di servizio: "Se non era del tutto rotto, adesso lo è di sicuro!" non come un dato di fatto, ma perché era felice per lei.

Anche Jesus Diaz era contento per lei. Peccato dover far questo a un'amica di sua sorella.

Maguire, sulla pedana più alta della vasca dei Delfini Volanti, stava dicendo alla folla: — Ecco, ci sono voluti diciotto mesi per farglielo imparare. Un bell'applauso per Mopey Dick!

Aveva notato il cubano in mezzo alla folla attorno alla vasca. Camicia gialla, giacca bianca. Era il tizio che gli aveva indicato Karen, la sera prima, al bar. Il fratello di Marta.

Mentre lanciava pezzi di pesce a Bonnie e a Pebbles, si chiese se il fratello di

Marta era venuto lì per dargli un messaggio.

E quell'altro che sembrava cubano anche lui, perché era venuto, per stare a guardare?

Maguire chiese alla folla, ai bambini più piccoli, se doveva farglielo prendere dalla bocca il pesce, invece che dalla mano. — Siiiii! — gridarono quelli in coro.

No, ne aveva visti troppi di tipi come l'altro cubano. Facevano i buttafuori nei Whisky a gogò da quattro soldi. Li si incontrava nelle palestre. Il fratello di Marta sembrava uno che aveva fatto la boxe, con quel collo e quelle cicatrici sulle sopracciglia. L'altro era più grosso. Anche lui doveva aver fatto il pugile.

— Spero che il nostro show dei Delfini Volanti vi sia piaciuto — concluse Maguire, poi invitò il pubblico a spostarsi nella Laguna degli Squali. Era lì che faceva lo spettacolo Hooker. Dopo venti minuti, Maguire doveva annunciare lo show di Brad Allen; poi aveva finito. Prese il secchio pieno di pezzi di pesce e lanciò un'occhiata ai due mentre scendeva dalla pedana sul ponte di cemento.

Erano ancora lì. Erano rimasti solo loro due.

Maguire si avviò verso la scala. Sentì uno dei due che diceva: — Aspetta un momento.

Senza fermarsi mise giù il secchio e cominciò ascendere le scale, con passo deciso, senza però correre, né guardarsi attorno, fino al secondo piano, buio, con le vetrate della vasca, sott'acqua, di un verde pallido.

E adesso corri! E se anche i due si mettevano a correre dietro di lui, voleva dire che erano venuti per dargli un messaggio poco piacevole. Quando li sentì sulla scala, si mise a correre, pestando i piedi nudi sul cemento, e subito, alle sue spalle, sentì rimbombare i loro passi veloci. Fece di corsa tutto il giro della vasca, con le sagome grigie di Bonnie e Pebbles che giravano con lui, dietro il vetro, di corsa raggiunse la scala e salì di nuovo sul ponte.

Il secchio con dentro i pesci era ancora lì, dove l'aveva lasciato. Maguire lo prese, poi, sentendo i loro passi avvicinarsi, si mise di fianco alla porta che era aperta; alzò il secchio, lasciò entrare il primo, il fratello di Marta, tirò il secchio in faccia all'altro cubano, e mentre quello barcollava prese il secchio con tutte e due le mani e con i pezzi di pesce che cadevano in terra glielo ficcò in testa. Poi, tenendolo bene, lo spinse contro la ringhiera, lo afferrò per le gambe e lo scaraventò dentro la vasca.

Il fratello di Marta era rimasto lì a guardare.

Maguire si avviò verso il cancelletto dall'altra parte della ringhiera, che dava su una piccola pedana a fior d'acqua, da dove Hooker entrava nella vasca con la maschera e il boccaglio. Maguire si fermò, volse lo sguardo dal cancelletto al fratello di Marta, che era a circa cinque metri da lui.

— Cosa vuoi?

Jesus Diaz rispose: — Questo è solo un avvertimento. — Non sapeva cos'altro dire. — Stai alla larga da quella donna!

Maguire disse: — Cosa? — Non era sicuro di aver capito bene. Poi guardò verso il cancelletto e vide l'altro cubano che stava cercando di salire sulla pedana. Teste grigie, lucide, con il naso tozzo, uscirono dall'acqua a guardare. Maguire aspettò fino a che il cubano riuscì ad aggrapparsi al cancelletto con una mano, poi quando vide affiorare lentamente la sua testa, gli tirò un gancio con il destro, scaraventandolo di

nuovo nella vasca, mentre le teste dei delfini scomparivano sott'acqua.

— Parlò della signora DiCilia — disse Jesus. — Stai alla larga da lei se no ti buttiamo noi nella vasca, e per sempre.

Maguire gli lanciò un'occhiataccia. La mano gli faceva molto male. — Lavori per Roland o cosa? — chiese a Jesus.

— Stai lontano da lei, capito?

“Se no cosa?” pensò Maguire. Fece due passi verso Jesus, lo vide mettere le mani dietro la schiena, poi vide una pistola, una grossa automatica: una Colt o una Browning. L'altro intanto stava di nuovo uscendo dall'acqua.

— Be', adesso devo andare — disse Maguire.

— Non lavorare troppo — gli disse Jesus.

Maguire scese le scale tenendosi la mano che gli doleva, scuotendo la testa.

12

— La prima cosa che dovresti fare — disse Maguire — è licenziare la cameriera. E il fratello?

— No, lui non lavora per me.

Karen portava dei grandi occhiali da sole con le lenti rotonde e un accappatoio marrone a strisce bianche, aperto. Maguire non poté vedere la sua espressione, però poteva vedere le sue gambe abbronzate, il pancino sodo e la sottile striscia di stoffa marrone che quasi lasciava scoperti i seni. Lui indossava un paio di jeans e la T-shirt rossa, da lavoro. Era venuto lì appena possibile e adesso, sulla veranda, stava cercando di allontanare Gretchen, per concentrarsi su Karen.

— Non ci credo — disse Karen. — Marta è qui da quando sono venuta in questa casa. Mi pare che avesse diciassette anni quando l'abbiamo presa.

— Trovare un lavoro, allora — disse Maguire. Aveva spinto via Gretchen che però era subito tornata da lui, credendo che stesse giocando.

— Non posso licenziarla così.

— Puoi almeno farla andare via per un po'. Mandala a fare una commissione.

— È andata a fare la spesa ieri.

— Dille che ti servono degli spaghetti di una certa marca. Dobbiamo mandarla via per un po'.

— Per quanto?

— Per un'ora, almeno.

Karen si alzò e si avviò in direzione della casa.

Maguire la guardò. Non sembrava preoccupata né turbata. Non agitava le mani in modo nervoso. Ad Andre Patterson sarebbe piaciuta come socia.

Maguire le aveva detto di Jesus Diaz e dell'altro tizio che erano andati a fargli visita; non le aveva raccontato proprio tutto, però le aveva detto del loro avvertimento. La cosa era chiara, no? Jesus lavorava per Roland. Se sapevano di Karen alcune cose che poteva aver notato Marta, allora gliele aveva dette Marta. E se invece sapevano delle cose che Marta non avrebbe potuto sapere, allora c'erano dei

microfoni in casa, o venivano registrate le telefonate. Probabilmente era così. — Davvero? — chiese con un certo interesse Karen. Era di nuovo diversa? Sembrava diversa ogni volta che la vedeva.

C'era un foglio di giornale, il *Miami Herald* sul tavolino, quello con il servizio PERSONAGGI DI OGGI. Maguire lo prese. Era quello della domenica precedente, e non riconobbe subito la donna della fotografia. Era Karen DiCilia insieme a un uomo, il defunto marito... Sì, lo aveva visto sui giornali alcuni anni prima: Frank DiCilia. Entrambi molto eleganti, con gli occhiali scuri, stavano uscendo da un locale; alle loro spalle si intravedeva un portiere.

Il titolo diceva: QUAL È IL SEGRETO DI KAREN DICILIA? E sopra, a caratteri più piccoli: *La vedova del gangster non vuole parlare.*

L'articolo occupava mezza pagina del giornale di Miami. Come aveva fatto a non vederlo?

L'articolo sotto, con le foto di una donna prima e dopo la cura, diceva: VITTORIA NELLA GUERRA VENTENNALE AL GRASSO SUPERFLUO! Probabilmente zia Leona l'aveva ritagliato. Mancavano sempre dei pezzi quando lui prendeva in mano il giornale la domenica sera.

“La vedova del gangster... Gesù, chissà com'è contenta” pensò Maguire. La foto con Frank risaliva a quattro anni prima.

“Perché una bella vedova di quarant'anni” cominciò a leggere “ricca, elegante, con un'intensa vita sociale...”

Quarant'anni?

E la foto era di quattro anni prima.

“...decide di rinunciare alla propria indipendenza per sposare un ex boss mafioso di Detroit poi stabilitosi nella lussuosa zona residenziale di Harbor Beach, a Fort Lauderdale?”

Seguivano alcuni dati circa il matrimonio precedente: Karen Hill, sposata con un ingegnere, una figlia che faceva l'attrice.

“Dalla morte di Frank DiCilia” continuava l'articolo “Karen conduce praticamente una vita da reclusa, frequenta raramente i club alla moda e gli enti di beneficenza come faceva un tempo.” Continua a pagina 2, prima colonna.

Maguire girò la pagina.

“Una donna misteriosa.”

E sotto una foto attuale di Karen in bikini, con le mani sui fianchi, un cappello di paglia bianco, occhiali da sole: era una foto sfocata, un ingrandimento, forse, oppure era stata scattata da una certa distanza. “

Maguire guardò in fondo al prato, verso il muro frangiflutti.

Con le mani sui fianchi aveva un'aria di sfida, più che provocante. Il cappello calato sugli occhi, nascosti dalle grandi lenti rotonde. Una bella foto. Il corpo snello rilassato, ma ben saldo. Sì, aveva un'aria di sfida.

LA DONNA MISTERIOSA DI ISLA BAHIA lesse.

La giornalista non sembrava aver scoperto granché di lei. Erano più le domande delle risposte. Maguire stava ancora leggendo quando Karen tornò e si accorse del giornale.

— Non sapevo di frequentare una celebrità — esclamò Maguire, guardandola.

— No? — disse Karen. Poi gli prese il giornale e lo piegò bene, per nascondere una cosa che avevano già visto migliaia di persone.

— Bella quella tua foto in bikini. — Era lo stesso bikini che stava guardando adesso, sotto l'accappatoio aperto: contemplò il vitino sottile, la curva del pancino dentro la striscia sottile di stoffa marrone. Maguire si mosse sulla sedia di canapa, cambiando posizione.

— Te l'hanno fatta qui, vero?

— Da una barca. Non sapevo che fosse un fotoreporter.

— Cominciano a darti l'assalto.

Lei lo guardò, senza dire niente. Aveva la stessa espressione della foto.

— Alla giornalista che lo ha scritto — disse Maguire — perché non hai detto cosa ti sta succedendo?

— E come potrei fare una cosa simile?

— Perché no? Perché non rivelarlo?

— Non credi che farei la figura della stupida? La stupida vedova prigioniera di un giuramento alla siciliana.

— Be', tu non sei stupida, e questo ti sta realmente succedendo, no? Secondo me, se smascheri Roland, forse ti lascerà in pace.

— Dovrei smascherare anche Karen DiCilia — osservò Karen. — Ti piacerebbe leggere di te sui giornali, se fossi coinvolto in una faccenda come la mia?

— Non so — rispose Maguire, — ma se pensassi che potrebbe risolvere la questione...

— Devo vedermela io con Roland — disse Karen — se non lo fa Ed Grossi. — Piegò ancora il foglio di giornale e se lo mise nella tasca dell'accappatoio. — Ho dato a Marta la serata libera.

— Bene — approvò Maguire.

— Non aveva voglia di uscire. — Lo stava osservando, adesso, da dietro gli occhiali scuri. — Le ho detto che volevamo restare soli. Adesso non importa più cosa pensa lei, no?

— Neppure prima — rispose Maguire.

Individuò il cavo del telefono che dalla strada, passando tra le mangrovie, entrava nella casa e indicò il pezzo di metallo fissato al cavo, un trasmettitore. Un secondo cavo andava dal punto terminale della casa fino a una finestra sull'angolo e lì passava nella stanza di Marta infilandosi tra le mattonelle e il telaio.

Dentro la stanza, il cavo era collegato a un registratore messo in funzione da un attivatore a voltaggio. Maguire le spiegò tutto; cose imparate qua e là, lungo la strada, una strada che non portava da nessuna parte. Però a volte, a qualcosa servivano.

— Il telefono suona, automaticamente si accende il registratore e la telefonata viene registrata sulla cassetta. Marta consegna la cassetta al fratello o a Roland e così loro sanno con chi parli, dove vai e riescono a scoprire tutto quello che gli interessa sapere.

Karen non disse niente. Fissava il registratore; le sue parole erano racchiuse in quella cassetta piatta, con i due buchi rotondi.

— Vuoi lasciare un messaggio a Roland? — le chiese Maguire accendendo e

spegnendo il registratore.

Lei di nuovo non disse niente.

— Liberati di Marta — disse Maguire.

— Posso anche tenerla. Lascia che continuino ad ascoltare — disse Karen. — Cos'è meglio: che Roland scopra che noi lo sappiamo o che non lo scopra?

— Ho avuto anch'io la stessa idea, ma poi ci ho ripensato.

Karen lo guardò. — Potrebbe essere un vantaggio, per noi.

— Noi parliamo — disse Maguire. — Ti ho telefonato. Ecco come hanno scoperto il nostro appuntamento l'altra sera.

— Ma cosa vengono a sapere realmente? Potremmo usare una specie di codice.

Era seria; si tolse gli occhiali adesso, i suoi occhi erano vivaci. — Ma cos'ha sentito Roland prima? Questo è il punto — disse Maguire. — Potrebbe aver scoperto qualcosa di eccitante che gli ha fatto decidere di mettersi in proprio.

— Cosa vuoi dire?

— Soldi, per esempio — rispose Maguire. Esitò, poi decise di rischiare. — Potrebbe averti sentito dire a qualcuno che tieni dei soldi in casa. — Karen lo fissò e lui abbassò di nuovo lo sguardo sul registratore e si mise ad azionare i vari pulsanti. — È solo un'ipotesi. Oppure ti ha sentito parlare con il tuo commercialista, con qualcuno della banca: qualcosa del genere. E così potrebbe aver scoperto quanto vali.

— Forse non è l'unico interessato — osservò Karen.

— Infatti: la tua cameriera, suo fratello...

— Quanto pensi che valga io? — gli chiese Karen.

— Non lo so... tre milioni, trenta milioni — rispose Maguire. — Quando si tratta di cifre del genere, non c'è molta differenza. Ma come fa a metterci sopra le mani, se non sono qui dentro? Tu mica gli fai un assegno.

— Non mi ha chiesto niente.

— No, però ha in mente qualcosa. Di questo siamo praticamente sicuri.

— Anche tu non mi hai chiesto niente — osservò Karen.

— Chi sono io, faccio parte della servitù? Mi hai forse assunto tu?

— Questa non è una risposta.

— Meglio che vada a casa a cambiarmi — disse Maguire. — Poi usciamo a cena, mano nella mano, occhi negli occhi. Tu mi dirai cosa vuoi e io ti dirò cosa voglio. Che te ne pare?

— Te lo dico subito cosa voglio — rispose Karen.

Tornato a casa, dopo aver comprato una pizza lungo la strada, Maguire si tolse la camicia, mise una birra fredda sul tavolo e cominciò a mangiare. Era affamato.

Si sentirono tre colpi sulle imposte dell'ingresso. Entrò Lesley, con ancora in calzoncini bianchi da lavoro, a piedi nudi, e un top a strisce. — Sono appena tornata anch'io; sono stata fuori tutta la sera. Ehi, posso averne un pezzetto?

— Prendi pure.

— Che pizza è?

— Peperoni, cipolle, formaggio e qualcos'altro.

— Ma ci sono le acciughe!

Neanche fossero vermi! Lesley faceva la schizzinosa. Maguire si chiese quando gli

avrebbe chiesto della macchina, la Mercedes grigia metallizzata 450 SEL parcheggiata fuori. Lesley cominciò a sbocconcellare la pizza, tenendola sul palmo della mano, chinandosi sul tavolo in modo da fargli intravedere i seni nudi. sotto il top.

— Ce l’hai ancora il giornale di domenica?

— Cosa ne so?

— Tua zia Leona li tiene i giornali, no? Per darli a qualche ente di beneficenza.

— Li vende. Pensa solo ai soldi, quella. Dove vai adesso?

— Torno subito.

Maguire entrò nell’appartamento di zia Leona che stava dormendo sulla sua poltrona reclinabile, davanti al televisore acceso. Cominciò a cercare nella prima pila di giornali ed eccola lì la copia del *Miami Herald* dell’ultima domenica. L’aveva trovata subito; succedeva, a volte. Tirò fuori la pagina con l’articolo, dando un’occhiata alla foto di Karen e Frank DiCilia, poi prese anche la pagina sportiva e la mise sopra quella con l’articolo.

Lesley adesso si era seduta, un po’ lontana dal tavolo, e teneva un piede appoggiato sulla sedia, mostrandogli l’interno della coscia abbronzata. Quanta carne lì.

— Perché ti interessa il giornale?

— C’è un articolo sui Tigers che mi era sfuggito.

— Io lo trovo noioso, il baseball. Non succede mai niente.

Maguire si era messo a mangiare. Non gliene importava niente di quel che pensava Lesley. Però era curioso di vedere come avrebbe tirato fuori la storia della macchina.

— Brad è molto arrabbiato con te, lo sai?

— Perché?

— Dovevi fermarti a lavorare un po’ con Bubbles.

— Me ne sono dimenticato — disse Maguire. Se n’era venuto via senza voltarsi indietro, per paura di vedere ancora i due cubani.

— Brad ti ha visto partire con la macchina. “Cristo” ha detto. “E quella dove l’ha presa? L’ha rubata?”

Ecco come aveva tirato fuori la faccenda: indirettamente. Maguire prese un’altra fetta di pizza, senza prestarle molta attenzione.

— Brad fa: “Ieri non l’aveva. L’avrà presa ieri sera”.

Maguire bevve un po’ di birra: ottima con il gusto salato delle acciughe.

— “Gliel’avrà prestata qualcuno.” Poi aggiunge: “Ma chi conosce che ha una Mercedes?”.

— Scommetto che questo l’hai detto tu, non Brad — la provocò Maguire.

— Forse. Comunque l’ha detto qualcuno.

— È di un mio amico — disse Maguire. — Me l’ha prestata mentre lui è fuori città.

— Allora andiamocene da qualche parte.

— Non posso far salire altra gente. Ha paura che si sciupi.

— Che stronzo sei... Non è vero.

— È la verità.

— Di chi è?

— Di un tizio che si chiama Andre Patterson.

— Quello con cui parlavi al telefono?

Quello di cui parlava al telefono con sua moglie. Comunque non aveva nessuna importanza. — Sì, è andato in vacanza. — Cristo, una vacanza di vent'anni! Doveva scrivere ad Andre e dirgli come stavano andando le cose. Aveva voglia di leggere ancora una volta la storia sul giornale e guardare la foto di Karen con il bikini.

— E come potrebbe scoprirlo? — disse Lesley. — Insomma, ci salgo solo io, mica un mucchio di gente.

— Ne vuoi ancora un po'?

— No, ho voglia di... — Lo guardò con aria maliziosa. — Lo sai di cosa ho voglia?

— Di cosa?

— Di scopare. Strano, no? Non so perché. — Poi lanciò un'occhiata verso il letto.

— Vuoi sdraiarti e vedere cosa succede?

— Hai i piedi sporchi — disse Maguire.

— I piedi sporchi?

— Sono molto stanco, ecco. Ti spiace?

— Cristo! — sbottò Lesley alzandosi. — Hai il mal di testa anche tu?

— No, ma non mi sento troppo bene. Forse è stata la pizza. — Poi aggiunse: — Perché non rimandiamo a un'altra volta, eh?

— Vai al diavolo! — gli urlò Lesley alzando il dito medio nel pugno chiuso. E se ne andò sbattendo la porta e facendo tintinnare le stecche di vetro smerigliato.

C'erano delle volte in cui non gliene importava niente dei piedi sporchi. O piuttosto, c'erano state. Ma adesso, nel passare dall'una all'altra, dalla donna alla ragazza, sentiva la differenza. "Brad è molto arrabbiato con te" ricordò la voce di Lesley. Seria. Solo perché si era dimenticato di restare a lavorare cori il delfino dopo lo spettacolo. "Brad ha detto: dove l'ha presa? L'ha rubata?" Brad e Lesley, e tutta quanta la compagnia, sembravano dei boy scout. Poi ricordò la voce di Karen che gli chiedeva: "Quanto pensi che valga io?".

E di nuovo la voce di Karen: "Te lo dico subito cosa voglio". Così, apertamente, senza fingere né essere volgare. Lo aveva guardato senza gli occhiali da sole: "Te lo dico subito cosa voglio".

Anche lui lo voleva. "Non vedevo l'ora" aveva detto Karen la prima volta. Questa era stata molto più intensa della prima volta; con maggior libertà e disinvoltura, si erano abbandonati l'uno all'altra, sentendo crescere dentro la voglia, fino all'orgasmo. La ragazza e la donna, il giorno e la notte. Anche la ragazza era brava, però era prevedibile: sempre la stessa per tutto il tempo, con i suoi gridolini "Oh, oh, oh, non fermarti adesso, Dio, non fermarti mai!". Doveva averlo letto da qualche parte e aveva deciso che era così che piaceva al partner. La donna, quella donna di quarantaquattro anni invece, non fingeva affatto. Lo guardava con uno sguardo dolce, quasi sorridente, naturale. Muoveva le mani sul suo corpo, dappertutto, cosa che la ragazza non faceva mai, dando per scontato che lei doveva solo ricevere, oppure concedere qualcosa come un favore speciale; la ragazza era molto schietta e diceva... ecco le sue esatte parole: "Hai voglia di scopare?" quando ne aveva voglia. Però poi a letto era diversa... non era attenta a loro due, come la donna di quarantaquattro anni.

La donna della fotografia. La donna che abitava nella casa da un milione di dollari. La signora. Ecco cos'era. Una vera signora, che pian piano usciva dal suo ruolo mentre cominciavano ad agitarsi nel letto, l'uno sull'altro, senza fingere, naturale, tenera, mentre lui esplorava il luogo segreto di quel corpo snello, attraente, di donna, entrava, sentendolo suo per un attimo, e lei cercava di trattenerlo lì, dentro di lei. Sì, dentro. Ecco qual era la differenza. Sentirsi vicinissimo a una persona, senza scomparire completamente dentro di lei. L'avrebbe fatto per... quanti anni ancora? Chissà se sarebbe stato possibile. Forse no. Ma se non altro si era sentito in tale intimità con lei da dirle: "Hanno sbagliato la tua età i giornalisti". Sorridendo.

"Hanno sbagliato parecchie cose" aveva detto Karen "anche il modo in cui le hanno scritte."

"Tutte quelle domande. Sembrava un quiz." Baciandole la spalla, il collo, sentendolo umido. "Non m'importa quanti anni hai. Che importanza ha?"

"Nessuna" aveva detto Karen.

In tono normale; ma cosa aveva voluto dire veramente? Che non aveva nessuna importanza perché loro stavano bene insieme? Oppure, perché tanto non sarebbe successo niente?

"Ho quasi quarant'anni" aveva detto Maguire. "Un numero come un altro. Quaranta, tutto qui:"

"E allora perché parlarne?"

Scesi dabbasso, si erano seduti nel soggiorno. Karen aveva preparato dei drink sul bar di marmo. Maguire aveva controllato la stanza in cerca di microfoni nascosti dietro le statuine, i quadri, dentro il divano bianco, nelle poltrone. Avevano parlato di Roland, di quello che avrebbe potuto chiedere; chissà se sarebbero riusciti a farglielo dire per telefono, così sarebbe caduto nella trappola che aveva preparato lui. Ma questo era poco probabile. Karen gli disse che un'altra volta gli avrebbe mostrato i suoi mobili antichi, le opere d'arte, per saper da lui quanto valevano. Maguire lo avrebbe fatto anche subito, e invece erano andati fuori, fino al frangiflutti in fondo al prato. Erano rimasti a guardare le luci colorate delle case dall'altra parte del canale, i riflessi nell'acqua. Maguire pensò di nuovo alla foto che era stata scattata proprio lì, la foto di Karen con le mani sui fianchi, le gambe un po' divaricate, il cappello e gli occhiali... la foto di quella donna slanciata, attraente, che era lì vicino a lui, con la gonna, a piedi nudi.

Gretchen uscì e si mise a girare attorno a loro, annusandogli le gambe. Maguire, imprecando, disse al cane di andarsene via.

Seduti sulla veranda, un altro drink; uscivano o no a mangiare qualcosa? Strano che lei avesse tirato fuori la faccenda del cane, chiedendogli perché non fosse carino con Gretchen.

— Come sarebbe a dire che non sono carino con lei? Cosa dovrei dire a un cane?

— Tu la ignori. Fino a questa sera le hai rivolto la parola solo una volta, la prima sera che sei venuto qui, quando le hai detto di stare buona.

— Be', non le ho detto niente di male. Perché dovrei mettermi a parlare con un cane? Parlo già con i delfini tutto il giorno. E io, in questo hai ragione, sono un tipo che non parla per niente con gli animali. Non ho molto da dire.

- Lo sai chi è carino invece con Gretchen?
- Parlerò con il tuo cane quando avrò tempo. Lo farò con molto piacere.
- Roland — disse Karen. — Non può fare a meno di toccarla.
- Be', se fossi in te lo terrei d'occhio.

Dopo di che, tornarono di nuovo amici. L'unica cosa strana era quella sensazione di lieve tensione tra loro due a proposito del cane. O forse se l'era messo in testa lui.

No, il cane non c'entrava. C'entrava il fatto che finivano sempre per parlare di Roland.

Lui le disse: — Credo che dovrò conoscerlo, prima o poi, no? — Poi, dopo un po' aggiunse: — Non riesco a vederti mentre parli con il cane.

13

La ragione per cui Roland aveva scontato la pena di sei mesi a Lake Butler era semplice.

La polizia giudiziaria della Contea di Dade aveva accusato Jimmy Capotorto di tre omicidi preterintenzionali e di un omicidio premeditato; le vittime erano i tre impiegati morti nell'incendio al supermercato Coral Gables Discount e il teste principale morto per ferite da arma da fuoco nel parcheggio dell'Ospedale dei Veterani. La polizia della Contea di Dade sapeva, in modo circostanziato, che il Coral Gables Discount aveva chiesto dei soldi in prestito allo strozzino Jimmy Capotorto. Avevano una testimonianza scritta del teste principale, ex proprietario del Coral Gables Discount, che specificava che Jimmy Cap aveva preso in mano la gestione della società e deciso di liquidarla. Avevano perso il teste principale nel parcheggio dell'Ospedale dei Veterani, sulla 18^a. Ma avevano trovato un secondo teste, che aveva riconosciuto Jimmy Cap e fornito il numero di targa della sua berlina De Ville, rossa e bianca, che aveva visto uscire dal parcheggio pochi attimi dopo aver sentito il rumore di numerosi spari; questo era successo a due isolati dagli uffici del Dipartimento di pubblica sicurezza della Contea di Dade. L'avvocato di Jimmy Cap aveva specificato che il primo teste era un tossicodipendente che, in crisi di astinenza, si era recato nel parcheggio dell'ospedale per comperare della morfina rubata. Il secondo teste, invece, era un ex marine con una gamba sola, uscito dall'ospedale dopo aver fatto visita a un amico. "Sì, signore, è lui!" aveva detto costui, seduto al banco dei testimoni, indicando Jimmy Capotorto.

L'avvocato di Jimmy Cap aveva chiamato al banco dei testimoni Roland Crowe, e Roland aveva detto che Jimmy Cap aveva passato la serata con lui, che insieme erano andati a far visita a una certa signora cubana, la quale era disposta a testimoniare, se fosse stato necessario.

L'accusa non aveva accettato la testimonianza di Roland, tirando fuori il fatto che lo stesso aveva scontato una pena di otto anni a Raftord per omicidio preterintenzionale. Obiezione da parte della difesa, accolta, ma poi l'accusa aveva chiesto a Roland se aveva parlato con il testimone, l'ex marine, fuori in corridoio. Risposta: "No, signore". Al che l'accusa aveva chiesto se Roland non avesse detto,

all'ex marine: "Adesso hai soltanto una gamba. Se continui a parlare perdi anche l'altra!". E lui aveva risposto che se quello aveva detto una cosa del genere, allora-era un fottuto bugiardo. Il giudice aveva ammonito Roland che un simile linguaggio non era tollerato lì dentro. L'accusa continuava a incalzare Roland, cercando di incastrarlo, ma senza turbare Roland, che si era rivolto all'accusa: "Quello che lei sostiene, signore, è una sua opinione. Il fatto è che le opinioni sono come il buco del culo: tutti ne hanno uno".

Roland era stato condannato a un anno e un giorno di reclusione per vilipendio alla corte: pena ridotta a sei mesi dopo il ricorso in appello. Aveva fissato negli occhi il marine con una gamba sola in modo tale che costui alla fine aveva detto che forse si era sbagliato.

Jimmy Cap parlava sempre di questo fatto, descrivendo Roland sul banco dei testimoni, descrivendolo persino a Roland stesso, come fosse riuscito a confondere le idee, dando a tutti degli stronzi, facendogli alla fine dimenticare la ragione per cui erano in quell'aula. Jimmy Cap, una volta, aveva detto a Roland: "Ti devo sei mesi".

Quando Roland andò a trovare Jimmy Cap, nel suo ufficio della Dorado, Jimmy Cap disse: — Amico! — in tono davvero sincero. — Cosa posso fare per te?

— Dovevo vedere Ed — rispose Roland — ma immagino che sia fuori città.

— Parla con Vivian, allora.

— Anche Vivian non c'è.

— È una cosa importante?

— Si incazzerà se non riesco a trovarlo.

— Quando sono via tutti e due — gli spiegò Jimmy Cap — vuol dire che si sono rintanati a casa di Vivian per uno o due giorni. Ed dice a Clara che va a Pittsburgh o in qualche altro posto, e invece se ne vanno insieme a Keystone.

— Davvero? — fece Roland ridendo; poi sollevò dalla fronte il cappello e si sedette. — Già, la società ha un condominio a Boca, no?

— L'Oceana — confermò Jimmy Cap.

— E Frank DiCilia aveva un appartamento lì, dove andava ogni tanto, se non mi sbaglio.

— Esatto.

— Però non credo che adesso lo usi più nessuno. So che la signora non ci va, perché la sto tenendo d'occhio. Sai di questa faccenda?

— Gesù! — esclamò Jimmy Cap. — È una ben strana faccenda. Ed mi ha raccontato qualcosa. "Ma Cristo!" gli ho detto. "Siamo tornati in Sicilia o siamo a Miami, Florida? Abbiamo ben altro a cui pensare." Oltretutto, quella non è mica brutta, sai?

— Guardare ma non toccare! — disse Roland. — Ne ho una più giovane e più fresca a Boca che muore dalla voglia. Ma c'è un problema, vedi: fa la cameriera in un locale lì ed è sposata. Può uscire di casa solo due ore la sera; ma non ho nessun posto dove portarla, laggiù. Mi segui? Voglio dire un posto carino, per fare bella figura.

— Così hai pensato all'appartamento di Frank — disse Jimmy Cap.

— Se è lì vuoto che va in malora — disse Roland. — Sono andato a pisciare una volta lì, c'era una vasca da bagno enorme con gli scalini per entrarci.

— Di' alla cameriera di lavarsi, prima — disse Jimmy Cap. — Ti do la chiave quando vuoi.

— Mi servirebbe adesso — disse Roland. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: — Ah, a proposito. Ce l'hai il numero di telefono di Vivian lì a Keystone?

— Ti serve assolutamente?

— È una questione di vita o di morte — rispose Roland. Rise, ma diceva sul serio.

Maguire disse: — Devo solo fare una telefonata. Vengo subito.

Brad Allen ribatté: — O vieni subito nel mio ufficio o ti licenzio.

Il capetto. Il preside. Che voglia di mandarlo a farsi fottere!

Maguire lo guardò allontanarsi. Tra poco lo avrebbe fatto. Seguì Brad nel suo ufficio, tre metri per quattro, con una scrivania di legno, una sedia, le pareti di cemento tappezzate di fotografie di Brad Allen con i delfini... Brad e Pepper, Brad e Dixie, Brad e Bonnie... Brad che dava da mangiare, che accarezzava, che baciava, che presentava, che ammoniva, che vezzeggiava decine di delfini, ognuno con il suo nome, ma che a Maguire sembravano tutti uguali.

Brad, seduto, guardò Maguire lì in piedi, in posizione di riposo, e gli disse: — Dunque, ecco qui la novità; sei pronto?

— Sì, sono pronto.

— Sei all'inizio dello show dei delfini, quando quasi tutta la gente è entrata, giusto?

— Giusto.

— Tu dici: "Qualcuno ha notato il leone marino vicino all'ingresso principale?". — Brad parlava strascicando le parole.

"Oh Cristo!" pensò Maguire.

— Devi dire: "Leo... così si chiama il leone marino, l'abbiamo preso per fare il buttafuori, per tenere lontano chiunque venga qui con cattive intenzioni. Il fatto è che come buttafuori non funziona, e sapete perché?". A questo punto tu fai una pausa, per attirare l'attenzione di tutti. Poi dici: "Leo non fa altro che dormire, ecco perché. Non si muove mai. Per questo forse voi non l'avete neppure notato". Hai capito, come devi fare?

— Posso usare il telefono, adesso? — disse Maguire.

— Karen? Come va?

— Chi parla?

— Lo sai chi.

— Vediamo un po'. Howard?

— Ma dài!

— Non capisci quando scherzo?

— Be', credevo di avere il senso dell'umorismo, ma adesso temo di averlo perso del tutto.

— Dove sei?

— Al lavoro. Ascolta, vediamoci questa sera.

Ci fu un breve silenzio. Karen pensava cosa dire.

— Allo Yankee Clipper. No, cercherò di passare a prenderti verso le otto, poi

andiamo lì. Okay?

— Okay — disse esitante. Pausa. — Sei sicuro?

— Sì, devo vedere una persona. Quindi aspettami che passo a prenderti.

— Capisco — disse Karen.

Jesus Diaz aveva portato Lionel Oliva all'ospedale, dove gli avevano dato tredici punti alla testa e quattro all'interno del labbro inferiore. Il pomeriggio del giorno seguente si erano recati al Centro Vasco. Jesus Diaz stava mangiando qualcosa, mentre Lionel Oliva stava bevendo una birra, appoggiandola al labbro gonfio, quando entrò Roland. Roland disse: — Cosa gli è successo?

— Ha battuto la testa — rispose Jesus.

— Passa a prendere la cassetta dopo cena e portamela — disse Roland.

Jesus guardò Roland e rispose: — Vado a Cuba.

— Cosa vuol dire che vai a Cuba? Ma se non ci può andare nessuno lì? È contro la legge.

A Jesus era venuta in mente l'idea di Cuba in quel momento. Lì, o in qualche altro posto... da qualche parte sarebbe andato. — Adesso si può — disse Jesus. — Devo vedere mia madre. Sta morendo.

— Be', merda — disse Roland. — Io ho delle cose da fare, devo andare a Hallandale... — disse accigliato; la faccenda non gli piaceva. — Quando torni?

— Non lo so — rispose Jesus. — Devo aspettare di vedere se muore.

— Be', ascolta: passa a prendere la cassetta e portamela prima di andare a Cuba. E non dimenticartene. — Roland si girò e si avviò verso l'uscita del ristorante quasi vuoto.

— Dove l'ha trovato quel vestito? — chiese Lionel Oliva, senza muovere le labbra. — E come un pugno negli occhi.

Jesus Diaz stava osservando Roland: il suo cappello, le sue spalle robuste, mentre si avviava verso l'uscita, con la luce alle spalle.

— Che voglia di pestarlo — mormorò. — Ah, come lo farei, se potessi.

— Quando vai a Cuba? — gli chiese Lionel Oliva.

— E chi ci va a Cuba? Dio, che voglia di pestarlo, almeno per una volta... Be', credo che prenderò anch'io un Toni Collins.

A Roland piaceva la vista dal terrazzo di Arnold Rapp molto più della sua. Se guardavi dritto davanti a te, vedevi la piscina e qualche palma; se invece ti giravi un pochino, ecco l'oceano Atlantico. Era assurdo: Arnold, con quella vista magnifica, era sull'orlo di un esaurimento nervoso; lui, Roland, che in quel momento il mondo lo aveva in pugno, aveva una veduta di merda dell'oceano: in fondo alla strada, tra i vari condomini.

— Non esci abbastanza — disse ad Arnold. — Guarda come sei conciato!

— Sono conciato, eh? — esclamò Arnold. — Ma come faccio a uscire, se devo stare attaccato al telefono tutto il giorno? Adesso, lo sai cosa devo fare adesso, eh? Devo farmi prestare dei soldi, Cristo, centomila dollari, da un tizio di New York. Se fosse qui adesso lo bacerei, se mi dicesse che me li dà. Mi tocca indebitarmi fino al collo, ecco cosa mi tocca fare, per riuscire a trovare il tempo di mettere insieme

qualche affare, e tu mi dici che dovrei uscire!

— Ce l'hai la rata di questa settimana? — gli chiese Roland.

— Di cosa stai parlando? Non ti devo pagare fino a venerdì!

— Tra due giorni, che differenza fa?

— Stai scherzando? Sono quasi ottomila al giorno, amico. C'è una bella differenza!

— Ed non ci crede che riuscirai a pagare.

— Ah no, eh?

— Crede che prenderai un aereo uno di questi giorni — disse Roland. — Preferisce sistemare le cose adesso. Così mi ha detto: va' a trovare Arnie e concludi la faccenda.

— Concludere cosa? Ehi, Cristo, aspetta un momento...

Roland infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una Smith & Wesson calibro 45, con la canna da 6,5 pollici: una delle tante pistole che aveva messo da parte per questo genere di lavori.

— Su, dà... mettila via!

Roland tese il braccio e la puntò contro Arnold seduto sul divano: la grossa Smith & Wesson copriva la faccia di Arnold e metà del corpo. Roland si chinò e prese dalla poltrona lì vicino un cuscino di raso. Lo mise davanti alla bocca della pistola, mostrando ad Arnold cosa aveva intenzione di fare, mentre gli si avvicinava; quel poveretto se ne stava lì rigido sul divano, senza sapere dove andare: sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— Te li darò i soldi. Non te li ho sempre dati, amico? Ne ho qui un po', adesso, che posso darti subito.

— Chiudi gli occhi, Arnie. — Roland tirò via il cuscino, così che Arnie potesse guardare dentro la bocca della calibro 45: un tunnel che veniva verso di lui. — Chiudi gli occhietti, fai la nanna.

Gli occhi spiritati, da pazzo, mentre gli puntava la pistola in faccia.

— Sei pronto? — gli chiese Roland. — Chiudili bene.

Arnold afferrò la canna, cominciò a dimenarsi sul divano di raso, rotolando dall'altra parte. Roland si mise a urlare qualcosa: gli era rimasto incastrato il dito nel guardamano. Poi, quando riuscì a sfilarlo, se lo tenne stretto nell'altra mano: gli faceva molto male. E adesso Arnold gli puntava contro la pistola, gliela puntava sul petto, chiudendo gli occhi, quel figlio di puttana, mentre impugnava la Smith & Wesson con tutte e due la mani e tirava il grilletto.

Click.

Lo tirò di nuovo.

Click.

Ancora, e poi ancora.

Click, click.

Roland rideva.

Arnold si piegò in avanti e si mise a piangere.

Roland gli sfilò la pistola dalle dita, prendendola per l'impugnatura di legno zigrinato, e se la infilò di nuovo nella tasca interna della giacca. Poi diede un colpetto ad Arnold, sulla spalla.

— Non è la tua giornata questa, vero, Arnie? Vieni fuori sul balcone.

Arnold si allontanò da lui; faceva delle smorfie con la bocca, piangeva senza fare molto rumore.

— Mica voglio buttarti giù, stronzo che non sei altro. Ci sediamo all'aperto, e intanto ti spiego cosa devi fare.

— Non capisco perché non posso incontrarlo da qualche parte qui nei paraggi — disse Arnold. Aveva ancora il fiato corto, ma cominciava a respirare di nuovo normalmente.

Poverino, gli colava il naso. Roland gli porse un grande fazzoletto rosso.

— Quelli dei servizi antidroga ti stanno addosso, fesso. Ed mica vuol rischiare di farsi vedere in giro con te da queste parti.

— Ma non capisco perché Detroit.

— Arnie, non me ne frega niente se capisci o no. Ed ha detto che vi vedrete lì.

— Quando?

— Domani, dopodomani forse. Tu vai all'hotel lì all'aeroporto di Detroit e aspetti che qualcuno ti chiami. Ed si metterà in contatto con te.

— Sì, ma quando?

— Quando ne ha voglia, fesso! — Merda, forse era il caso di lasciar perdere tutta quanta la faccenda e buttarlo giù dal balcone quel coglione.

— E poi?

— Poi vi incontrate da qualche parte e tu gli fai la tua proposta.

— Che proposta?

— Ma Cristo, mi hai detto di convincere Ed a farti fare ancora due viaggi, che così poi poteva tenersi tutto lui. Non me l'hai detto tu questo?

— Sì, giusto. Non ero sicuro.

— Ascolta, intelligentone: se non vuoi farmi girare i coglioni, vedi di essere sicuro che hai una proposta da fargli.

— Certo, sta' tranquillo.

Roland notò con piacere che gli era tornata una certa sicurezza, a quel testa di cazzo. Tirò fuori dalla tasca laterale una busta piegata, della Delta Airlines, e la porse ad Arnold.

— Ecco qui il biglietto dell'aereo. Parti domani a mezzogiorno. Ci andrai con la Jaguar all'aeroporto, eh? Targa ARN-268, vero?

— Probabilmente prenderò un taxi.

— Prendi la macchina, invece; qualcuno potrebbe seguirti, per essere sicuro che vai all'aeroporto e non te la svigni.

— C'è qualcosa di buffo... — cominciò Arnold.

— Okay allora, lasciamo perdere tutta quanta la faccenda, stronzo. Torno qui tra due giorni, a ritirare i soldi. E tornerò la settimana prossima, e quella dopo e...

— Voglio dire che è un po' buffo — spiegò Arnold. — Ecco, non proprio buffo. Non come lo scherzo che mi hai fatto prima con la pistola. Hai un senso dell'umorismo davvero strano tu, se non ti offendi.

— . No che non mi offendo — disse Roland. — Ci siamo solo divertiti un po' noi due, vero?

Il fratello di Marta, Jesus, passò a ritirare la cassetta dopo le sette, mentre la signora DiCilia era di sopra. Disse che era l'ultima volta questa, poi basta.

Marta gli chiese se aveva bevuto. Lui rispose di sì, insieme a Lionel Oliva.

— Perché lo facciamo? — disse. Ma non era una vera domanda. — Perché rendere la vita difficile a quella donna? Che male ha fatto a noi due? Che ragione abbiamo per ingannarla? — Ma non erano delle vere e proprie domande. Marta lo ascoltava. — Basta — ripeté Jesus.

— Sei ubriaco — disse Marta.

— Questo non c'entra — ribatté Jesus. — Basta. Non voglio più fare quello che dice Roland. Come si fa a lavorare per uno come Roland, senza perdere la faccia? — Ancora non era una vera domanda.

Marta disse: — Io non faccio altro che darti questa, tutto qui.

— Basta — ripeté Jesus. — Basta! Anche tu la pensi come me. Perciò basta. Io me ne vado via di qui.

— Marta disse: — Ma se io me ne vado...

Jesus aggiunse: — Io me ne vado per stare alla larga da Roland. Tu non sei costretta ad andartene. Parla con lei. Dalle una mano a risolvere questa cosa.

Marta disse: — E dove vai?

— A Cuba — rispose Jesus.

— Ma allora perché gli consegni questa? — chiese Marta.

— Perché quando vado da lui per consegnargliela — rispose Jesus — forse trovo il coraggio di sparargli. O forse no. A ogni modo penso che andrò a Cuba.

Poi, poco prima delle otto, arrivò quello che si chiamava Maguire, con la macchina della signora DiCilia.

Marta pensò che la signora sarebbe uscita con lui; invece rimasero fuori a parlare per qualche minuto, poi quello che si chiamava Maguire se ne andò via con la macchina. La signora DiCilia rientrò in casa e salì nella stanza che era stata l'ufficio del marito, accanto alla camera da letto matrimoniale. La signora DiCilia era stata in biblioteca per parecchie ore, poi era tornata a casa ed era rimasta per quasi tutta la giornata in quella stanza.

Marta rimase nella propria stanza per quasi un'ora, ripetendo a se stessa che non c'era niente di male a registrare le telefonate della signora. Era per il suo bene, le avevano detto, per proteggerla dai tipi loschi. Se però gli uomini che avrebbero dovuto proteggerla erano peggio di quelli che dovevano tenere alla larga dalla signora... se di questo lei era proprio certa, be', allora poteva dire alla signora DiCilia che l'aveva appena scoperto. Non le avrebbe fatto una confessione; l'avrebbe semplicemente messa al corrente di quella scoperta. Erano due cose ben diverse. Perché così la signora si sarebbe fidata di lei e non l'avrebbe licenziata. Marta voleva aiutare la padrona. Però, più di tutto, voleva mantenere il posto.

Salì di sopra ed entrò nell'ufficio, dove trovò la signora DiCilia seduta alla

scrivania, con in mano il telefono e un paio di forbici.

C'era qualcosa di diverso nella stanza. Le pareti bianche erano spoglie. Le foto incorniciate del signor DiCilia insieme ad altri uomini... il signor DiCilia che stringeva loro la mano, o che sorrideva accanto a loro... non c'erano più. Sparite.

Marta aspettò.

La signora stava dicendo a una certa Clara: — D'accordo, allora lo chiamo dopodomani.

Sparpagliati sulla scrivania c'erano giornali, ritagli di giornali, foto che sembravano della signora DiCilia, ritagliate da giornali, riviste.

La signora stava chiedendo a Clara se aveva il numero di Vivian Arzola.

Marta, mentre guardava le foto sulla scrivania, pensò: "Finisce sul nastro anche questa. Roland verrà per il nastro e...". Cosa gli avrebbe detto?

C'erano delle piccole istantanee in bianco e nero sulla scrivania, e delle foto ritagliate dai giornali. Di un'altra donna però, non della signora DiCilia: delle fotocopie, un po' sbiadite, con dei segni.

— D'accordo — stava dicendo la signora, avrebbe provato a chiamare di nuovo Vivian in ufficio; quindi ringraziò quella che si chiamava Clara. Poi riattaccò la cornetta. Guardò Marta. — Sì? — le chiese.

— Scusi, devo dirle una cosa — rispose Marta.

— Dove lo trova un cow-boy un cappello così?

Roland girò la testa per guardare Maguire, seduto sullo sgabello accanto a lui, davanti al bar.

— Nel centro di Miami c'è un negozio che vende vestiti da cowboy.

— Stile western — osservò Maguire. — Se non sbaglio, è un modello Ox Bow. — L'aveva visto in vetrina, da Bill Bulloch, ad Aspen.

— Esatto — disse Roland, toccando la tesa ricurva e guardando di nuovo Maguire, uno che di cappelli se ne intendeva.

— Però il vestito non l'hai comprato lì — osservò Maguire.

— No, questo l'hanno fatto apposta per me nella repubblica cinese — rispose Roland.

Maguire scosse la testa. — Davvero?

— Certo, a Formosa. È un po' caro, però se ti va di spendere...

— Capisco.

— ...puoi permetterti una sfilza di vestiti — continuò Roland, guardando Maguire e appoggiando il mento sulla spalla. — Scommetto che so da dove vieni. Dal West.

— E come lo sai? — chiese Maguire, con un leggero accento.

— Lo so. E io, da dove vengo io, secondo te?

— Be', direi che vieni anche tu dal West — rispose Maguire. — Non so, vediamo un po'... Las Vegas?

Roland si girò, guardò la fila di bottiglie dietro il banco e gli oblò da cui si vedeva l'acqua illuminata. — Barman, altri due qui, per favore — disse. Poi, rivolto a Maguire: — Tu cosa prendi?

— Rum — rispose Maguire.

— Un bicchiere di rum dei Caraibi — ordinò Roland al barista — e un Wild

Turkey. Las Vegas, dici? No. Sono di qui, della Florida.

— Vediamo un po': allevi bestiame?

— No, ho lavorato in varie imprese edili. E prima ancora facevo la guida: portavo a caccia e a pesca i turisti, su a Big Cypress. Portavo in giro questi fessi che non sanno niente di barche.

— Dalle parti di Miccosukee, immagino — fece Maguire.

— Vicino, ma più a ovest, dalle parti del fiume Turner.

— Sono passato di lì una volta — disse Maguire — mi sono fermato a prendere un caffè in quel posto sul Tamiami, hai presente?

— Sì.

— Quel ristorante isolato; la proprietaria... avrà avuto trentacinque anni, una bella donna, mi serve il caffè, poi va a sedersi su una sedia in mezzo al locale. Mentre io sono seduto al banco.

— Già.

— Poi mi fa: "Io amo gli animali. Sto male quando ne vedo uno schiacciato da una macchina". E continua: "Mi piacciono soprattutto i merli, con quei loro occhietti così carini". Aveva un'aria sognante, mentre se ne stava seduta lì, in mezzo al locale. Poi dice: "Le loro testoline vanno avanti e indietro, così..." e mi fa vedere... "quando mangiano; riescono a mangiare persino un grosso tafano".

— È vero — disse Roland — proprio così.

— Quella se ne sta seduta lì e io le chiedo: "Sei qui da sola?". E lei dice: "Sì". "Abiti qui?" le domando. E lei: "Sì". "Vuoi tornare in camera?" E lei: "Per me è uguale".

Roland diede una manata sul bordo del banco. — Sì! Lo so dov'è questo posto.

— Allora torniamo in camera — continuò Maguire — e lei non dice una parola per tutto il tempo che lo facciamo. Poi ci vestiamo, torniamo fuori, lei mi versa un'altra tazza di caffè e si siede sulla stessa sedia in mezzo al locale.

— Già.

— Per venti minuti non ha aperto bocca.

— Infatti.

— Poi dice: "Una volta avevamo trovato un pappagallino che era stato investito da una macchina. Lo abbiamo curato fino a che non è guarito; lo tenevamo in bagno, al caldo. Ma un giorno è annegato dentro la tazza".

Roland, scuotendo la testa, esclamò: — Conosco il tipo, ce ne sono centinaia come lei. — Spalancò gli occhi che adesso avevano un'espressione vuota, girò lentamente la testa, per guardarsi attorno, poi disse ad alta voce, strascicando le parole: — Sì, sono stato da quelle parti, a Monroe Station, vediamo un po'... cinque anni fa, circa, a mangiare del pesce. Un posto tristissimo, a un miglio e mezzo dalla strada. Me la sono filata prima di trovarmi tutto coperto di muschio.

— Non è certo la Costa Dorata, quella — concordò Maguire, — non ti offre nessuna opportunità.

— Lassù, se. fai tremilacinquecento dollari l'anno, sei ricco. Qui invece quelli te li guadagni ogni settimana, più o meno, sabato e domenica esclusi.

— Uno però deve sapere il fatto suo — fece Maguire.

— E avere le palle sotto — precisò Roland. — Al momento ho un affare tra le

mani... una volta concluso sono a posto per tutta la vita.

— Di cosa si tratta, di un terreno?

— Sì, in un certo senso. Di un terreno, di una casa e di un bel gruzzoletto. — Roland si guardò intorno, studiando attentamente la gente che mangiava ai tavoli.

Maguire poté vedergli meglio la faccia: aveva la pelle ruvida, raggrinzita, e provò un senso di stanchezza all'idea di cercare di colpire quella faccia, di fargli male. Come prendere a calci un alligatore. Avrebbe dovuto avere un socio che lo aspettava fuori in macchina. Insultare Roland fino a fargli dire: "Andiamo fuori, che ti faccio vedere io". Uscire nel parcheggio, mettersi in posizione, far girare Roland verso destra e poi il socio gli piomba addosso con la macchina.

— Aspetti qualcuno? — gli chiese.

— Sì, devo vedere della gente — rispose Roland. — Uno stronzo che mi sta facendo incazzare. Se però non vengono subito, io me ne vado.

Non c'era molto tempo. — Anch'io devo andare — disse Maguire. — Però prima posso offrirti un drink. — Aveva voglia di andarsene via di lì.

— Be', ancora uno — rispose Roland, poi girò ancora lo sguardo attorno. Guardando gli oblò, con l'acqua verde, illuminata, si mise a ridere. — Sai cosa sarebbe bello? Spaccare una di quelle finestre. Vedere tutta l'acqua della piscina che entra qui dentro... — rideva a quell'idea. — La gente che salta su dalla sedia, che cerca di uscire, e intanto l'acqua spazza via la loro cena!

— Sì, sarebbe bello — fu d'accordo Maguire. — Rovinare la cena a tutta questa gente.

15

Quando squillò il telefono, Vivian guardò Ed Grossi. Quel numero di telefono lo conoscevano Ed, Jimmy Cap, sua madre a Homestead, l'avvocato di Ed...

Grossi la sentì dire al telefono, dopo che ebbe risposto con voce esitante alla persona all'altro capo del filo: — Cosa? Ma cosa dici? Non te l'ho mai dato. Mai!

Era una donna decisa, Vivian. Molto dolce e brava con lui, ma molto decisa nel tenergli lontana la gente. Lavorava per lui da dodici anni: all'inizio era solo una bella ragazza cubana, da portare a letto, ma era troppo intelligente per accontentarsi solo di questo.

Sostanzialmente, più intelligente di lui, e di chiunque altro suo socio, però aveva poca fiducia in se stessa perché aveva lavorato in campagna, come stagionale, e talvolta si lasciava intimidire da chi alzava la voce. Una cosa dovette imparare: se uno fa la voce grossa non significa che è forte, o potente. Però talvolta anche lei alzava la voce e la cosa sembrava funzionare.

Gli piaceva venire nell'appartamento e starsene solo con Vivian per qualche giorno, di tanto in tanto. A pensare. Con addosso una camicia a fiori e i bermuda. Discutere con lei di nuovi investimenti. Raccontarle cose del proprio passato che non aveva mai detto a nessuno, certamente non a sua moglie, Clara. Andare a letto con Vivian. Mangiare banane fritte. Fumare insieme una canna, cosa che faceva solo qui.

Dodici anni soltanto. Eppure, se pensava alla propria vita prima che arrivasse Vivian, gli sembrava tanto tempo addietro, o come se quello fosse un altro Ed Grossi, non lui.

Lei avvicinò il telefono alla poltrona, la sua preferita, dove lui era seduto, con le gambe sottili appoggiate al bordo del divano.

— È Roland.

Notò la sua espressione preoccupata, poi sentì la voce allegra di Roland: — Ehi, Ed! Spero di non disturbare, amico, ma ho un piccolo problema.

Aveva un problema, ma parlava come se si trattasse di una cosa da niente. Poi il suo tono si fece più serio, quasi sofferto: non sapeva cosa fare, maledizione, e voleva che Ed gli desse una mano, se non era troppo impegnato e poteva venire via per un momento.

Vivian, in piedi, cercava di decifrare l'espressione di Ed, che non le diceva niente, e di capire qualcosa dalle sue brevi parole, dalle sue domande. C'entrava Karen DiCilia. Quando alla fine lui disse: — D'accordo, vengo lì — lei gli prese di mano il telefono e riattaccò.

— Lì dove? — gli chiese Vivian.

— A Boca. Nell'appartamento dei DiCilia.

— Mi ha detto che gliel'ho dato io questo numero — disse Vivian. — Non è vero. Sono sicura che non gliel'ho dato. Cosa ci fa lì?

— Dice che Karen era ubriaca, che stava parlando con una giornalista e che si è messa a fare una scenata. Così l'ha portata nel suo appartamento.

— E perché? Aspetta un momento. — Vivian appoggiò il telefono sul pavimento mentre si sedeva sul bordo dell'ottomana.

— Dice che era in un ristorante. Roland la stava pedinando. Gli era parso che dovesse incontrare qualcuno, che poi ha scoperto essere una giornalista... o una scrittrice, qualcosa del genere.

— E allora?

— Ma lui pensa che Karen fosse già ubriaca prima di arrivare lì.

— Beve molto?

— Non lo so, può darsi.

— Chiamala a casa — disse Vivian.

— Cosa vuoi dire a casa? È nel suo appartamento.

— Come fai a esserne sicuro?

— Ho sentito la sua voce. Roland mi ha detto: "Aspetta un momento". E ho sentito Karen che diceva qualcosa. Poi Roland mi ha spiegato che stava male e che era andata in bagno.

— In quale ristorante era?

— Non me l'ha detto.

— Stai diventando vecchio.

Grossi la guardò senza dire niente.

— Scusami — disse Vivian. — Ritelefoniamogli e facciamoci dire il nome del ristorante.

— Perché?

— Chiamalo e vedi di sapere se la macchina di Karen è lì. Se ti risponde che l'ha portata lui lì all'appartamento, chiedigli perché proprio lì, perché non a casa sua.

— E lui ti risponde che lì c'è probabilmente quella giornalista e che Karen le spiffera tutto se prima non le parlo io, Vivian. Cristo, in che casino ci siamo messi.

— Ritelefoniamogli — ripeté Vivian.

— Non c'è sull'elenco il numero, e io non lo conosco. — Ed Grossi si alzò e andò in camera.

— Posso andare in ufficio a prenderlo — gli gridò dietro Vivian. — Ci vogliono quaranta minuti.

Dopo un po' Grossi apparve sulla porta della camera da letto con un paio di mutande a righe. — Mi puoi portare tu.

— Chiama casa sua — insistette Vivian. — Chiedi se è andata a Boca.

Grossi non perse la pazienza con Vivian, perché riusciva a capirla. — Ho sentito la sua voce al telefono. Karen è lì nel suo appartamento e noi adesso andiamo lì. D'accordo?

— Io non gliel'ho dato questo numero — disse Vivian. — Sono stramaledettamente sicura che non gliel'ho mai dato.

Se Ed o Vivian avessero richiamato, Roland avrebbe detto: “Un momento”, coprendo il ricevitore con una mano. Poi avrebbe aggiunto: “Merda, adesso è svenuta”.

Oppure avrebbe di nuovo acceso il registratore e gli avrebbe fatto sentire quel pezzetto con la voce di Karen che aveva registrato dalla cassetta del giorno prima, un brano della conversazione di Karen con quella donna che aveva chiamato dal giornale.

Roland accese di nuovo il registratore per riascoltare il brano.

“Sempre la stessa domanda, ma la mia risposta è la stessa.”

Prima però Roland avrebbe detto: “Signora DiCilia, vuole parlare con il signor Grossi, per favore?”.

Poi avrebbe acceso il registratore e gli avrebbe avvicinato la cornetta.

“Sempre la stessa domanda, ma la mia risposta è la stessa.”

Probabilmente avrebbe spento a quel punto. Poi avrebbe detto ai due: “Non vuole parlare con nessuno. È meglio che veniate qui a vedere se riuscite a fare qualcosa”.

A Roland piaceva quell'appartamento: tutto così moderno, più grande di quello di Arnold, con una vista panoramica e quella vasca da bagno enorme, quadrata, lì dentro.

Poteva davvero incontrare una bella camerierina in qualche bar e portarsela lì, quando non era impegnato con Karen. Oppure portarcela anche mentre c'era Karen. In quella vasca ci si stava comodamente in tre.

Roland si avvicinò all'armadio a muro nell'ingresso, dove aveva appeso la giacca. Estrasse dalla tasca interna la grossa Smith calibro 45 e la mise sullo scaffale dei cappelli, contro la parete. Lasciò lì la giacca, ma si tenne in testa il suo grande cappello, calcandolo bene sugli occhi, alla maniera dei soldati della cavalleria. Spesso gli domandavano: “Te lo togli mai quel cappello?”. E lui: “Dunque, vediamo un po'... Sì, me lo tolgo quando mi lavo la testa” poi taceva con aria pensosa. “Be', non te lo togli mai altre volte?” E lui: “Oh sì, tutte le domeniche, quando vado a messa”.

Erano passati undici anni da quel marzo in cui Roland aveva avuto l'incidente del

cappello. Allora faceva il muratore ed era entrato in un ristorante di Naples, per cenare. A quei tempi portava un altro tipo di cappello, uno Stetson bianco, un po' logoro e simile a quelli che portano nei rodei: gonfio ai lati, floscio sul davanti. C'erano degli studenti del college lì dentro, che bevevano birra e continuavano a guardarlo mentre lui mangiava con in testa il cappello. Sapeva che parlavano di lui, che ridacchiavano alle sue spalle: una manica di gonzi, con la felpa sportiva e la giacca numerata dei giocatori di football. Mentre uscivano, uno di loro, il numero 79, spalle e braccia possenti, si era fermato accanto al tavolo di Roland e gli aveva detto, con le mani sulle anche: "Mangi sempre con il cappello, tu?". Gli altri, dietro di lui, sghignazzavano. Roland allora aveva detto al numero 79, senza alzare lo sguardo dal piatto: "Togliti dai coglioni, ragazzo, se non vuoi che ti faccia a pezzettini". Il numero 79 aveva allungato il braccio verso il cappello di Roland beccandosi una forchettata nell'avambraccio; poi, mentre stava per lanciare un urlo, era stato scaraventato sul ripiano delle insalate, fracassando il vetro e finendo all'ospedale dove aveva avuto un numero di punti quasi pari a quello che aveva stampato sulla giacca. Roland, denunciato per aggressione aggravata, era stato condannato a un anno, ma aveva ottenuto la libertà condizionata e dovette pagare le spese dell'ospedale: trecentottasette dollari.

Era tornato in quella stessa aula del tribunale della Contea di Lee un anno dopo e questa volta l'avevano incastrato per bene. Gli avevano detto di togliersi il cappello, accusandolo di omicidio preterintenzionale e facendo entrare dei testimoni. Questi avevano giurato che Roland aveva minacciato un impresario edile, tale Goldman, che, a quanto sosteneva Roland, gli doveva dei soldi; che era stato visto discutere animatamente con Goldman, provocando una lite che era stata però bloccata; che era stato visto allontanarsi con Goldman a bordo del suo furgoncino in direzione di Fakahatchee il giorno prima che costui venisse trovato in un canale di scolo, con un proiettile in corpo. Niente libertà condizionata questa volta per Roland che si era fatto sette lunghi anni di galera. Il tempo sufficiente per imparare a usare bene la testa e fare alcune valide conoscenze. Alla fine era uscito per non tornare più da quelle parti, a parte quella volta in cui aveva portato quell'albergatore in ritardo sui pagamenti dalle parti dell'aeroporto delle Everglades che non era mai stato terminato, sparandogli un colpo e gettandolo in una buca dove due alligatori avevano fatto il nido. Adesso però, quando doveva fare questo genere di lavoro, Roland si faceva prestare da Lionel Oliva il suo veloce motoscafo, andava al largo, gettava in mare il tizio e lo crivellava di colpi fino a che non spariva sott'acqua.

Ed Grossi era una faccenda diversa.

A volte, quando Vivian continuava a insistere, a ripetere il proprio punto di vista, Ed Grossi pensava: "Sì, sì, sì. Parla, parla, parla pure". Era intelligente, ma era pur sempre una donna. Aveva insistito per accompagnarlo lei a Boca Raton; e lui, almeno quello, gliel'aveva concesso, ma poi, durante il viaggio lungo la 95^a non aveva quasi aperto bocca.

— Perché sei arrabbiato? — domandò Vivian.

— Non sono arrabbiato.

— Lo so quando sei arrabbiato, che tu voglia ammetterlo o no.

— Se sai che sono arrabbiato, anche quando non lo sono, allora dovresti sapere per che cosa sono arrabbiato. — “Cristo, eppure siamo due adulti!” pensò.

Grossi era arrabbiato... no, seccato, piuttosto, perché Vivian gli aveva detto che stava diventando vecchio. (“Che ristorante era?” “Non l’ha detto.” E solo perché non aveva chiesto a Roland il nome del ristorante, lei gli aveva detto: “Stai diventando vecchio”. Poi gli aveva chiesto scusa, però aveva insistito per sapere il nome del ristorante).

— Non parliamone più — le disse per chiudere il discorso. Il che significava che non era il caso di continuare a discutere se lui era arrabbiato o no; però continuava a essere seccato.

Concedi qualcosa a una donna, e lei cercherà di comandarti a bacchetta. Bisognava tenerla al suo posto. Mentre giravano nel quartiere residenziale Oceana e scendevano nel parcheggio sotto la palazzina, Grossi disse: — Fammi scendere vicino all’ascensore e aspettami qui.

— Voglio venire con te — disse Vivian.

— Ti ho detto di farmi scendere vicino all’ascensore e di aspettarmi.

Buona! Cuccia! A volte bisognava trattarle così.

— Potrebbe aver bisogno di una donna — disse Vivian.

Grossi scese dalla Cadillac e chiuse la portiera sbattendola. Doveva aspettare quel dannato ascensore, con gli occhi di Vivian puntati addosso. Poi entrò, la porta si chiuse, finalmente, e riprese il controllo della situazione. Avrebbe fatto due chiacchiere con Vivian, le avrebbe spiegato alcune semplici regole. Per esempio che, chiarita una certa cosa, uno deve chiudere il becco, la discussione è chiusa. Clara questo l’aveva capito, però poi gli toccava ascoltarla parlare del giardino. Karen parlava della propria libertà. Karen... Le avrebbe dato tutto quel che voleva pur di chiudere la faccenda e non doversi più preoccupare di lei. Era assurdo dover perdere tutto quel tempo per una donna.

Grossi bussò, e, quasi contemporaneamente, Roland aprì la porta; aveva in mano un cuscino.

— Stavo dormendo — disse Roland.

Grossi entrò nel soggiorno. — Dov’è?

— In bagno. Non sta molto bene.

— Ha dormito un po’?

— Un po’. Con me si rifiuta di parlare.

Grossi si avviò lungo il corridoio verso il bagno. La porta era chiusa. Bussò e chiamò: — Karen? — Silenzio. Roland stava avvicinandosi lungo il corridoio, adesso, sempre tenendo in mano quel piccolo cuscino. — Sei sicuro che è qui dentro?

— Forse è di nuovo svenuta — rispose Roland. — Conviene entrare a dare un’occhiata.

Grossi girò la maniglia, convinto che la porta fosse chiusa a chiave. Aprì la porta piano, per non spaventare Karen, per non sorprenderla seduta sulla tazza.

— Karen?

Vide la propria immagine nello specchio. Guardò la vasca da bagno vuota. Guardò di nuovo lo specchio e vide la propria immagine e Roland alle spalle. Vide Roland che lo guardava dentro lo specchio; non era proprio un ghigno il suo, ma uno sguardo

furbo, attento. ‘

In quell’attimo Grossi sentì dentro di sé la voce di Vivian: “Stai diventando vecchio”; poi la propria voce che diceva: — Oh, Dio mio! — mentre lo sparo soffocato gli esplodeva dentro, e dentro lo specchio la camicia si sporcava di sangue e anche lo specchio si sporcava di sangue, il suo sangue, che schizzava fuori come da un rubinetto e poi un disegno a forma di raggiera esplodeva sullo specchio e la sua immagine non c’era più.

Roland sollevò da terra Grossi, sorpreso di quanto fosse leggero e lo gettò dentro la vasca.

Non aveva pensato che lo specchio si sarebbe rotto. Avrebbe pulito il vetro e tolto le macchie di sangue. Poi avrebbe sostituito lo specchio, in un altro momento, domani magari.

Adesso doveva portare via la macchina di Ed. Metterla in un parcheggio lontano di lì, chiuderla a chiave e tornare a piedi.

Meglio aspettare che fosse notte fonda. A questo punto veniva la parte più rischiosa: buttare Ed giù dalla finestra, sulla sabbia. Sempre meglio che portarlo giù con l’ascensore, dentro una scatola.

Portarlo quindi al Miami International Airport e metterlo nel baule della Jaguar di Arnold, Florida ARN-268, parcheggiata nella zona riservata alla Delta Airlines.

Non doveva dimenticarsi di mettere lì dentro anche la Smith, dopo aver tolto le proprie impronte dall’impugnatura e dal grilletto, lasciando però quelle di Arnold sulla canna.

Poi doveva portare la macchina di Grossi ad Hallandale, e lasciarla vicino all’appartamento di Arnold.

Ne aveva di cose da fare.

La mattina avrebbe chiamato la polizia di Miami. Con la voce da gay, fingendosi uno degli ex amichetti di Arnold: “Salve!” avrebbe detto. “Non vi dico chi sono, però vi dirò dove potete trovare un cadavere.” Probabilmente quelli non gli avrebbero creduto. “O mi stai a sentire, stronzo, oppure riattacco e non ti dico chi è stato e dove puoi trovarlo, a Detroit.”

Avrebbe dovuto fare molte prove, però.

Cos’altro?

A un tratto gli venne in mente una cosa. — Oh no, merda! — disse ad alta voce.

Non ci aveva pensato prima, chissà perché. Eppure era possibile, Dio santo!

E se Vivian era venuta lì con Ed?

Vivian disse: — Che figlio di puttana! — Fece marcia indietro fino alla rampa che portava in strada, pronta a girare e ad andarsene via.

Ma poi si fermò e cercò di calmarsi. A cosa sarebbe servito? Era come pestare i piedi, o rompere i piatti. Non sarebbe servito a niente. “Tanto non lo cambi” pensò. “Ha sessantatré anni ed è fatto così.” Rimise la marcia avanti senza premere il pedale dell’acceleratore e la Cadillac scivolò lungo la corsia, fino alla porta dell’ascensore della palazzina.

Lui tra poco sarebbe sceso con la signora DiCilia e a lei sarebbe toccato occuparsene, portarla a casa, o da qualche parte. “E non si accorgerà neanche che sei

arrabbiata con lui” pensò Vivian. “Che figlio di puttana! Durante tutto il tragitto non ha detto una parola.” Adesso però che era lei a essere arrabbiata con lui, quel figlio di puttana non se ne sarebbe neanche accorto.

Vivian di nuovo tornò a marcia indietro fino alla rampa d’uscita.

Poteva andare a fare un giretto, farlo aspettare un po’. “Oh, è tanto che aspetti? Ho dovuto andare a fare benzina, visto che tu non la fai mai.” Così gli avrebbe detto.

L’indicatore del livello del carburante era a metà. Ma tanto lui non se ne sarebbe accorto. Oppure poteva andare a prendere una tazza di caffè, invece che starsene lì ad aspettare, come se fosse l’autista. “Quando mi dai il berretto e la divisa?” gli avrebbe chiesto.

Mentre guardava lungo la corsia, a una ventina di metri di distanza, vide il cappello da cowboy uscire dall’ascensore.

— Oh, Dio! — esclamò.

Esitò: forse Ed aveva mandato Roland a prenderla.

Roland si stava guardando attorno, poi si accorse di lei. Stava fissando la macchina, come se non fosse sicuro che fosse proprio quella. Adesso le faceva un cenno e scendeva velocemente gli scalini verso il parcheggio.

Vivian accese il motore della Cadillac. Il cambio era in retromarcia, allora schiacciò fino in fondo il pedale del freno e la inchiodò. Roland intanto stava venendo verso di lei e Vivian dovette guardare la leva del cambiò automatico per mettere la marcia avanti. Roland adesso correva. Non le faceva più nessun cenno, correva veloce. Vivian schiacciò il pedale dell’acceleratore e subito la macchina balzò in avanti e lei dovette girare tutto il volante per imboccare la rampa d’uscita, sfregando contro la parete di cemento e facendo stridere le ruote, mentre Roland le gridava dietro qualcosa.

Se si sbagliava, avrebbe ammesso il proprio sbaglio con Ed, più tardi.

Ma era certa di non sbagliare. Non poteva spiegare perché, ma era certa. Ricordò di non averglielo mai dato a quel figlio di puttana il numero di telefono. E adesso non aveva idea di dove andare a rifugiarsi.

Karen lo seppe dai giornali e dalla televisione.

L’omicidio di Ed Grossi veniva presentato come un regolamento di conti nell’ambiente della mala, dei trafficanti di droga. Il corpo era stato trovato nel baule della macchina di un presunto spacciatore di droga, al Miami International Airport. Il presunto spacciatore, tale Arnold Rapp, era sparito, ma era stato subito arrestato a Detroit dai velocissimi agenti dell’FBI e consegnato alla polizia di Miami. Arnold Rapp era stato accusato di omicidio premeditato (la cauzione era di cinquecentomila dollari) e attendeva di essere processato nella sezione criminale del carcere della contea di Dade.

Karen scappò, senza riflettere.

Andò a Los Angeles, da sua figlia Julie. Raccontò a Julie di Ed Grossi, della

clausola del testamento, di Roland. Julie sembrava darle ascolto. Parlavano e parlavano; poi, nel bel mezzo della conversazione, si precipitava allo studio dove stava doppiando un film italiano, oppure all'ospedale Cedars-Sinai, a portare frullati al marito, Brian, che si era rotto la mascella mentre girava una scena di inseguimento di macchine.

La sera Karen sedeva nel soggiorno di quella casa nei pressi di Mulholland Drive e guardava le luci di Los Angeles.

Una volta Julie disse: — Non so, non vedo che problema ci sia.

Karen disse: — Allora devo aver tralasciato qualcosa. Visto che adesso Ed Grossi è morto, non può più cambiare quella clausola, la faccenda della società fiduciaria. Rimane tutto come prima e io devo restare lì per il resto dei miei giorni.

— E allora trova qualcun altro che cambi la clausola.

— Temo — disse Karen — che adesso la faccenda sia nelle mani di Roland.

— Sì? Be', allora di' a Roland di cambiare la clausola. Dio, sembra la stessa cosa che succede a me, con quei fottuti produttori: non sai mai con chi devi trattare.

— Lui non vorrà cambiare niente — spiegò Karen. — Se lo facesse, sa benissimo che io me ne andrei subito via.

— Be', se ti piace lì... — disse Julie. — E bella come zona, no?

— Vuoi dire... alla moda?

— È lo stesso qui. Siamo a Los Angeles, giusto? Ma tu non dici semplicemente che abiti a Los Angeles. Cristo, Los Angeles? Dici che abiti a Beverly Hills, oppure che il tuo numero di codice postale è 90046.

— Io credevo che qui fosse Hollywood — osservò Karen.

— Dio mio, no. Non esiste Hollywood. O forse la zona dove ci sono tutti gli agenti, quella che ha come numero di codice 90069, la chiamano Hollywood, ma in effetti è la contea di Los Angeles. Vedi, se abiti a Bel Air, o a Beverly Hills, non c'è bisogno che tu conosca il tuo numero di codice postale. Ma se dici Los Angeles... lo sai che Brian voleva andare ad abitare a North Hollywood? "Brian" gli ho detto, "come zona non è male, però non è più Beverly Hills, neanche per sogno." Se uno ti chiede dove abiti e tu gli dici che abiti a Studio City, Sherman Oaks, o in qualche altro posto del cazzo, quello pensa che fai la costumista oppure l'assistente al montaggio.

"Proviamo ancora" disse Karen tra sé. — Mi piace la mia casa, sì. Ma posso accettare che qualcuno mi costringa a vivere lì?

— È una domanda, la tua?

Era una domanda? Karen rispose: — Ti ho detto qualcosa di questo Roland. Non ti ho raccontato tutto, né quello che temo farà adesso.

— Be', se non altro tu con lui puoi parlare — osservò Julie. — Il regista di questo epico spaghetti western non soltanto non sa l'inglese, ma non ha la minima idea di quel che fa. Mi ha dato questa traduzione per il doppiaggio, fatta da un italiano, per cui dovrei dire cose come: "Lo odiavo. Trovo delizioso che sia stato ammazzato". Te lo giuro. Ecco, vedi, se tu con quello puoi parlare, non vedo che problemi hai.

Per cinque giorni Karen telefonò a Vivian Arzola in ufficio. Ogni volta le dissero che Vivian non c'era e ogni volta la ragazza al telefono si rifiutò, gentilmente, di darle il numero di casa di Vivian. Il quinto giorno Karen vide un breve servizio sui

funerali di Ed Grossi durante un notiziario nazionale. Vide Roland, col completo blu, tra quelli che portavano la bara; non lo riconobbe subito però, senza il solito cappello. Nessuna traccia di Vivian tra la folla fuori della cattedrale di St. Mary.

Più tardi, durante la serata del quinto giorno, Karen ricevette una telefonata di Maguire. Era passato da casa sua ogni giorno e alla fine Marta si era decisa a dargli il numero di Los Angeles.

— Beverly Hills — disse Karen. — Codice postale 90046.

— Come?

— Mi fai un piacere? Di' a Marta di tenere da parte i giornali di Miami. Non telefonarle però.

— Mica sono scemo. Senti, come mai non mi hai chiamato?

— Non avevo il tuo numero. A proposito — aggiunse Karen — riusciresti a trovare un numero telefonico?

— Basta guardare sull'elenco.

— Non è sull'elenco. Mi serve il numero di Vivian Arzola. O forse potresti scoprire dove abita. — Karen ripeté il nome, lettera per lettera. — Lavora per la Dorado ma non è andata in ufficio durante tutta la settimana. È molto importante. D'accordo?

— Vivian Arzola — ripeté Maguire.

Poi Karen gli chiese: — Hai visto Roland?

— Solo alla TV.

— Già, l'ho visto anch'io.

— Quando terni a casa?

— Domani — rispose Karen. Seguì una pausa. — Senti la mia mancanza?

Prese posto in prima classe, da sola, senza nessuno sul sedile vicino; tenne gli occhiali da sole per quasi tutto il tempo; bevve tre cocktail, a piccoli sorsi, mangiò un filetto; fu gentile con le hostess, ma evitò di scambiare due parole con loro; lesse un libro *The Kefauver Story*, di Jack Anderson e Fred Blumenthal, che aveva trovato nell'ufficio di Frank, e rilesse la fotocopia di un articolo apparso sull'*American Mercury* nel giugno del 1951, intitolato: "I segreti del successo di Virginia Hill", che aveva trovato nella biblioteca di Fort Lauderdale. Pensò a Cal Maguire. Non doveva ricordargli cose ovvie, del tipo: non telefonare a casa mia, o fai così e cosà. Doveva essere più carina con lui. Pensò a Roland Crowe e alla battuta che doveva dire Julie nel doppiaggio del film. Cambiando i tempi dei verbi, riferendola a Roland, veniva così: "Lo odio. Trovo che sarebbe delizioso se fosse ammazzato".

Domanda che, sempre più di frequente, frullava nella mente di Maguire: che cosa mi viene in tasca da tutta questa storia?

Ripensava al timbro della voce di Karen al telefono. Quasi impersonale. Non aveva neanche detto di essere contenta che lui l'avesse chiamata. Poi gli aveva chiesto se sentiva la sua mancanza. Non gli aveva detto se lei sentiva la sua mancanza. "Eccome

se la sento, tantissimo” le aveva risposto. E invece avrebbe dovuto dire: “Mah, credo di sì, però non sono sicuro”.

Venerdì, il giorno in cui lei tornava a casa, il suo giorno libero. Andò di nuovo alla casa dei DiCilia, parcheggiò la Mercedes vicino alla porta del garage, di fianco alla macchina di Marta, e suonò il campanello della porta di servizio.

Marta parve sorpresa. — Non è ancora arrivata.

— Sono venuto per vedere te — disse Maguire. — Hai fatto il caffè?

Entrato nella cucina, che pareva quella di un ristorante, con le pentole appese a una parete, dovette chiedere a Marta di sedersi. Si vedeva che era a disagio per il fatto di essere sola in casa con lui. — Lo sai che sono suo amico, no? — le disse. — Lo sai che voglio aiutarla.

— Sì — mormorò Marta.

— E anche tu vuoi aiutarla, vero?

— Sì, ma la signora mi ha detto di non dare a nessuno il suo numero.

— Stai tranquilla. Le ho parlato, era contenta che tu me l'avessi dato. Si era dimenticata di dirti che a me potevi darlo. Ha molti pensieri per la testa. — Cercava il modo per arrivare al dunque. — Ma lo sai che ti è molto grata per averle detto del registratore e tutto il resto.

— Ho dovuto farlo — disse Marta. — Mi dispiaceva troppo.

— Si è fatto vedere Roland da quando lei è partita?

— È stato qui due giorni fa. Mi ha chiesto dov'era andata. Gli ho detto che non lo sapevo.

— Sì? E lui cos'ha detto?

— Si è messo a girare per tutta la casa, come se fosse lui il padrone, spiando dove non doveva.

— Ha preso qualcosa?

— No, non credo.

— Però non ne sei sicura.

— Potrebbe benissimo averlo fatto, sì. Però non so.

— Tu gli hai detto che non sapevi dov'era la signora DiCilia. Cos'ha detto lui, allora?

— Ha minacciato di fare qualcosa a me — rispose Marta esitante. — E allora gli ho detto: in California.

— Non hai fatto niente di male — la consolò Maguire. — Lui ha ascoltato le varie telefonate, perciò doveva averlo già capito che era andata lì. Non preoccuparti. Bevve un sorso di caffè e si appoggiò allo schienale, per far vedere a Marta che era tranquillo, che non era per niente preoccupato. — Quello che vorrei fare adesso, se fosse possibile, è parlare con tuo fratello.

— Mio fratello?

— Da quel che ho capito... ecco, vedi, lei mi ha raccontato tutto quello che le hai detto tu: che lui se n'è andato, che non lavora più per loro e tutto il resto. Ma io mi sono chiesto: magari lui potrebbe dirmi qualcosa di Roland, di quelli per cui lavora. Vivian Arzola, per esempio. La conosci Vivian?

Marta scosse la testa. — No, solo di nome.

— O forse tuo fratello potrebbe dirmi qualcosa di Roland che potrebbe esserci

utile, chissà.

— Posso parlargliene — disse Marta.

— Potresti telefonargli? Chiedergli se possiamo vederci da qualche parte?

— Magari è andato a Cuba. Oppure sta per partire... non lo so.

— Nel qual caso non ci sarebbe tempo da perdere. Vuoi chiamarlo adesso? No, questo no, non puoi chiamarlo da qui. — Maguire tacque, aspettando che fosse Marta a trovare una soluzione.

— Posso andare in qualche posto a telefonargli. Il drug-store vicino alla sopraelevata.

— Ehi, davvero lo faresti?

— Solo che deve venire quello a riparare il letto. Doveva venire ieri.

— Ah. — Maguire tacque, pensieroso. Poi, dopo averci pensato su un momento, disse: — Perché non sto qui io, in caso quello arrivi? — Dopo una breve pausa, aggiunse, con un sorrisetto: — Lo so dov'è il letto.

Quando Karen quella sera era entrata in casa dalla veranda, era stata via solo per qualche minuto ed era tornata con una pistola avvolta in carta velina e quarantacinque biglietti da cento dollari nuovi di zecca.

Maguire pensò che avesse rimesso al suo posto la pistola, da qualche parte nella camera da letto. Gli era venuta in mente la pistola mentre se ne stava sdraiato accanto a lei sul letto rotto. Era in uno dei comodini? Nella toilette? Oppure dietro la parete, o dietro gli specchi nell'armadio?

Supponendo poi che ci fossero altri biglietti da cento nuovi di zecca nascosti da qualche parte, aveva cominciato a chiedersi cosa gli veniva in tasca da quella storia.

Maguire se ne stava lì, nella camera da letto; era solo in casa, Marta era uscita a telefonare al fratello.

Non aveva detto a se stesso che avrebbe preso il denaro; perché, a questo punto, avrebbe potuto dire: "Quale denaro? Non sai neanche se è qui". Non aveva preso nessuna decisione di rubare. Quel che stava facendo, disse a se stesso, era approfittare di un'occasione. Capire la propria posizione. Esaminare la situazione. Così, se alla fine si fosse trovato nella necessità di afferrare qualcosa e scappare, per una questione di sopravvivenza, per le spese di viaggio, avrebbe preso qualcosa di facilmente trasportabile; e non la bergère Luigi XVI o i vasi cinesi che avrebbe dovuto avvolgere in fogli di giornale e imballare con cura.

Dove poteva tenere Karen tanti soldi?

In una cassaforte.

Ma non c'era nessuna cassaforte nella camera da letto, né nell'armadio a muco. Nel primo tiretto del cassetto trovò un cofanetto; non era chiuso a chiave e dentro c'erano alcuni bei gioielli che gli sembrarono veri. Però non era un intenditore.

Accanto al cofanetto c'era la Beretta, ancora avvolta nella carta velina, carica, con una cartuccia in canna. Riavvolse la pistola nella carta, la rimise dentro il cassetto, soddisfatto: bene, adesso sapeva dov'era, in caso ne avesse avuto bisogno, se si fosse trovato nella necessità di correre di sopra in cerca di un'arma.

Ma pensava soprattutto ai biglietti da cento dollari, serie 1975, con i numeri di serie consecutivi. Soldi puliti, pensò: trenta di quei biglietti li avevano accettati

all'ufficio postale senza fare domande, quando aveva fatto il vaglia. Sembravano nuovi, anche se avevano quasi cinque anni. Risalivano ai tempi di Frank DiCilia. E allora si ricordò che i più furbi di quegli italiani tenevano sempre un bel gruzzoletto nascosto, ma a portata di mano, per le spese di viaggio, in caso avessero dovuto scappare. Come quel tizio di Detroit: gli agenti federali erano andati a casa sua con il mandato di perquisizione e mentre cercavano qualcos'altro avevano trovato duecentomila dollari nascosti nel seminterrato, sotto il banco di lavoro. Andre Patterson aveva esclamato: "Ehi, ma ci pensi, entrare in casa di uno e trovare tutti quei soldi? Basta andare da uno di quegli italiani in pensione". Andre non era riuscito a persuadere Cochise.

Ma quello era morto, rifletté Maguire, e se per caso si fosse trovato tra le mani il suo gruzzoletto, era una cosa diversa.

Solo che i soldi potevano trovarsi in qualsiasi posto della casa. Sempre che fossero lì dentro.

Maguire cercò di aprire la porta che dava nella stanza accanto. Era chiusa a chiave. Uscì in corridoio e provò ad aprire la porta che dava nella stanza. Chiusa a chiave. Allora pensò: "Cosa succede? I gioielli nella camera da letto, aperta; la stanza accanto, la stanza dei misteri, chiusa a chiave". Gli venne in mente una cosa: tornò nella camera da letto, si avvicinò al cassetto, guardò di nuovo nel primo cassetto e trovò alcune chiavi: quasi tutte erano di valigie, ma una era della serratura di una porta.

La provò, sentì che entrava nella serratura, girò ed entrò in quello che era stato un tempo l'ufficio di Frank DiCilia. Vide la scrivania, la macchina per scrivere, lo schedario...

Vide le fotografie appese alle pareti.

Fotografie di Karen. Ingrandimenti, copie fotostatiche, ingrandimenti di istantanee attaccate alla parete con il nastro adesivo, ingrandimenti di foto di giornali, in bianco e nero.

Non era sicuro che fossero tutte di Karen, poi vide che sì, c'erano foto di Karen da sola, quando era molto più giovane e non così bella come adesso, ma con lo stesso sguardo serio, misterioso. Karen con il cappello, Karen con gli occhiali scuri, Karen in abito estivo, in costume, con grandi cappelli e occhiali scuri. Una Karen ragazzina, che giocava a travestirsi. In una si vedeva appesantita, ma poi si accorse che non era lei. Era un'altra. Una donna con un cappello nero, a larghe falde, gli occhiali scuri, il vestito nero e una stola di pelliccia. Portava gli occhiali scuri anche se la foto era stata sicuramente scattata all'interno. C'erano parecchie altre foto di quella donna, che prima non aveva notato, sparpagliate in mezzo a quelle di Karen: ingrandimenti granulosi, come la foto di Karen col cappello da sole e il bikini, accanto al frangiflutti. Le foto di Karen e quelle dell'altra donna erano mescolate sulla parete in modo tale che se le guardava tutte insieme gli pareva che fossero tutte della stessa donna. Karen.

Cosa stava succedendo?

Maguire si girò verso lo schedario. La chiave era in cima. Poi guardò di nuovo le foto sulla parete.

"Perché fare una cosa del genere?" pensò. "Appendere alcune tue foto insieme a

quelle di qualcun altro, che ti somiglia solo in qualcosa: l'espressione, gli occhiali scuri. Era la ricerca di un certo look, magari? Per studiare le foto di un tempo e trovare lì il look che stai cercando? O un atteggiamento? Perché fare una cosa del genere?"

Aprì lo schedario: non era chiuso a chiave. Cominciò a sfogliare le schede, le carte. Trovò una busta gialla, grande, ben chiusa; aprì i fermagli, guardò dentro e disse ad alta voce: — Guarda guarda! — Portò la busta sulla scrivania che era cosparsa di fogli di giornale, ritagli, negative: Karen vista al contrario. Ma non si fermò a guardarli. Dalla busta scivolarono fuori sei mazzetti di biglietti nuovi di zecca, da cento. Cinque contenevano cinquemila dollari ciascuno, il sesto cinquecento.

Venticinquemilacinquecento dollari, in banconote della serie 1975, la stessa dei biglietti che gli aveva dato Karen prendendoli dal sesto mazzetto.

Gli venne in mente una cosa: la stanza era stata chiusa a chiave per via delle foto, non dei soldi. Ne era sicuro.

Pensò a un'altra cosa: doveva prendere una decisione. Ecco un bel po' di dollari: mai visti tanti soldi tutti in una volta. Prendili e scappa!

Oppure lasciali qui.

Oppure chiudili dentro il baule della Mercedes; così non li avrebbe rubati, perché era la macchina di Karen. Motivo razionale: proteggerli da Roland. Tenendoli però a portata di mano.

Merda, se hai intenzione di prenderli, prendili!

Sentì un rumore, giù dabbasso: una porta che sbatteva.

Marta uscì dalla cucina e vide Maguire nell'atrio, in fondo alle scale.

— L'ho trovato. Mio fratello dice che va bene, al Centro Vasco, sulla Southwest Eight Street. Lo sai dov'è? Credo dalle parti della 22^a, a Miami.

— Lo troverò.

— Però lui non vede come può aiutarti.

— Sto cercando di ricordare dove ti ho già visto.

— In quel posto con i pesci.

— No, prima ancora, dico. Dieci anni fa — disse Maguire.

Cercò di ricordare, mentre guardava la gente seduta ai tavoli del Centro Vasco, che parlava, mangiava; erano quasi tutti cubani.

— Adesso ricordo: al Convention Center.

— Certo, ci andavo spesso. Ho lavorato nella palestra sulla Quinta.

— Hai fatto un incontro con un tizio di nome Tommy Laglesia. Non ricordo cosa avesse fatto, ma ricordo che era scorretto; tutti se n'erano accorti, tranne l'arbitro.

— Continuava a darmi testate in faccia, quel figlio di puttana, e quel fottuto di un arbitro non diceva niente. — Jesus si mise a sedere dritto, poi appoggiò le braccia sul tavolo. — Tu invece te n'eri accorto, eh?

— Sì... è strano, un tempo andavo a vedere la boxe, adesso invece non ci vado quasi più.

— No, be', chi c'è da vedere? — disse Jesus. — Tu allora te n'eri accorto, eh? — Bevve un sorso di birra, poi, appoggiandosi di nuovo allo schienale, aggiunse: — Sai,

l'altro giorno... non volevo farti niente.

— Lo so — disse Maguire. — L'altro però... ho dovuto per forza cercare di colpirlo io per primo, capisci, per avere un vantaggio.

— Eccome se l'hai colpito, amico. Ha dovuto farsi dare un sacco di punti.

— Avrei preferito che fosse... come si chiama? Roland.

— Anch'io.

— Hai chiuso con lui, eh?

— Per sempre, amico.

— Lo hai visto?

— La settimana scorsa. Poi l'ho visto alla TV, poi basta. Non lavoro più per lui.

— Chi altro lavora per lui?

— Nessuno. Lavora da solo.

— Mi sono chiesto — aggiunse Maguire dopo un breve silenzio, — adesso che Grossi è morto, cosa pensi che potrebbe succedere?

— Che potrebbe succedere a chi?

— Alla signora DiCilia. Credi che Roland le darà ancora fastidio?

— Non lo so. Lui non lavora più per il signor Grossi. Perché dovrebbe?

— Be', vede una signora ricca, tutta sola...

— Ci sono tutti gli altri amici del marito. Il signor Grossi non era mica l'unico.

— Sì, forse Vivian Arzola. Sai dov'è?

— No, non lo so. Ha un appartamento in città. Un altro, ho sentito, a Keystone, ma non lo so dove.

— Lo sai il suo numero di telefono?

— No, non lo so.

— La signora DiCilia ha bisogno di parlarle. — Maguire tacque un istante. — Ha dei parenti a Miami? — aggiunse.

— No. Aspetta però, fammi pensare... — disse Jesus. — Sì, una volta ho portato qualcosa a sua madre. Abita a Homestead. È Vivian, capisci, che la mantiene.

— Che macchina ha?

— Vivian? Una macchina bianca, con una specie di fiore sull'antenna, o qualcosa del genere. Una marca straniera.

— Vuoi aiutare la signora DiCilia a trovarla?

— Dovrei partire per Cuba.

— Nel caso che tu non vada, voglio dire. Lei ti darà qualsiasi somma tu le chiedi.

— Magari potrei farlo — disse Jesus.

— Tanto Cuba è sempre lì. Sai dove abita Roland?

— A Miami Shores. In un posto sulla 91^a, Bayview.

— Ci abita da solo?

— E chi potrebbe abitare con uno così, amico?

— Vado a trovarlo. Vieni con me?

— Credo proprio di no. Neanche morto.

— E con una pistola?

Jesus aveva la mano sul bicchiere. Guardò Maguire e parve dimenticarsi della birra.

— Fai questo genere di cose tu?

— Se proprio devo.
— Sì? Per davvero? — Jesus continuava a studiare Maguire. — La signora DiCilia... è lei che lo vuole?
— Lo vuole, anche se non sa di volerlo. Capisci cosa voglio dire?
— Non vuole pensarci.
— Più o meno. Però è disposta a pagarti, a darti quello che a te sembra giusto, se le dai una mano. Cinquemila dollari, più o meno. Vedi tu.
— Più o meno, eh? Ci penserò — disse Jesus Diaz.

18

Dopo il funerale di Ed Grossi, i parenti e gli amici intimi si recarono nella casa di Grossi sull'Hurricane Drive, a Key Biscayne, per restare un po' con Clara che li aveva invitati a un buffet. Gli amici e i parenti che non erano mai stati lì, e persino molti tra quelli che già c'erano stati, andarono a piedi fino al numero 500 di Bay Lane, per vedere la casa dove aveva abitato il vicino di Ed Grossi: Richard Nixon. Tornarono dicendo: — Incredibile, la casa di Ed è più grande.

A Roland non gliene fregava niente dei monumenti storici. Si prese un piatto di fettuccine con salsa di vongole, un bicchierone di vino rosso, due panini, e andò a sedersi vicino a Jimmy Capotorto nella grande stanza piena di piante che pareva una serra.

Roland disse: — Terribile, no, questa faccenda? Non si può mai stare tranquilli.

Jimmy Cap aveva finito di mangiare. Fumava il sigaro e guardava fuori la Baia, con Miami dall'altra parte. Chiese a Roland se aveva avuto visite della polizia.

Proprio quello che Roland voleva mettere bene in chiaro. — E me lo chiedi? Io sono il primo sulla loro lista, amico. Quella faccenda del Coral Gables Discount... Merda, sono subito venuti da me, prima ancora di pensare a te. — Era bene ricordarglielo questo a Jimmy Cap, nel caso che...

Jimmy disse: — Quelli dicono: e tutta una messinscena, e tu lo sai. Al che gli dico: come faccio a saperlo io? E loro: questo Arnold Rapp, dopo avergli sparato, carica Ed Grossi sulla propria macchina, eh? Ma fammi il piacere. E la lascia lì all'aeroporto? Io dico che so solo quello che ho letto sull'*Herald*.

— Le stesse stronzate che hanno detto a me — confermò Roland. — A loro non l'ho detto, ma a te lo voglio dire, anche se probabilmente lo sai già da Ed. Questo Arnie è un frocio cacasotto. Se sola gli fai gli occhiacci, quello se la fa addosso. Quando vado da lui a ritirare i soldi, ogni tanto devo dargli una scrollatina, capisci, no? E quello allora scoppia a piangere. Gli dico: "Cristo, smettila di piangere, fesso, e dammi i soldi, devi fare solo questo". Ecco, vedi, è un tipetto nervoso quello, oltre che un frocio. Non trovo strano che abbia perso la testa, lasciando Ed nella sua macchina. In quel momento pensava solo a scappare.

— Chi lo ha fatto beccare?

— Non lo so di certo, ma credo uno stronzo di nome Barry, uno che prima lavorava per Arnie. Si è fatto male, e forse si è incazzato perché secondo lui era Arnie

quello che doveva farsi male.. Ecco, vedi, è difficile capire come la pensano questi froci.

— Mai mettersi in affari con degli studentelli — osservò Jimmy Cap.

— Ehi, è quel che ho detto a Ed; proprio così gli ho detto. Questi bastardi, alla prima difficoltà, crollano a pezzi.

— La cosa non mi preoccupa — disse Jimmy Cap. — Cos'altro c'è?

“Ci siamo” pensò Roland.

— Niente di importante. Be', la faccenda della signora DiCilia, se vuoi.

— Gesù, non ne voglio neanche sentire parlare — disse Jimmy Cap. — Pensaci tu. Dalle i suoi soldi e liquida la faccenda. Non me ne frega niente di dove abita quella.

— Lascia fare a me — disse Roland. E si mise a mangiare le fettuccine, aspettando di vedere se Jimmy Cap aveva ancora qualcosa da dirgli. No, pareva di no. Roland allora disse: — È un po' strana Vivian ultimamente. L'hai notato?

— Non l'ho vista al funerale — rispose Jimmy Cap.

— Non l'hai vista in giro?

— Non so. Non mi sembra.

— È in lutto, oppure si è nascosta da qualche parte, o che ne so — disse Roland.

— Non l'ha vista nessuno in questi giorni. Non ti ha chiamato, per caso?

— E perché mi dovrebbe chiamare?

— Era solo una domanda. Non so cos'ha Vivian, ma si comporta in modo strano.

— Questi cubani! — esclamò Jimmy Cap. — Chi li capisce? Sono tutti pazzi.

— Ho pensato — continuò Roland — che quella probabilmente si metterà a fare casino per questa faccenda della signora DiCilia. Quando scopre che me ne occupo io, voglio dire.

— Licenziala — disse Jimmy Cap. — Non ho mai capito cosa ci trovasse in lei Ed.

— Be', vedrò — disse Roland. — Se sarà il caso, vedrò di sbarazzarmi di lei.

Marta non vedeva la faccia di Roland attraverso il vetro colorato della finestra, però vedeva il suo cappello. Non voleva aprire la porta. Però, se non l'apriva, lui poteva sempre girare dalla parte della veranda, rompere un vetro ed entrare. Non voleva dirgli che la signora DiCilia era rientrata ed era salita nella sua stanza a disfare i bagagli. Tanto l'avrebbe scoperto da solo, se voleva. Non c'era modo di fermarlo. Era troppo presto per ritirare il nastro: le quattro del pomeriggio. Marta aprì la porta, cercando di mantenere la calma.

Roland le sorrise.

— Sai — disse — mentre ero qui fuori mi è venuta in mente un'altra cubana che mi piaceva andare a trovare, una volta. Abita a Tamiami, in Beaver Road. Le dicevo sempre: “Tesoro, appena mi avvicino alla tua casa, mi diventa duro”. Be', come va, Marty?

— La signora DiCilia è molto occupata.

— Oh, è tornata? Be', allora non le daremo fastidio — disse Roland, entrando. — Ero venuto comunque per divertirmi un po' con te.

— Devo andare in cucina.

— Perché non andiamo in camera tua, invece?

Erano nel corridoio sul retro della casa. Marta fece qualche passo, poi si girò: non

sapeva dove andare. Roland le si gettò addosso, da dietro, e la strinse forte; si fermò un attimo a guardare su per le scale.

Marta disse: — Ti prego! — e Roland: — Mmm, che bello — mentre le mani grosse, da muratore, le palpavano i seni. — L'abbiamo il reggiseno qui sotto? No che non l'abbiamo il reggiseno. Ci piace sentirle libere le tette, eh? — Le mani, simili alle radici di un vecchio albero, sfregavano la stoffa bianca, scendendo verso la pancia, le cosce. — Vediamo un po' se portiamo le mutandine. — Poi si mise a ridere, vedendo Gretchen che si precipitava lungo il corridoio verso di lui. — Ehi, Gretchie. Come stai, piccolina? Come sta la mia piccolina, eh? Anche tu ne vuoi un po', Gretchie? No che non ne vuoi. Questa non è roba per un cagnolino, questa è per... merda, dove vai? Prendila, Gretchie.

Roland smise di giocare con il cane e corse dietro a Marta, sperando che fosse diretta nel soggiorno, dove l'avrebbe inchiodata sul grande sofà bianco. Ma Marta si tuffò dentro il salotto pieno di mobili antichi e stava quasi per uscire dalla porta a vetri quando lui, da dietro, le afferrò l'orlo della divisa bianca, lo tirò forte e sentì che si strappava. Marta riuscì a liberarsi. Roland cadde pesantemente contro una parete di scaffali e con un braccio distrusse numerose caraffe e porcellane inglesi del valore di parecchie migliaia di dollari. Poi diede una manata a una zuppiera dipinta, altri tremila dollari, mentre Marta, con solo metà divisa, usciva dalla porta a vetri.

Karen sentì il rumore del vetro in frantumi. Pensò a una finestra, alla porta a vetri. Pensò a Roland. Poi sentì un altro vetro che andava in pezzi. O forse era porcellana. Veniva dal salotto. Delle voci, fuori. Sentì l'urlo e capì che era Marta. Volse lo sguardo dalla parete piena di fotografie e li vide fuori, sotto la finestra. Marta che correva, con le mutandine bianche e nient'altro addosso, attraversava la veranda, oltre la piscina. Roland le gridava qualcosa, che non riusciva a capire. Karen alzò la finestra. — Ti prendo, eccome se ti prendo, zuccherino, e poi ti mangio. — Poi si fermò, quando Marta si fermò, in mezzo al prato; allora Marta si girò, piano, tenendo le mani avanti, poi cominciò a tornare indietro, verso la casa, guardando in faccia Roland, adesso, e mettendosi a urlare quando lui con un balzo le fu addosso.

Karen distolse lo sguardo, esitò mentre passava accanto alla parete coperta di fotografie. Dall'ufficio entrò in camera da letto, prese il telefono che stava sul comodino, chiamò l'operatore e disse: — Pronto, sono Karen Hill... Chiedo scusa, Karen DiCilia, Isla Bahia, numero 1. Potrebbe chiamare la polizia, per favore, e dire che vengano subito? E urgente... sì, Fort Lauderdale.

Non appena Roland sentì ululare la sirena della polizia; si allontanò dalla piscina e si lasciò cadere su una sedia di tela sulla veranda. Marta, leggermente piegata in avanti, rimase nella piscina, dove l'acqua era bassa. Entrambi guardarono Karen che usciva dalla porta a vetri insieme a due poliziotti con la divisa marrone scuro e il berretto con visiera; sembravano giovani e in ottima forma e avevano uno sguardo terribilmente serio. Uno dei due si tolse gli occhiali da sole e li infilò nella tasca della camicia. Nessuno aprì bocca. Karen prese un accappatoio dalla sedia reclinabile, si avvicinò ai gradini della piscina e lo tenne aperto, davanti a Marta. Roland e i due poliziotti aspettarono.

— Vieni, è tutto finito — disse Karen.

Roland e i due poliziotti rimasero a guardare Marta che usciva dalla piscina, si avvicinava all'accappatoio e se lo metteva addosso.

— Raccontalo a loro — la invitò Karen.

I due poliziotti andarono sulla veranda, guardando le due donne, e lanciando una rapida occhiata a Roland.

Roland disse: — Come va?

I due non gli risposero. Uno chiese a Karen: — È lui?

Karen fece cenno di sì.

Il poliziotto disse a Roland: — Posso vedere la sua carta d'identità?

Roland rispose: — Eh, eh. Non hai nessun motivo per vederla.

Entrambi i poliziotti volsero su Roland il loro sguardo terribilmente serio e rimasero così, immobili. Quello che prima aveva parlato disse: — Alzati e girati.

Roland rispose: — Ehi, basta con queste stronzate. Qualcuno mi ha denunciato? Sentiamo di cosa si tratta.

— Alzati — ripeté il poliziotto. — Immediatamente.

L'altro teneva una mano sulla pistola, o sulle manette, Roland non vedeva bene. Lanciò un'occhiata a Marta, scuotendo la testa, poi alzò una mano. — Ma dai, su. Se non hai visto niente. Prima di metterti a fare il cattivo, chi è il tuo testimone che ha sporto denuncia?

Karen disse a Marta: — Diglielo ai poliziotti cos'è successo.

— Secondo me, qualcuno ha avuto un'impressione sbagliata — osservò Roland. — Non c'è niente di male, Marty, diglielo pure. Gesù, ci stavamo solo divertendo un po', noi due, non è così?

Uno dei due poliziotti chiese a Marta: — È tuo amico quest'uomo?

— Direi che c'è qualcosina di più tra noi — disse Roland guardando Karen e strizzandole l'occhio. — Noi tutti, qui dentro, siamo vecchi amici: io, Marta e Karen. Io e il fratello di Marty siamo molto amici. Lo vedo sempre. Lo tengo lontano dai guai.

— La sta minacciando — disse Karen.

— Ehi, Marty, ti sto forse minacciando? — le chiese Roland fissandola da sotto la tesa del cappello. — Avanti, diglielo.

— No, non mi sta minacciando — rispose Marta.

— Vuoi sporgere denuncia contro quest'uomo? — le chiese il poliziotto.

— No — rispose Marta.

— Ti stava in qualche modo dando fastidio?

— No.

Il poliziotto guardò Karen. Anche Roland la guardò. Karen chiese: — Posso sporgere denuncia io?

Il poliziotto chiese a Marta: — Quanti anni hai?

— Ventidue.

— Se la signora sostiene che sei stata aggredita, allora tu dovresti sporgere denuncia — spiegò il poliziotto a Marta. — Hai paura di quest'uomo? Paura che possa farti del male?

— No — rispose Marta.

— O che potrebbe fare del male a qualcuno della tua famiglia?

Marta scosse la testa. — No. — Tu e lui vi stavate solo divertendo?

— Sì.

Il poliziotto la guardò un po' più a lungo, questa volta, prima di girarsi verso Karen. — Se vuole sporgere denuncia... o forse sarebbe meglio che ci dicesse cos'è successo qui.

Karen disse: — Davvero volete saperlo?

A Roland piacque quella risposta. Ridendo, si mise a giocherellare con il cappello. — Ecco: adesso vogliono sentire le porcherie. — Girò lo sguardo sui due poliziotti. — Sapete — disse ai due — chi è questa signora, la signora DiCilia? La vedova di Frank DiCilia, amico intimo di Ed Grossi, recentemente scomparso.

Certo che lo sapevano. Gli si sarebbero seduti sopra, tenendogli il manganello sotto il mento, se si fosse trattato del giardino di un altro.

— Ecco, vedete: anche a noi capita di non andare d'accordo, a volte, di litigare, come a tutti del resto — continuò Roland, come se quella fosse casa sua, come se fosse un membro della famiglia. — Ma se cominciamo a spiegarvi ogni cosa, vi tocca scrivere il rapporto per tutta la notte, e anche nel vostro giorno libero... non vi pare?

Roland sapeva che aveva colpito nel segno. I due poliziotti se ne stavano lì, senza aprire bocca. Cos'era successo effettivamente per loro? Un tizio aveva spinto la cameriera dentro la piscina e la padrona di casa si era arrabbiata. La signora non si era messa a urlare, non aveva fatto una scenata. La signora era furibonda, sì, però aveva la situazione sotto controllo. Non si era scomposta neanche allora. A questo punto loro potevano anche andarsene e Roland era felice come una pasqua. La signora vide chiaramente la posizione in cui si trovava. Chiamare la polizia, e poi? Chiamarla ogni giorno?

Roland, sulla porta d'ingresso, rimase a guardare la macchina della polizia, bianca con la luce rossa, che si allontanava in direzione del ponte. Ce l'aveva fatta.

Poi disse senza voltarsi: — Lo sapevo che eri lì su a guardare. Ti è piaciuto lo spettacolo?

Lei non disse niente.

I poliziotti avevano guardato la sua Cadillac e proprio in questo momento stavano probabilmente chiamando quelli della motorizzazione per avere il suo numero di patente. Si sarebbero di sicuro incazzati non appena avuta la risposta; ma per il momento non sarebbero tornati senza una pesante denuncia e i rinforzi.

Karen, in piedi dietro di lui, nel corridoio, disse: — Vogliamo parlare?

Roland si girò, chiudendo la porta. Studiò Karen, come se stesse cercando di prendere una decisione in merito a qualcosa.

— Sei diversa da prima. Lo sai? Sei molto più calma. Non voglio dire che sei il tipo che si eccita facilmente, però c'è qualcosa di diverso in te. C'è qualcosa che ti dà fastidio, che non vuoi dire?

— Parli molto tu — disse Karen — ma non vieni mai al dunque. — Si girò ed entrò nel soggiorno.

Roland la seguì, guardando l'alto soffitto; era impressionato dalla misura di quella stanza, ogni volta che ci entrava.

— Credo che ti devo qualche dollaro. Ho rotto alcuni piatti.

Karen disse: — Dimmi cosa vuoi. — Era in piedi accanto al camino. Aveva voglia di muoversi, ma non le andava di mettersi a passeggiare là dentro davanti a lui.

Roland si lasciò cadere su una soffice poltrona. La tesa del suo cappello toccava il cuscino dello schienale, così si chinò leggermente in avanti.

— Cosa mi vuoi offrire?

— Cosa dici di venticinquemila dollari?

— In contanti? In biglietti nuovi? Da cento?

Karen lo fissò.

Roland la fissò a sua volta. — Come mai hai tutte quelle foto di sopra? — le chiese. Abbassò sugli occhi il cappello da cow-boy, così da poter appoggiare la testa allo schienale.

— Hai preso i soldi?

— No, sono sempre lì. Penso che siano per le sigarette e per il mangime degli uccelli, eh?

— Aspetto che sia tu a parlare — disse Karen — a dire cosa vuoi.

— Non è per vantarmi o altro — disse Roland — ma questo me l'hanno già chiesto altre signore. "Cosa vuoi?" E poi: "Qualsiasi cosa".

— Io non ho detto "qualsiasi cosa".

— Non ancora. Vedi, il fatto che tu hai quattro milioni di dollari in un certo senso non ti rende per niente diversa da tutte le altre signore che mi hanno chiesto cosa volevo. E con loro non potevo essere carino, come sono adesso con te. Vedi, Ed Grossi è morto prima che potesse cambiare qualcosa, e prova a indovinare chi hanno incaricato adesso di questa faccenda?

— Non ti credo — disse Karen.

— Chiama Jimmy Cap. Non c'è nessuno più in alto di Jimmy.

Karen cominciò a fare qualche passo. Quando se ne accorse, però, si costrinse a fermarsi, a rilassarsi, e appoggiò una mano sulla ruvida trave che faceva da mensola. Perché era così facile per lui, Roland?, il modo con cui se l'era sbrigata con i poliziotti, rifiutandosi di alzarsi, di rispondere alle loro domande. Il vantaggio, la tempestività della morte di Ed. Aveva voglia di indagare, di fare domande, insinuazioni...

E scoprì che non ce n'era bisogno. Roland disse: — Non lo puoi sapere di sicuro che Ed avrebbe cambiato qualcosa, che ti avrebbe lasciato libera, come mi hai detto una volta. No, io credo che avesse intenzione di lasciare le cose come stanno. Perciò sei fortunata, no, che le cose siano andate così? Adesso hai qualcuno che la pensa esattamente come te.

— Che le cose, per caso, siano andate così — ripeté Karen.

— Sì, mica voglio dire che dobbiamo festeggiare la morte di Ed. Però, questo rende le cose molto più facili per tutti quelli coinvolti.

— Che, per caso, sia morto? — disse Karen, ostinata.

— Ehi, l'hanno preso, quel tizio — protestò Roland. — Non cercare di dare la colpa a me. Ecco, io voglio solo dire che se ti dai da fare a volte ti capita un colpo di fortuna. E così, eccoci qua.

— Tu c'entri in qualche modo con la sua morte — disse Karen.

— Io so solo che è stato quello là, nient'altro. Chiedi alla polizia: ho già parlato con loro.

Karen avrebbe voluto dire: 'E Vivian, che pure c'entra in questa storia, dov'è Vivian?'. Ma si trattenne, consapevole di essere sola, lì accanto alla mensola del camino, con quell'uomo che portava il cappello in casa sua, il gangster di campagna, il bullo di Miami Beach, con gli stivali appoggiati sul tavolino. Riuscì a mantenersi calma, ma dentro sentiva crescere l'agitazione. "Puoi farcela" pensò, come la prima volta che lui era venuto lì. "Stai al suo gioco; lo avrai in pugno."

Karen disse: — Ancora non mi hai detto niente, vero? Non hai detto cosa vuoi.

— Sì, ti ho detto che certe signore mi hanno offerto delle cose, per essere gentili con me.

— Quanto, gentili?

— No, si tratta di quanto tu vuoi dare. Non capisci, vero?

— Mi riesce un po' difficile — rispose Karen.

— Ascolta: tu hai quattro milioni di dollari, o almeno prendi gli interessi di quella cifra. Hai tutto quello che vuoi, tutto quello che ti serve. Però se lasci questa casa non prendi più un soldo.

— Questo lo so.

— Sto facendo il punto della situazione. Non ti ci vedo ad andartene via, a rinunciare a quattro milioni di dollari.

— Nemmeno io — disse Karen.

— Però devi rinunciare ai tuoi giochetti amorosi, vero?

— Così pare.

— A meno che non facciamo qualcosa io e te.

— Vuoi dire che basta che io venga a letto con te?

Roland rise. — Basta che tu lo dica e mi sento già eccitato. Ma vedi, non mi va di costringerti. Come ti ho detto la prima volta che sono venuto qui, io sono il tuo uomo, perché sono l'unico che hai.

— Vengo a letto con te — disse Karen — e poi cosa succede?

— Tu mi chiederai di venire a letto con te.

— D'accordo, te lo chiedo io. Dopo di che, cosa succede?

— Vivremo felici e contenti.

— Vieni ad abitare qui?

— Anche domani, se vuoi.

— Non si tratta solo dei soldi, allora. Ma di molto di più.

— Soldi? — ripeté Roland. — Merda, voglio i soldi e tutto il resto. Te e tutto quanto.

— Però non userai la forza, né intimidazioni.

— A parte tener lontani quei fessi dei tuoi spasimanti così da farti morire dalla voglia.

— Insomma sarà una cosa tra noi due — cominciò Karen, e si interruppe. — Non c'è altra scelta.

Adesso Roland sorrise, mostrando che si stava divertendo, che gli piaceva quella situazione. — Forse come inizio il nostro non è stato dei migliori, però la vuoi sapere una cosa? Scoprirai che sono un tipo molto dolce, vedrai.

Maguire vide la Cadillac Coupé de Ville ferma nel vialetto mentre imboccava Isla Bahia. Proseguì oltre la casa, vide che la strada finiva davanti al canale e si fermò.

Impossibile nascondersi. Sapeva che quella nel vialetto era la macchina di Roland: era la stessa su cui aveva visto salire Roland uscendo dallo Yankee Clipper. Maguire aveva aspettato a partire, perché Roland non vedesse la Mercedes.

Adesso però l'avrebbe vista. Magari stava guardandola proprio in quel momento, dalla finestra.

Be', poteva sempre girare e andarsene via di lì, velocemente. Oppure poteva entrare in casa. "Non ci siamo già visti da qualche parte?" Non sapeva come comportarsi. Non sapeva come avrebbe reagito Roland. Ma Roland era lì, e se Karen, in quel preciso istante, aveva bisogno di aiuto? Merda!

Andre Patterson gli diceva sempre che aveva del fegato, lui. Ma a quei tempi, quando entravano in qualche posto, erano pronti, sapevano quel che dovevano fare, quale sarebbe stata la reazione. Questa invece era una situazione completamente diversa. Maledetto Roland... non sapeva niente di lui, tranne che era alto e ben piazzato, con delle manone e dei muscolacci che non era facile riuscire a immobilizzare, a meno di non colpirlo con una mazza di ferro. Da dietro.

Sentiva che lo stavano guardando. Roland e Karen. Merda! Fece marcia indietro, e girò nel vialetto.

I capelli di Marta erano pettinati, ma bagnati, come se li avesse appena lavati. Maguire le chiese: — C'è qualcuno in casa?

— C'è lui — rispose Marta.

— Lo so. Dove sono?

— È meglio non entrare.

— Non preoccuparti — disse Maguire. — Non ho intenzione di fargli del male.

Entrambi guardarono Maguire che, apparso sulla soglia, aspettava di essere invitato a entrare nel soggiorno. Karen era accanto al camino, Roland seduto in una poltrona, con il cappello.

Gretchen si avvicinò a Maguire, gli annusò le gambe e tornò da Roland che accarezzando Gretchen disse: — Ha addosso l'odore di pesce morto, eh, Gretchie? Puzza, vero? Fa schifo.

Karen stava a guardare, immobile, ma non sembrava tesa; volgeva lo sguardo da Gretchen a Roland, a Maguire, con un'espressione pacata, e Maguire pensò: e se il cane era una prova e lui non l'aveva superata? Forse a questo servivano i cani. Forse era questo il momento di chinarsi e mettersi a giocare con Gretchen, provare a dirle qualcosa. Si chiese che intenzioni avesse Karen, cosa avrebbe detto...

Ma fu Roland a invitarlo a entrare.

— Ehi, vieni a sederti. Che figlio di buona donna, lo sapevi che ero io l'altra sera

al bar, vero? — Roland rise. — Le hai raccontato la storia della donna e del pappagallo?

— Non credo — rispose Karen, leggermente sorpresa.

Roland agitò una mano. — Entra, dai, e siediti, amico.

Maguire si avvicinò al divano davanti al camino e si sedette in fondo, lontano da Roland. Guardò Karen: i suoi occhi lo stavano fissando, però non gli dicevano niente; guardinghi, o solo un po' curiosi. Poi si volsero verso Roland, quando costui parlò.

— Questa donna aveva un pappagallo malato che teneva nel bagno — cominciò Roland. — Cristo, per settimane e settimane lo ha curato, fino a che non è guarito; e il pappagallo sai cos'ha fatto? Ha cercato di bere l'acqua del cesso ed è annegato.

— Sarebbe questa la storia? — chiese Karen.

— Non l'ha raccontata giusta — disse Maguire. — Non diceva che il pappagallo ha cercato di bere.

— Cosa faceva allora, pisciava?

— No, è il modo come l'ha raccontata quella donna — spiegò Maguire. — Quella era per lei una storia triste e aspettava qualcuno a cui poterla raccontare; ma poi, quando lo fa, sceglie il momento sbagliato. Capisci cosa voglio dire?

— Cristo, le conosco le donne io, meglio di te.

— Non ne dubito. Ma mi riferisco a questa donna in particolare. Tutta sola, nessuno con cui parlare...

— Che aspetta che arrivi qualcuno e le salti addosso — aggiunse Roland. — So benissimo di cosa stai parlando. Ma tu cosa pensi che faceva nel gabinetto il pappagallo?

Karen volse lo sguardo da Roland a Maguire.

— Credo che volesse bere un po' d'acqua — rispose Maguire — ma non è questo il punto.

— Ma se è questo che voleva quel maledetto pappagallo, dillo allora. Altrimenti non ha senso quello che faceva il pappagallo nel gabinetto.

— Tu raccontala a modo tuo, io la racconto a modo mio — disse Maguire.

Karen volse gli occhi da Maguire a Roland.

— Merda, sì, io la racconto a modo mio — disse Roland. — Tu lasci fuori la parte migliore. Oppure potresti dire... sì, potresti dire che il pappagallo stava cercando di pisciare e annegò. Così sarebbe ancora meglio, come storia.

— Non capisci il succo di questa storia — osservò Maguire.

— Non capisco il succo... povero fesso. Ma se ho vissuto laggiù con quella gente metà della mia vita!

— Ci credo — fece Maguire.

— Cosa vuoi dire, con questo?

— Hai detto che hai abitato laggiù, e io ci credo. Tutto qui — rispose Maguire, guardando quello zoticone figlio di puttana seduto lì come se fosse a casa sua, con i piedi sul tavolino, a giocare con il cane. “Sta' calmo” disse a se stesso. “Fai finta di niente.” Ma Karen lo stava guardando e lui dovette dire qualcos'altro.

Disse: — Porti sempre il cappello in casa?

— Hai qualcosa da ridire?

— Ti ho fatto una semplice domanda, tutto qui.

— Vuoi togliermelo tu?

— No, ti sta bene. Fa capire chi sei.

Delle molle di metallo nere e un attizzatoio erano appesi in fondo al camino, dietro a Karen.

— E chi sono io, secondo te? — chiese Roland.

— Vediamo un po'. Porti il cappello e gli stivali da cow-boy — rispose Maguire — e questo vestito. — Parlava così sapendo che Karen stava ascoltando. — Immagino che tu lavori in un circo.

— Hai indovinato — disse Roland cominciando ad alzarsi dalla poltrona, senza badare a Gretchen che gli saltava addosso. — E lo sai cosa faccio al circo?

Adesso Karen avrebbe potuto dire qualcosa. Era il suo momento per intervenire. Ma Karen continuò a guardarli, senza aprire bocca.

Maguire esitò.

Tre passi all'attizzatoio di ferro, se riusciva a toglierlo dal gancio in tempo.

Disse: — Vediamo un po': sei uno dei clown?

Roland disse: — No, non sono uno dei clown. — Era in piedi adesso, a tre metri da lui. — Sono il Terrore della Florida, e lo sai cosa faccio? — Cominciò ad avvicinarsi a Maguire. — Quando trovo quegli stronzi saputelli che puzzano di pesce, li faccio a pezzettini e li butto via.

Karen disse: — Perché non ti siedi? — Ma era troppo tardi, ormai.

Maguire si alzò dal divano e fece per avvicinarsi al caminetto. Roland gli fu subito addosso; ruotando su un fianco, gli cinse la testa con un braccio, premendolo contro di sé, immobilizzandolo. Poi strinse forte le mani e Maguire si sentì mozzare il respiro.

— Lascialo stare — disse Karen, in tono pacato. “Cristo! Glielo dici così? Fallo smettere!” pensò Maguire che l'aveva sentita. Lui non poteva muoversi; cercò di spingerlo, cercò di aggrapparsi ai suoi fianchi; ma Roland strinse ancora più forte la morsa e Maguire si sentì mancare.

— Ecco qui l'uomo dei delfini — disse Roland. — Ehi, amico, cosa fai, giochi con i delfini tutto il giorno? Ti ecciti a guardarli, eh? Questo coglione viene qui e non riesce a tenere a freno la lingua, eh? — Quindi, cingendogli il collo con un braccio, cominciò a sfregare le nocche della mano che aveva libera sul cranio di Maguire. — Ehi, coglione, ti piace così? Ti piace questo massaggio? Se ti fai vedere ancora qui attorno, te ne faccio uno completo di massaggio. Come va, eh? Brucia un po', vero?

Karen disse: — Adesso basta. Smettila.

Mentre allentava la morsa, Roland afferrò il braccio destro di Maguire, glielo piegò dietro la schiena e lo tenne su così, alzandogli la faccia, tutta rossa, perché lui, Maguire, cercava di non mettersi a gridare, ma Cristo, la spalla stava per uscirgli di squadra.

— Su cammina — disse Roland. — Da questa parte, verso il corridoio.

Mentre li stava a guardare, sempre accanto al caminetto, a Karen venne in mente una scena simile, successa tanto tempo prima: Karen Hill che guardava due compagni di scuola, nel cortile. La morsa attorno al collo; la sfregata con le nocche, la chiamavano “sfregata all'olandese”, allora. Il braccio piegato dietro la schiena...

— Cammina, fuori dai coglioni. — Roland era in corridoio adesso e, nel lasciare

libero Maguire, gli diede uno spintone.

Maguire continuò a camminare fino alla porta d'ingresso. Vide Marta sulla porta che dava sul corridoio dietro; lo guardava, dispiaciuta. O forse no. Forse pensava: "Eccolo sistemato". Roland gli urlò dietro: — Lasciala qui la macchina.

Maguire stava aprendo la porta quando Roland lo chiamò di nuovo.

— Aspetta un momento.

Maguire aspettò, guardando fuori la pallida luce del tardo pomeriggio, senza girarsi. Roland gli venne vicino.

— Voglio chiederti una cosa — disse Roland. Il tono era tornato normale. — Tu che stai sempre lì con i delfini, li hai mai visti mentre lo fanno?

— Fanno cosa?

— Lo sai cosa.

— Ogni sera — rispose Maguire.

— Ogni sera, eh? Ehi, dici che posso venire qualche volta a vedere?

Jesus Diaz disse alla donna sulla porta, con la TV dietro che andava a tutto volume: — So che rientra presto. Ecco, lo so dov'è adesso. Mi ha detto di aspettarlo qui.

Zia Leona disse: — Aspetti pure allora; si sieda dove vuole — e indicò alcune vecchie sedie, sul prato.

— Ecco, vede, devo aspettarlo in casa sua. — Roland poteva benissimo aver seguito Maguire per qualche ragione e Jesus non voleva farsi vedere lì da lui, a Casa Loma. Sarebbe partito per Cuba in quel preciso istante, pur di evitare una cosa simile.

— Be', non so — disse zia Leona.

— Vede, siamo vecchi amici. Non ho intenzione di rubare niente.

Dio, quante storie per entrare nel suo appartamento. Se fosse stato buio sarebbe entrato da solo. Invece diventò buio mentre guardava la TV in bianco e nero di Maguire, sorvegliando un po' del suo rum. Una bella ragazza con una T-shirt rossa entrò. Jesus si alzò e spiegò che stava aspettando un amico. La bella ragazza gli disse: — Buona fortuna — e uscì. Quando, alla fine, Maguire apparve sulla porta, parve sorpreso, o forse più ubriaco che sorpreso.

— Ho visto tutte e due le vostre macchine davanti alla casa dei DiCilia — disse Jesus. — Comunque stai bene, no? Vuoi sapere chi ho visto prima di arrivare lì?

Maguire si versò del rum con ghiaccio. — Non lo so.

— Ho visto Vivian Arzola. Ho girato per Keystone tutto il giorno. Niente. Poi sono andato a Homestead, dove abita sua madre. E finalmente l'ho trovata.

— Bene — disse Maguire. — Dillo alla signora. Tendile la mano... ecco, così... e lei ti darà una mancia.

— Quando mi ha visto Vivian si è spaventata a morte. Le ho detto di stare calma, che non volevo farle del male. "Volevo solo dirti che la signora DiCilia vuole parlare con te." Lei mi guarda, si vede che non si fida di me. C'è qualcosa di strano in lei, sai? Io allora me ne vado, però mi fermo ad aspettare dietro l'angolo, in macchina. Poco dopo la vedo uscire con una valigia. Allora seguo la sua macchina, una macchina nera, piccola, straniera, fino a Miami, e arrivati in Monegro Avenue... sai dov'è no? Lì si ferma davanti a una casa in Coconut Grove, una casetta rosa. Entra,

poi immediatamente dopo io mi avvicino alla porta e suono il campanello. Niente. Merda, lo so che lei è lì dentro. Ma perché non apre? Ehi, mi stai ascoltando? — Jesus Diaz guardò Maguire che si era sdraiato sul letto, con in mano il suo rum.

— Suono un'altra volta. Niente. Allora apro la porta con queste chiavi qui, vedi? Giro per la casa. Alla fine la trovo nella camera da letto, nascosta nell'armadio. Mi dice: "Oh, ti prego, non uccidermi". E io: "E perché dovrei ucciderti?". E lei: "Non dirò niente, lo prometto". "Cosa non dirai?" Ehi, ma mi ascolti? Poi parliamo un po', poi ancora un po', io sono molto gentile con lei; ci mettiamo a parlare delle nostre mamme, io le dico che ho smesso di lavorare, che me ne vado a Cuba, al che lei mi dice: "Voglio venire con te". "Perché?" le chiedo. Poi parliamo ancora un po'. Lo sai di cos'ha paura? Ma di Roland, naturalmente. E sai perché ha paura? Ehi, ma mi stai ascoltando? Perché lei sa che Roland ha ucciso Ed Grossi.

— Ti sto ascoltando — disse Maguire.

20

Lesley stava dicendo al microfono: — Quel piccolo buco lì, in cima alla testa di Misty e Gippy, si chiama sfiatatoio. È esattamente come il vostro naso.. Se entra dell'acqua lì dentro, potrebbero prendere la polmonite, o la pleurite, persino annegare. Perciò, per favore, non spruzzategli addosso acqua. Inoltre, se lo fate, si metteranno anche loro a spruzzarvi tutti. — Pausa. — E nessuno ha mai vinto una gara di spruzzi con un delfino.

Lesley, pensò Karen mentre si allontanava dalla vasca dei delfini, era carina, ma un po' volgare. E nemmeno tanto sveglia, probabilmente.

Diede di nuovo uno sguardo attorno alla piscina dove si faceva lo spettacolo, gironzolò attorno al padiglione delle bibite ed eccolo lì. Era seduto a un tavolo da picnic e beveva una tazza di caffè.

— Non lavori oggi?

Maguire alzò gli occhi. — Sto cercando di farmi licenziare.

— Credo di averti già chiesto perché non te ne vai da questo posto.

— Tra poco.

— Mi dispiace per ieri — disse Karen.

— Già, me ne sono accorto da come te ne stavi lì a guardare la scena.

— Cosa ti aspettavi che facessi, che lo colpissi? — Karen sedette al tavolo da picnic. Maguire, intento a mescolare il caffè con un bastoncino di plastica, non alzò gli occhi. Karen lo guardò. — Ho appena scoperto una cosa che tu non mi hai detto. Questi sono delfini dell'Atlantico. La focena è un animale molto più piccolo, nervoso, molto irrequieto, praticamente impossibile da ammaestrare — disse Karen, imitando l'accento dell'Ohio di Lesley. — Però noi li chiamiamo focene, perché tosi voi non li confondete con il delfino che trovate nel menu di alcuni tra i migliori ristoranti della Florida. Non preoccupatevi, comunque, quando lo ordinate al ristorante e state tranquilli che non è Flipper che state mangiando. Cosa dici, pensi che potrei lavorare qui?

— Parla con Brad. Digli che ti servono soldi.

— Abbiamo il broncio, oggi? Eppure mi è parso che te la sia cavata abbastanza bene, tutto sommato. Se non altro lo hai affrontato.

— Ah davvero?

Karen prese il suo caffè e bevve un sorso. — Troppo zucchero — disse e lo posò di nuovo sul tavolo. — Ti ho portato la macchina, se puoi riaccompagnarmi a casa.

— Cos'altro posso fare per te?

Karen lo guardò attentamente, aspettando che la guardasse. — Perché te la prendi con me? Non potevo fare niente, io.

— Ho avuto la sensazione che non ti importasse — disse Maguire — se finiva in un modo o nell'altro.

— Se invece mi fossi messa a gridare, se gli avessi dato un calcio negli stinchi, sarebbe servito a qualcosa?

— Forse sì.

— Ho provato una volta a chiamare la polizia, ma non è servito a niente.

— Per cosa l'hai chiamata? — Maguire alzò gli occhi, interessato.

— Roland voleva dimostrarmi una cosa: che poteva fare quello che voleva in casa mia senza che la polizia potesse fargli niente. Ha finto di violentare Marta, io mi sono agitata e ho chiamato la polizia.

— Ti sei agitata?

— Avevo paura che le facesse del male. Non sapevo che era tutta una finta.

— Poi, quando te ne sei accorta — disse Maguire — sei di nuovo tornata in te stessa: Karen l'impassibile.

— Cosa stai cercando di dire? — Aggrottò leggermente le sopracciglia, ma non sembrava molto interessata.

— Hai questo Roland che ti sta addosso — disse Maguire — però non mi sembri più molto preoccupata. Come se dicessi: "E con ciò? Che problema c'è?". Non so se ti sei arresa oppure se davvero non te ne importa più.

— Indovina cosa vuole — disse Karen. — Si è deciso a dirmelo. Tutto, me inclusa.

— Lo vedi? Cosa ti dicevo? E ti sembra divertente questo, eh?

— Mi ha detto che arriverò al punto da essere io a volergli dare tutto, perché sarà lui la mia unica chance.

— E tu ci credi?

— Be'... di certo ha molta fiducia in se stesso, più di chiunque abbia conosciuto.

— Stronzate, ti racconta solo stronzate. Aspetta il momento giusto per fregarti, portarti via tutto quello che può. Quando ti ritroverai per terra con la testa spaccata, non credo sarai contenta.

— Io gli piaccio.

— Può anche darsi, ma questo non c'entra niente.

— Ma vedi, questa sua grande fiducia in se stesso è anche il suo punto debole — disse Karen, sporgendosi un po' sopra il tavolo. — Su cosa la basa? Su ben poco. Il signor Roland Crowe vale molto meno di quel che pensa. Mentre vi guardavo ieri... sai cosa sembravate? Due ragazzini che fanno i bulli davanti a una ragazza. Quella discussione a proposito del pappagallo... non potevo crederci.

— Non hai capito, allora.

— No, ho pensato che tu lo stessi prendendo in giro, ma lui era serio. Mentre guardavo Roland mi sono detta: “E sarebbe lui quello che mi crea dei problemi?”. E mi è venuta in mente una cosa che mi aveva detto un giorno Ed Grossi: che non vale la pena di preoccuparsi per gente che alla fine si scopre che non vale niente.

— Ed Grossi, lui ti ha detto questo, eh? Lo vuoi un altro consiglio?

— Cioè?

— Lascia perdere i consigli di Ed Grossi. Vai a parlare con Vivian Arzola.

Roland disse a Lionel Oliva: — Ma come fate a vivere in questa topaia?

— Ce la facciamo.

— Mandala fuori.

Lionel si girò verso la donna che gli stava cucinando qualcosa sul piccolo fornello. La donna passò davanti a loro, guardando Roland, e uscì dalla roulotte. Roland si chinò per osservarla dal finestrino: quel suo grosso culo da cubana ondeggiava di qua e di là mentre si allontanava lungo la strada.

— Vuoi la barca? — gli chiese Lionel Oliva. — Devi portare fuori qualcuno?

— Non ancora. — Roland si tirò su e fece una smorfia mentre guardava Lionel. — Bevi troppo tu, lo sai?

— Mi piace bere ogni tanto, perché no?

— Ti piace abitare in mezzo a questa puzza?

— Io non sento nessuna puzza.

— Gesù, ma guardati attorno. Se lavori per me, devi darti una ripulita.

— Io lavoro per te, adesso?

— Devi riuscire a trovare Vivian Arzola. Voi due una volta raccoglievate le arance, giusto?

— Gesù, tanto tempo fa.

— Be', va' a trovare qualche vecchio amico ché è ancora in giro. Scopri se qualcuno l'ha vista in questi giorni.

— Come mai adesso io lavoro per te? — domandò Lionel Oliva. — Non hai Jesus?

— È andato a Cuba, scemo. Eri seduto lì, quando me l'ha detto.

— No, non è mai andato a Cuba. L'ho visto che parlava con un tizio a Centro Vasco, ieri.

— Se lo vedi ancora, digli di chiamarmi. Digli che se non mi chiama e lo incontro per strada, gli spezzo quelle sue gambe ad archetto e gliele lego attorno alla sua testa di cazzo.

Roland uscì da quella roulotte puzzolente. Avrebbe fatto un giretto in cerca di Vivian, poi sarebbe passato da Karen, a rallegrarle un po' la giornata. Prima, però, sarebbe passato da casa a prendere una pistola da portare con sé, o da lasciare in macchina. C'erano troppe cose in ballo a questo punto: bisognava essere pronti a tutto, anche a quello che meno si aspettava.

Vivian Arzola disse a Jesus, quando tornò da lei la mattina dopo: — Ci devo pensare.

— Pensare a cosa? Lei ti vuole aiutare.

— E come? Mi metto solo nei guai dicendolo a qualcun altro.

— Fidati di lei — disse Jesus.

— D'accordo, ma parlo solo con la signora DiCilia. Se chiama la polizia, io non so niente.

— Lei e un altro: un amico che la sta aiutando. Lui ha avuto questa idea, però non posso dirti nient'altro.

— Tu non puoi dirmi niente, io invece dovrei dirgli tutto. E va bene, digli di venire. Loro due più te — disse Vivian. — Se c'è qualcun altro devo noleggiare delle sedie. Guarda come hanno conciato questo posto. Se la sono svignata alla fine del mese, lasciando tutto questo schifo. Ce l'ho da cinque anni questo posto e non ci ho mai guadagnato niente.

— A che ora? — le chiese Jesus.

— Tardi, quando è buio. Non so, verso le nove. Li fai scendere qui... che macchina è?

— Non lo so ancora.

— Allora lasciamo perdere tutta quanta la faccenda.

— Aspetta, fammi pensare. Una Mercedes grigia.

— Falli scendere, poi allontanati. Non voglio nessuna macchina qui fuori.

— Cos'altro?

— Digli che non ho intenzione di andare alla polizia. Se è questo che vogliono, perdono solo tempo. Non voglio nessun poliziotto in questa storia. Se ne vedo uno, dico che non so niente di niente.

— Come vuoi tu. Qualcos'altro?

— Una pistola — rispose Vivian.

— Di che tipo?

— Di che tipo? Basta che spari. Non mi interessa di che tipo. Una grossa.

— Stai tranquilla — le disse Jesus. — Non devi preoccuparti di niente.

21

Jesus, al volante della Mercedes, li fece scendere davanti alla casa rosa in Monegro Avenue, qualche minuto prima delle nove, dicendo che sarebbe tornato lì a prenderli alle nove e mezzo in punto.

Maguire si chiese se tutto ciò fosse davvero necessario: sincronizzare gli orologi, tutti e tre serissimi, Karen con gli occhiali scuri. Perché? Per non farsi riconoscere da chi? Ma non disse nulla. Né fece battute subito dopo, quando Vivian li fece entrare senza accendere le luci, conducendoli sul retro, in cucina e chiudendo la porta che dava sul corridoio prima di aver acceso la luce della cucina. Aveva fatto bene a non dire niente.

Vedeva Vivian per la prima volta, ma non aveva niente in comune con la donna elegante di cui Karen aveva parlato prima in macchina. Maguire si rese conto di quanto fosse terrorizzata. Vivian sembrava reduce da una sbronza durata parecchi giorni; forse si era pettinata, però aveva dimenticato di truccarsi. Non aveva mai visto nessuno così teso come lei all'inizio, appena entrati nella cucina.

Maguire versò il caffè. Accese tre sigarette, una per Vivian mentre lei raccontava: aveva accompagnato con la macchina Ed Grossi fino a Boca Raton, dove aveva visto Roland ed era riuscita a sfuggirgli per un pelo.

— Perché non vuoi andare alla polizia? — le domandò Karen.

— Perché lui mi ucciderà. Perché se no? — rispose Vivian.

— Ma sarà in prigione.

— Pagherà la cauzione e uscirà, non resterà in prigione.

— Be', la polizia ti proteggerà.

— Mi scusi — disse Vivian — ma io ho lavorato per Ed Grossi dodici anni. Se quelli ti vogliono morto, sei morto. Proprio questo fa Roland, è il suo mestiere.

— Uccidere la gente? — chiese Karen.

Maguire la guardò. Karen sembrava affascinata da quell'idea, più che sorpresa o turbata. Vivian disse: — Sì, certo. Può anche andare in prigione e pagare qualcuno per farlo. Oppure, se proprio vuole farlo lui, aspetta fino a che non esce. Non lo sapeva questo? Lo condannano, io me ne sto tranquilla per dieci anni, e poi?

— Hanno accusato un altro dell'omicidio — disse Karen.

— Arnold Rapp, lo so — disse Vivian. — Mi dispiace, ma non voglio rischiare la vita per Arnold Rapp.

— Sono quasi le nove e mezzo — osservò Maguire.

Karen, seduta vicino a Vivian, alzò lo sguardo dal tavolo. — Perché non vai con lui e torni alle dieci?

Perché? Di che cosa avrebbero parlato? Non riusciva a vedere gli occhi di Karen dietro le lenti. Seduta in quella cucina sporca di quella casa di Monegro, nel quartiere cubano, stava riflettendo su qualcosa. In modo del tutto naturale.

Maguire uscì sul marciapiede e salì sulla Mercedes quando questa si fermò.

— E lei dov'è?

— Torniamo qui tra mezz'ora.

Jesus si allontanò. — Sono andato nell'8^a. Ho visto un tizio lì che mi ha detto che Roland mi sta cercando. Merda. Devo andare a Cuba, o fare qualcosa.

Maguire non disse niente. Osservava la gente seduta fuori di casa e quella sul marciapiede che guardava passare la Mercedes grigio metallizzato.

— Cosa pensi di Vivian? — gli chiese Jesus.

— Credo che abbia paura.

— No, volevo dire se pensi che ci pagherà qualcosa. Perché no, eh?

Passarono a prendere Karen alle dieci. Maguire si mise al volante e Jesus salì dietro, fino all'8^a, dove scese. Maguire prese la 95^a in direzione nord, verso Lauderdale. Karen si era tolta gli occhiali. Li teneva in mano, senza dire una parola.

— Allora? — le chiese.

Karen non rispose.

— Cos'altro hai scoperto?

— Niente, praticamente.

— Si rifiuta sempre di andare alla polizia?

— Lo farà solo il giorno in cui Roland muore. È uno che uccide la gente — rispose Karen.

— Vuoi dire Roland?

— Sì. Uccide la gente.

— Vuoi che rimanga con te questa notte?

Karen ci mise molto a rispondere. Poi disse: — Questa notte no, d'accordo? Ho voglia di starmene tranquilla a pensare.

— D'accordo — replicò Maguire, senza protestare, ma dentro avvertì un leggero rancore. Qualcosa stava succedendo.

Continuarono il viaggio in silenzio; lasciarono l'autostrada e si diressero a est, verso l'oceano. Il traffico serale era leggero; attraversarono la sopraelevata, passarono davanti allo Show acquatico, l'altro mondo di Maguire. Era tutto buio. Maguire pensò ai delfini soli che dentro le loro vasche nuotavano a fior d'acqua, al chiaro di luna.

Disse a Karen: — Quando lavoravo con i delfini a Marathon, c'erano dei recinti di metallo che si estendevano dalla riva fino alla barriera frangiflutti. Tenevano i delfini in questi recinti. Erano parecchi, tutti attaccati l'uno all'altro. Una notte sono andato lì con una pinza e ho tagliato il filo.

— Hai liberato i delfini? — fece Karen.

— Sì. Sono usciti al largo.

— Straordinario. — Karen continuava a guardarlo, adesso.

— Eh, la cosa straordinaria — aggiunse Maguire — è che non appena hanno avuto fame sono tornati tutti quanti nei recinti e non se ne sono andati più via... Non volevano essere salvati. Volevano soltanto giocare.

22

Jesus Diaz stava portando il vestito e alcuni pantaloni al lavasecco, preparandosi a partire, anche se ancora non sapeva quando. Stava passando davanti alla sala all'incrocio tra l'8^a e la 42^a dove davano letture e consigli spirituali, quando una macchina spuntò da dietro l'angolo e una voce chiamò: — Ehi.

Jesus per poco non lasciò cadere i vestiti e si mise a correre. Ma era Lionel Oliva che gli faceva cenno di avvicinarsi alla macchina.

— Credevo che fossi andato a Cuba.

— Tra poco.

— L'ho preso io il tuo lavoro. Dio, quanto c'è da fare!

— Tienitelo pure — disse Jesus.

— Cosa vuole da Vivian Arzola? — domandò Lionel.

Jesus si avvicinò un po' di più e mise la testa dentro il finestrino, appoggiando i vestiti contro la macchina impolverata.

— Lui la sta cercando?

— È venuto da me ieri, mi ha coperto di insulti e poi mi ha assunto per trovarla. Cosa ti dà quel magnaccia per un lavoro così?

— Dipende da come gli gira — rispose Jesus. — E ci sei riuscito?

— Adesso ti spiego. Sai, no, che quella ha delle case che affitta? Stavo parlando

con un tizio che un tempo la conosceva, uno che abita nel quartiere cubano. E lui mi dice di sì, che c'era una casa di Vivian, lungo Monegro, libera da un mese, ma che poi aveva notato la luce accesa, e che — gli sembra di averla vista entrare lì, l'altro giorno. Allora vado lì, e guardo dentro dalla finestra. E la vedo nel corridoio, che sta entrando in cucina, o non so dove. Busso alla porta, ma non risponde.

— Probabilmente non vuole vedere nessuno — disse Jesus.

— Si dà un sacco di arie perché ha tutte quelle case — osservò Lionel. — Che vada a farsi fottere; non ho voglia di perdere tempo con quella lì.

— Neanch'io lo farei.

— Che se la veda Roland con lei.

— Gliel'hai detto?

— Sì, l'ho appena chiamato.

Le dieci e un quarto: mancava un quarto d'ora all'inizio dello spettacolo. Brad Allen stava parlando alla sua "gang": Lesley, Robyn, Hooker, Chuck e Maguire, seduti in cerchio in fondo alla gradinata, mentre lui, Brad, vestito di bianco, stava in piedi tra loro e la vasca. I delfini affioravano in superficie e li guardavano dai loro recinti situati ai lati. Brad si girò a metà per indicare la piattaforma dall'altra parte della vasca, che serviva da palcoscenico.

— Ecco cosa faremo: daremo fuoco a un po' di carta dentro qualche contenitore di metallo, poco profondo. Maguire, tu come al solito non ti fai vedere e aspetti che finisca la presentazione. Poi suoni il campanello dell'allarme antincendio.

Lo Show apriva alle dieci. C'era già gente in giro che si guardava attorno, passava davanti alla gradinata delimitata da alcuni cordoni e sbirciava quei ragazzi con la T-shirt rossa, chiedendosi cosa facevano lì seduti. Non erano tutti ragazzi, però.

Robyn disse: — Brad, la tua idea è fantastica, ma se sei tu quello che dà fuoco alla carta, come fai poi a gridare al fuoco?

— Infatti, hai ragione — disse Brad. — Tu darai fuoco alla carta. Ottima osservazione la tua, Rob. E intanto io, voltandoti le spalle, cercherò di distrarre il pubblico.

Maguire vide Jesus Diaz che si avvicinava alla catena che sbarrava l'entrata, con appeso il cartello: DIVIETO D'INGRESSO PRIMA DELLO SHOW. Jesus guardò il cartello, poi guardò con aria agitata il gruppo seduto in fondo alla gradinata. Maguire alzò un braccio. Poi si alzò.

— Siediti — gli ordinò Brad.

— Devo parlare un momento con un tizio.

Gli altri si girarono a guardare Maguire e poi il cubano che aspettava vicino alla catena.

— Siediti fino a che non avremo finito di discutere questa faccenda — disse Brad. — Io mi giro, lo vedo e grido: "Al fuoco!". A questo punto tu suoni l'allarme. No, aspetta che io abbia finito di dire: "Qui ci vuole Smokey, il delfino". Sì, così. Poi suoni l'allarme. Poi, Hooker... Tu hai messo il cappello a Dixie, giusto?

— Giusto — ripeté Hooker.

— Maguire, siediti.

— Devo vedere questo tizio solo per un attimo.

— Quando avremo finito — disse Brad. — Okay, Hooker... tu dai il segnale a Dixie.

— Giusto.

— Lei si avvicina e dà due colpi con la coda.

Maguire guardava Jesus, cercando di leggergli il pensiero.

— ...e spegne il fuoco.

— Ha scoperto dov'è! — gli gridò Jesus.

Maguire si alzò.

— Dove vai? Maguire!

Brade la “gang” lo guardarono mentre scavalcava la catena; con un piede sfiorò il cartello, che si mise a dondolare, e si allontanò col cubano.

— Qualcuno ha idea di dove stia andando? — chiese Brad.

— Probabilmente non lo sa neanche lui — rispose Lesley. — È un tipo strano.

Virginia Hill era in realtà Virginia Hauser, o meglio Virginia Hill Hauser; ma nessuno la chiamava così. Era Virginia Hill, che aveva detto nel 1951 alla Commissione anticrimine nominata da Kefauver che gli uomini le davano continuamente dei soldi perché erano suoi amici: punto e basta. Che non sapeva con esattezza quanti soldi aveva. Sì, conosceva Bugsy Siegel, era uno dei tanti amici. No, non sapeva cosa faceva Bugsy per vivere.

Karen portava un foulard bianco in testa legato dietro, gli occhiali da sole e un caffettano a righe beige e blu che sfiorava il pavimento di mattonelle della veranda.

Disse alla columnist del *Goldcoaster*, una ragazza graziosa, dall'aria simpatica, ma ostinata, di nome Tina Noor: — Sono stata Karen Hill molto più a lungo che Karen Stohler o Karen DiCilia, tutto qui quello che sto cercando di dire. Quando penso a me stessa, lo faccio come Karen Hill. — E pensò all'altra Hill, senza però menzionarla. — E lei, con quale nome si pensa?

— Tina Noor.

— È sposata.

— Sì.

— Però lei non pensa a se stessa, mai, come quella che era una volta?

— Ma è proprio questo il punto. Non sono più quella persona.

— Be', siamo diverse, noi due. Lei vuole vendere riviste, io voglio mantenere la mia identità. Karen Hill. Non le sembra che suoni meglio?

— È un bel nome — osservò Tina Noor — però nessuno sa chi è Karen Hill.

— Io lo so.

— Voglio dire che tutti conoscono Karen DiCilia. Lei è apparsa di nuovo sui giornali quando Ed Grossi è stato ucciso. La gente vuole sapere cosa pensa di... come ci si sente ad avere a che fare con uomini così e vivere una vita normale.

— Una vita normale — ripeté Karen.

Si avvicinò al tavolo con l'ombrellone, prese una borsa di paglia e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Tina rimase a guardare la borsa, che era aperta, appoggiata da una parte. Guardò Karen che si accendeva una sigaretta, Karen che sedeva su una sedia a sdraio. Tina guardò di nuovo la borsa di paglia.

— È una pistola quella? Nella borsa? — le chiese.

Karen fece cenno di sì.

— Posso chiederle perché la porta?

— Perché uno porta la pistola?

— Lo so, per difendersi, naturalmente; ma ha la sensazione, per qualche motivo, che la sua vita potrebbe essere in pericolo?

— Io sono Karen Hill, sono nata a Detroit, a Grosse Point. Ho quarantaquattro anni. Sono stata sposata con Frank DiCilia per cinque anni e mezzo. Non gli ho mai chiesto cosa faceva. Non gli ho mai chiesto perché portava la pistola. Quella pistola particolare, per essere precisi. — Karen tacque. — Ma adesso lo so.

— Vuole dirmelo?

Karen fece un tiro di sigaretta, spargendo attorno una nuvola di fumo, nella luce abbagliante del pomeriggio. Karen non sembrava soffrire per l'afa, anche se sudava sotto il caffettano e, non appena la giornalista se ne fosse andata, si sarebbe tuffata nella piscina.

— Fino alla morte di Ed Grossi, non avevo più fumato una sigaretta da sedici anni — disse.

Tina aspettò un momento, poi chiese: — Ne sente il bisogno?

— Tanto per fare qualcosa.

— Ha... una buona salute?

— Perché me lo chiede?

— Non so, così. Ha l'aria un po' stanca.

— O annoiata — disse Karen. — Da una parte annoiata. Dall'altra... be', questa è un'altra faccenda.

— E cioè?

— Perché non mi chiede quali sono i miei hobby?

— Quali sono i suoi hobby?

— Non ne ho.

— E allora cosa fa tutto il giorno?

— Niente.

— Ha degli amici...

— Me lo sta chiedendo?

— Sì. Non ha degli amici?

Karen aspirò un'altra boccata di fumo, guardò la sigaretta, poi la lasciò cadere in terra.

— No, a dire il vero.

— Be', perché non esce più spesso? Perché non fa qualcosa? Viaggiare, per esempio.

— Ci sono dei motivi — rispose Karen.

— Quali motivi?

— Gliel'ho detto che non sarebbe riuscita a sapere granché: Non capisco perché abbia voluto insistere.

— Perché sta succedendo qualcosa — disse Tina — e sono convinta che se lei avesse soltanto un po' più di fiducia in me, potrebbe dirci di cosa si tratta.

— Non c'entra niente la fiducia.

— Prometto che non scriverò niente se lei non vuole che venga rivelato.

— Rivelato — ripeté Karen. — Questa è proprio una parola che non voglio neanche sentir nominare. Rivelato il segreto di Karen DiCilia...

— Non so perché ho usato questa parola — disse Tina, sporgendosi un po' in avanti sulla sedia, sentendo di essere vicina a qualcosa e dimenticando il solito atteggiamento da giornalista occasionale. — È una parola che si legge spesso, ma non è il genere di parola che uso io. A me interessa il suo punto di vista, come si rapporta alle cose, più che l'effetto che lei fa a me. Se capisce cosa intendo.

— E cioè? Che effetto le faccio?

— Be', non lo so. Voglio dire che non mi sono ancora fatta un'idea precisa. Mi vengono subito in mente quelle parole. Il segreto di Karen DiCilia non rivelato. Una donna così affascinante che se ne sta per i fatti suoi, che porta la pistola...

— Non lo scriva, questo.

— Non è che si nasconda, ma sembra vigile, all'erta, consapevole, anche se apparentemente tranquilla. Si rende certamente conto che la gente vuole sapere di lei.

Karen non disse nulla. Rimase seduta con le gambe accavallate e una mano, dalle dita affusolate, appoggiata alle stanghette degli occhiali da sole.

— D'accordo, se faccio un articolo su Karen Hill, invece che su Karen DiCilia — disse Tina — ha delle sue foto da giovane?

— Forse — rispose Karen. — Devo guardare.

Una donna di nome Epifania Cruz, quarantadue anni, aveva regalato alla figlia e al genero una sedia di legno che aveva più di duecento anni e che veniva dall'Andalusia. La sedia e la piccola Alicia, sua figlia, furono portate a Miami da Cuba la notte del 27 aprile 1961, subito dopo l'episodio della Baia dei Porci.

Era una sedia bassa, diritta, che somigliava più a uno sgabello a tre gambe con lo schienale. Epifania la diede ad Alicia e a suo genero con una certa apprensione, perché lui era uno di quelli che si vestiva come chi andava in discoteca e passava il tempo al Centro Español, anche se non aveva mai un lavoro. Epifania si trovava all'Abbey Hospital per via di certi disturbi al colon, quando venne a sapere che Alicia e suo genero, il magnaccia, erano scappati, se l'erano svignata per non dover comparire davanti al tribunale, lasciando quasi tutto quel che possedevano nella casa che avevano preso in affitto in Monegro Avenue.

Era passato quasi un mese; ma forse la sedia era ancora lì dentro. A Epifania qualcuno aveva detto che non ci abitava nessuno. Magari era fortunata.

Andò lì di notte. Se trovava la sedia, e la portava via, non voleva che la gente la vedesse, anche se la sedia era di sua proprietà. Portò con sé un grande coltello da cucina, per forzare la serratura, ma scoprì che non ce n'era bisogno. La porta non era chiusa a chiave.

Alla luce del lampione che illuminava la finestra, Epifania riusciva a vederci abbastanza bene. Nel soggiorno la sedia non c'era. Neanche in cucina. Aprì la porta della camera da letto e si fermò sulla soglia. Era troppo buio lì dentro per riuscire a vedere qualcosa. Alzò la mano che stringeva il coltello da cucina, in cerca dell'interruttore. Ci fu un'esplosione ed Epifania venne scaraventata indietro, nel corridoio, quasi in cucina.

Roland uscì dalla camera da letto con il fucile a pompa calibro 12 sotto il braccio,

entrò in cucina per accendere la luce e guardò la donna.

— Merda! — esclamò. — Tu non sei Vivian.

23

Maguire disse a Lesley: — Digli solo che non sto bene, che ho probabilmente qualche malattia.

— Ci credo. Scopate tutti e tre insieme, oppure tu e l'altro fate i turni? Ehi, è quello lì Andre?

— Sì, è Andre — rispose Maguire — con sua moglie. È da tanto che non ci vediamo, per cui voglio prendermi un giorno libero, stare un po' con loro.

— È lui che ti ha prestato la macchina una settimana fa, vero?

— Ehi, Lesley, farai tardi al lavoro. Diglielo tu, okay?

— Brad è comunque furibondo con te perché ieri non sei tornato indietro. Vorrà sapere dove sei andato.

A questo punto Maguire non ne poté più. — Digli quello che vuoi. Non me ne frega niente!

— Ca-al!

Non lo aveva mai chiamato Cal. O sì? Che importanza aveva, comunque? Entrò nel suo appartamento, lasciando Lesley accanto alla sua Honda gialla. La Mercedes era parcheggiata a due isolati da lì.

Jesus, chino davanti al televisore, cercava di schiarire l'immagine. — Guarda, la casa di Monegro. — Lungo i gradini sul davanti stava scendendo una barella con sopra una sagoma umana coperta da un lenzuolo, mentre la voce del giornalista descriveva il misterioso omicidio di una donna di nome Epifania Cruz. La polizia stava adesso cercando la figlia e il genero della donna, che per ultimi avevano occupato quella casa.

Vivian Arzola, con in mano una caffettiera, disse: — Sapete cosa mi sembra? — Né Maguire né Jesus la guardarono. Adesso il corpo della vittima veniva issato sull'ambulanza. — Uno di quei film con la gente che scappa fuori di casa e riesce a salvarsi proprio mentre la casa salta per aria.

Adesso c'era la pubblicità. Quando Maguire se ne accorse, spense il televisore. — Dobbiamo farlo questa sera. Decidere come e passare all'azione...

— Se siamo sicuri di farcela — disse Jesus.

Avevano portato Vivian via dalla casa di Monegro il giorno prima. Non avevano di certo intenzione di starsene seduti lì a pensare, né di continuare a portarla da un posto all'altro. Vivian aveva detto che voleva andarsene via, lontano da lì. Non poteva vivere guardandosi in continuazione alle spalle. Doveva andarsene in qualche altro posto.

— Niente se, vediamo come piuttosto — disse Maguire. — Deve essere per forza alla casa dei DiCilia.

— Perché? — chiese Jesus.

— Perché la polizia è già stata lì. — Maguire parlava in tono pacato, perché Jesus

si rilassasse e lo ascoltasse. — Quando Roland ha cercato di dare fastidio a tua sorella. Bene: lui torna per provarci un'altra volta. Solo che questa volta, ci siamo noi. Tu cerchi di difendere tua sorella e gli spari.

— Io? Pensavo che gli dovessi sparare tu.

— Uno o l'altro. Sei capace, no, di sparare?

— Certo che sono capace. Però non ho mai sparato a nessuno.

— Parliamo di... innanzi tutto come facciamo a farlo andare lì? — chiese Maguire.

— Lui va perché crede che Vivian sia lì dentro.

— Sei pazzo se credi che io vada lì! — esclamò Vivian.

— Non ci devi affatto andare tu. Ho solo detto che lui crederà che tu sia lì perché noi glielo faremo credere. Io, per esempio, ti telefono da lì e ti dico: "Okay, Vivian, è tutto pronto. Passiamo a prenderti: tu passi la notte qui, poi noi ti portiamo dalla polizia domattina presto". Tu dici qualcosa, così lui sente la tua voce e si rende conto che sei tu.

— Non capisco — disse Vivian, poi annuì lentamente. — Già, il telefono è sotto controllo. Quasi non ragiono più.

— E se non ascolta il nastro? — intervenne Jesus. — Se è in giro a cercare Vivian e non lo ascolta?

— Non so — rispose Maguire, chiedendosi se fosse il caso di dirlo a Karen. Ma non gli andava di farlo. Però, se dovevano aspettare qualche giorno prima che Roland ascoltasse il nastro... forse avrebbe dovuto dirglielo. Ma non aveva voglia di tirarla dentro in quella faccenda. Voleva concluderla da solo e offrirgliela in regalo: ecco, adesso te l'ho tolto di dosso. Facendola sembrare una cosa non del tutto facile, ma neanche troppo difficile. Ecco fatto, Karen. Qualche altro problema?

— Come si chiama il tizio che lavora per lui? — chiese a Jesus.

— Lionel Oliva.

— Okay, dirai a Lionel che tu sai dove si trova Vivian. Che hai scoperto che Vivian sarà lì questa sera. Che te l'ha detto tua sorella.

— E se mi chiede perché lo dico proprio a lui? Lo sa che non mi sogno di fare un piacere a Roland.

— Digli... potresti dirgli che ti ha pagato qualcuno per far fuori Roland, no?

— Ma in questo caso che cosa ci guadagna Lionel? Se lo dice a Roland, e poi Roland viene eliminato, chi glieli dà poi i soldi a lui?

— Digli che glieli dai tu — rispose Maguire. — Cosa gliene importa a lui?

— Avrò paura. Tieni presente che Roland, appena capisce di essere stato fregato, andrà subito da Lionel.

— Che ne dici di mille dollari?

— Stai scherzando? Lo farebbe lui per mille dollari.

— Per poi farsi dare altri punti in testa — ribatté Maguire. — L'ho visto, questo Lionel. Sarebbe quello Lionel? No, lo facciamo noi. Lui deve soltanto dire a Roland che ha scoperto che Vivian sarà lì questa sera. Che sa solo questo. Che l'ha saputo da te, che tu gli hai detto di non dirlo a nessuno, con aria di grande mistero. Credi che sia capace di fare una cosa del genere?

— Sì, credo di sì.

— Anche di fare il finto tonto?

— Senza problemi.

— Dopo di che, Roland va a prendere il nastro, sente la voce di Vivian e capisce che è proprio vero. Anche se non passa a prendere il nastro, lo verrà a sapere, perché glielo dirà Lionel. Però è meglio che vada a prenderlo, perché così sente la voce di Vivian, la sente dire che vuole andare alla polizia... è molto meglio così. Non vogliamo che sia Lionel a spiegargli tutta la storia, magari mandando tutto all'aria.

— Okay, ma che pistola usiamo? — chiese Jesus. — La mia non voglio usarla, perché poi dovrei sbarazzarmene.

— Ma no che non dobbiamo sbarazzarcene. È proprio questo il punto: se chiamiamo la polizia, dobbiamo avere una pistola da fargli vedere, giusto?

— Ma vuoi chiamare la polizia?

“Gesù!” pensò Maguire. Poi disse: — Sentimi bene: quello arriva lì per violentare tua sorella. Qualcuno gli spara. Tu non ti sbarazzi del cadavere, ma chiami la polizia e gli consegni la pistola. Questo devi fare. Bene. Poi Vivian legge sul giornale che Roland Crowe è stato ucciso mentre cercava di violentare una donna. Allora Vivian va alla polizia e dice che sa che Roland ha ucciso Ed Grossi. Così la polizia lascia andare l'altro.

— Te lo ripeto: solo se quello è morto, altrimenti io non dico neanche una parola a quelli, neanche come mi chiamo — disse Vivian.

— Sarà morto — disse Maguire. Poi guardò Jesus. — Tu non vuoi usare la tua pistola, d'accordo; di' allora a tua sorella che c'è una pistola di sopra, nella camera da letto di Karen, dentro il primo cassetto del cassetto. Dille di prenderla senza farsi vedere e di nasconderla in camera sua. Noi entreremo di soppiatto nella casa quando sarà buio e lei ce la consegnerà. Era la pistola di Frank DiCilia. Se quelli dicono che non c'è il porto d'armi, possono tirare fuori il cadavere di Frank. Comunque portala, la tua, non si sa mai.

— E poi? — chiese Jesus. — Lui entra e... quando lo facciamo?

— Quanto a questo dobbiamo vedere — rispose Maguire.

Karen, che si stava asciugando ai bordi della piscina, lo guardò mentre si avvicinava. Adesso si stava mettendo gli occhiali da sole e la fissava attentamente.

— Hai davvero tanto fegato, oppure vuoi solo darti un po' di arie?

— Che fegato?

— A usare il telefono. Lo sai che lui ascolterà la telefonata. Cambi voce o cosa?

— Non basta che senta solo la mia voce, deve anche prendermi.

— Chi hai chiamato?

— Quello per cui lavoro. Per sapere se ho ancora il posto.

— Ti interessa?

— Be', preferisco venirmene via io che essere licenziato. Comunque non ho voglia di andare a lavorare. Lui era occupato, perciò ancora non so niente.

— Non mi sembri il tipo che si preoccupa di queste cose — disse Karen. — Del lavoro, cioè.

— Infatti non sono preoccupato; voglio solo sapere cos'ha in mente quello.

Karen disse: — Ho visto il notiziario questa mattina... ho sentito di quella casa. Strano, non era Vivian la donna.

— No, l'abbiamo fatta venire via di lì. Mi sono dimenticato di dirtelo.

— Sta succedendo qualcosa — osservò Karen. — Anzi, credo che ci siano parecchie cose che tu non mi hai detto.

Maguire la guardò avvicinarsi al tavolo e tirare fuori qualcosa da una borsa di paglia. Guardò quel corpo slanciato, abbronzato. Quei movimenti sciolti. Quell'andatura tranquilla. Sicuramente una donna così lanciava la macchina a tutto gas, con la massima tranquillità; immaginò loro due, a bordo dell'Alfa Romeo bianca, nel sud della Spagna...

— Anch'io ho pensato la stessa cosa di te — le disse. — Che sai qualcosa che non vuoi dirmi.

— Qual è il segreto di Karen DiCilia? — disse Karen. — Puoi leggere l'ultima scoperta sul prossimo numero del *Goldcoaster*. Anche se riguarda Karen Hill.

— Chi è? — chiese Maguire.

— Chi lo sa — rispose Karen.

— Esci questa sera?

— E dove?

Avrebbe voluto dirle: “Non ci metterò molto, aspettami”. E invece disse: — Ci vediamo più tardi allora, okay?

— D'accordo. Quando vuoi.

La lasciò lì in giardino, a mettersi gli occhiali e ad accendersi una sigaretta. Maguire si incamminò lungo la 17^a in direzione della spiaggia, dove aveva lasciato la Mercedes. Chissà se Karen sapeva veramente qualcosa che non voleva dirgli. Ripensò a quelle sue foto nella stanza chiusa a chiave. Appena finita questa faccenda, glielo avrebbe domandato.

Si stava accendendo una sigaretta quando lui era venuto via?

Chissà quando aveva cominciato a fumare. Forse non aveva prestato molta attenzione ultimamente: aveva guardato senza far troppo caso a ciò che vedeva e gli era sfuggito qualcosa.

Karen si versò un bicchiere di acqua fredda di frigorifero. Lasciò Marta in cucina intenta a pulire della verdura per la cena. Poi si incamminò lungo il corridoio, si fermò, si guardò attorno, entrò nella stanza di Marta e chiuse piano la porta: Il registratore era sempre sotto il letto, accanto ad una scatola di cassette. Karen si inginocchiò, si appoggiò sui gomiti e li tirò fuori. Riavvolse il nastro, lo fermò, schiacciò il PLAY e subito senti la voce di Maguire.

“Vivian? Ciao. È tutto pronto. Passiamo a prenderti alle undici e mezzo e ti portiamo direttamente qui. Poi, domattina andiamo a Miami.”

La voce di Vivian disse: “Ho paura che lui mi trovi. Non riesco a mangiare né a dormire. Dio, non riesco neanche a pensare”.

La voce di Maguire disse: “Domani sarà tutto finito. La polizia di Miami verrà a prenderlo, tu lo identifichi ed è fatta”.

La voce di Vivian disse: “Sarò così felice quando tutto sarà finito...”.

La voce di Maguire disse: “Alle undici e mezzo, Vivian. Ci vediamo a quell'ora”.

Karen riavvolse il nastro e lo ascoltò di nuovo, due volte.

Prima sorpresa, perplessa.

Quindi seccata.

Karen estrasse la cassetta. Tenendola in mano, ne prese una vuota dalla scatola;

mise quella nuova nel registratore e rimise di nuovo il registratore e la scatola sotto il letto di Marta.

24

Karen fece il bagno e si vestì. Bevve un martini nel soggiorno mentre guardava il notiziario. A un quarto alle sette andò in cucina; teneva in mano una borsa e le chiavi della Seville di Frank, che era nel garage.

Marta la guardò, sorpresa. — Stavo per chiederle se voleva cenare.

— Credevo di avertelo detto, scusa — disse Karen — ma esco a cena. — Guardo la verdura lavata, messa ad asciugare sul banco. — Non hai ancora cominciato a preparare niente, vero?

— No... — rispose lei, come se volesse aggiungere ancora qualcosa.

— Cosa c'è?

— Non voglio restare sola — rispose Marta — se viene Roland.

— Ma non viene tuo fratello a ritirare il nastro?

— Non lo fa più lui; non ricorda che gliel'ho detto?

— Be', vedi tu. Se non vuoi aprirgli quando viene, non aprirgli.

— Non serve a niente.

— Probabilmente no. A che serve, comunque, che io ti dia dei consigli? — aggiunse Karen. — Ho cercato di aiutarti una volta. Avevi la possibilità di farlo arrestare, ma non l'hai fatto.

— Certo, per lo stesso motivo per cui non voglio rimanere sola con lui: ho paura, non so cosa fare.

— E io non so cosa dirti. Hai paura sia a farlo entrare sia a non farlo entrare.

— Vorrei che le cose fossero come prima — esclamò Marta.

— Sarebbe bello — disse Karen. — Allora, hai intenzione di consegnargli il nastro?

— Credo di sì.

Karen agitò il mazzo di chiavi e trovò quella della Seville. — Be', adesso devo andare — disse, ma rimase accanto al tavolo, a guardare Marta. — Io credo che farei così: gli lascerei il nastro fuori della porta e me ne andrei via di qui per un po'. Per qualche giorno, magari. Capisci? Così da non trovarti coinvolta in qualcosa che in effetti non ti riguarda.

— Andarmene di qui?

— Perché no? Cos'hanno fatto gli altri per te ultimamente?

Giusto in tempo.

Roland infilò la Coupé de Ville nel vialetto proprio mentre Marta stava uscendo a marcia indietro; vide accendersi le luci dei freni e prima che lei se ne accorgesse andò a sbattere contro il suo paraurti posteriore.

Sceso dalla macchina Roland disse: — Ehi, mica te ne vai via per colpa mia, eh? Dove stai andando?. — Guardò le porte aperte del garage, la casa, le finestre al

secondo piano, come se potesse sorprendere qualcuno che lo stava osservando. Poi raccolse dai gradini la busta con scritto il suo nome in stampatello, con la penna blu, e si fece da parte per lasciare che Marta aprisse la porta.

— Non c'è nessuno in casa — disse Marta.

— Non mi pare — disse Roland. — Non ho intenzione di giocare con te oggi, tesoro, voglio solo usare il tuo telefono. — Prese quello in cucina, fece un numero, aspettò un momento, poi disse: — Figlio di puttana — e riappese. — Dov'è Karen?

— È uscita a cena.

— Con chi?

— Con nessuno. Da sola.

— A meno che non s'incontrino da qualche parte, eh? Andiamo in camera tua ad ascoltare questo qui — disse Roland, alzando la busta. — Molte chiamate oggi?

— Solo qualcuna.

Alcuni minuti dopo, nella stanza di Marta, dopo aver ascoltato il nastro, che era completamente vuoto, Roland disse: — Solo qualcuna, hai detto. Mi pare molto di meno. Oppure questo non è il nastro giusto.

— L'ho tirato io fuori dal registratore — disse Marta.

— E io lo so che a me non diresti mai una bugia — disse Roland, sollevando la testa dal registratore appoggiato sulla sedia e rimanendo lì fermo, accanto a Marta. Dietro di lei c'era il letto. — Vero?

— Non ho nessun motivo per dire una bugia — rispose Marta.

— Lo sai che hai un bel corpo?

Marta si irrigidì, girando la testa dall'altra parte.

— Solo che adesso non ho tempo di renderti felice. Che peccato, eh? — disse Roland, andando in cucina. Prese di nuovo il telefono appeso al muro e fece un numero.

Questa volta disse: — Stronzo, dove sei stato?

La voce di Lionel disse: — Sono andato un momento in bagno.

— La birra eh? Quante te ne sei scolate?

— Devo pur fare qualcosa mentre me ne sto seduto qui — disse la voce di Lionel; si sentiva una musica cubana in sottofondo.

— Aspetta un momento — disse Roland, e guardò Marta. — Vai in soggiorno. — Aspettò che uscisse, poi, disse a Lionel: — Prendi la barca e portala a Bahia Mar.

La voce di Lionel disse: — Dio, farà buio presto.

— Spero di sì — disse Roland. — Ci vediamo lì, vicino alla pompa di benzina tra un'ora circa. — Mentre stava per riagganciare, aggiunse: — Ehi, Jesus ti ha detto se è stata sua sorella a dirglielo o cosa?

— No, non ha parlato di sua sorella — disse Lionel. — Ha detto che è stata Vivian.

Roland scostò il ricevitore, con la musica cubana in sottofondo. Ma certo! Fuori una macchina stava partendo, a tutto gas, andava a sbattere contro qualcosa... bang, il rumore del metallo che sbatte contro il metallo.

— Merda! — imprecò Roland. — Fatti trovare lì. — Sbatté giù la cornetta e corse fuori alla porta di servizio.

Marta aveva girato la macchina sul prato; tagliando di traverso il vialetto, partì sgommando e lasciando il parafrangente anteriore sinistro della Coupé de Ville di Roland

tutto accartocciato.

Il cameriere del Palm Bay Club disse a Karen: — Il signore al bar vorrebbe offrirle un drink, se non le dispiace.

Karen volse lo sguardo dal séparé dov'era seduta e vide un uomo dai capelli grigi, ben pettinati, con la giacca scozzese, che girandosi leggermente verso di lei alzò il bicchiere nella sua direzione.

— Conosce il mio nome? — chiese Karen.

— Oh sì. Ha detto: “Chiedi alla signora DiCilia”.

— Digli che si è sbagliato — rispose Karen.

Il cameriere sorrise. — Non le va di bere un drink con lui?

— Ho detto di dirgli che si è sbagliato.

— Benissimo.

Quando l'uomo dai capelli grigi, ben pettinati, le si avvicinò, Karen disse: — Non la conosco. Né intendo conoscerla. La prego di andarsene.

— Se è sola, non c'è niente di male a bere un drink, a fare due chiacchiere...

— Se ne vada — disse Karen. E lo fissò fino a che quello mormorando delle scuse non se ne tornò al bar.

Ecco. Non ci voleva niente.

Era importante lo sguardo: freddo, glaciale, deciso; il tono doveva essere pacato, leggermente annoiato. Forse doveva studiare ancora un po' il tono, tenere la voce più bassa.

Forse le si sarebbe avvicinato un altro. I suoi salvatori...

I Maguire.

Maguire stava per rischiare il tutto per tutto, per farsi bello ai suoi occhi e poi sparire per sempre. Il classico fallito. Lei avrebbe anche potuto cercare di impedirlo, entro certi limiti. Però, se lui insisteva a recitare la parte del suo salvatore, gliel'avrebbe lasciata fare. Karen Hill DiCilia era al Palm Bay Club la notte in cui accadde. O era a casa, ma non era del tutto chiaro quel che era successo. Karen Hill sembrava voler collaborare. Sì, conosceva la vittima. Ma Karen Hill, ovviamente, sapeva molto di più di quanto diceva.

Il cameriere le si avvicinò e disse: — Mi scusi se la disturbo di nuovo. Il signore seduto al tavolo accanto alla finestra...

Karen volse lo sguardo in quella direzione. — Conosce il mio nome?

Marta guidò fino all'appartamento di Jesus a Coral Gables, lungo Alhambra, ed entrò dopo che fu riuscita a dimostrare al guardiano di essere la sorella di Jesus e non qualche ragazza che voleva derubarlo. Dio, quanti problemi, quante preoccupazioni! Intanto camminava avanti e indietro nel tinello di Jesus, entrava in cucina, si avvicinava alla finestra sul davanti, guardava fuori le macchine che passavano lungo la strada, alcune già con i fari accesi. Il tempo passava in fretta, costringendola a correre, senza darle la possibilità di pensare. Prese il numero di telefono dalla borsetta, quello di Casa Loma, e dovette aspettare che squillasse una ventina di volte. Quando rispose una voce di donna, Marta chiese se poteva parlare con suo fratello, che era venuto lì a trovare Maguire. Marta, mentre aspettava di nuovo, sentì un

parlottio, gente che rideva, applaudiva, si divertiva.

Quando Jesus arrivò al telefono gli disse: — Sono venuta via. Non voglio tornarci.

— Dove sei?

— A casa tua. Ma me ne vado anche di qui.

— Roland è venuto?

— Certo che è venuto... voleva ancora strapparmi i vestiti e sono scappata via. Non ci torno più lì.

— Calmati — le disse Jesus. — Non ti sento molto bene con la TV a tutto volume.

— Lì non ci torno. — ripeté Marta.

— Tu devi essere lì in casa. Lo capisci, no, che devi essere lì?

— Cosa c'entro io, cosa c'entri tu? Non sono affari nostri. Cosa ce ne viene in tasca a noi?

— Ascolta, rimani lì. Arrivo appena posso, così ne parliamo. D'accordo?

— Devo andare a prenderla — disse Jesus a Maguire.

— Roland l'ha preso il nastro?

— Sì, ma ha cominciato a darle fastidio e lei è scappata via ed è andata a casa mia. Poi si calmerà.

— Sei sicuro?

— Prendo la macchina di Vivian — disse, e guardò Vivian che, seduta sul letto con il giornale sul grembo, li stava osservando. — Poi vado a prendere Marta; prima le parlo un po'. Ecco, poi la riporto a casa e ci vediamo lì. Ci vorrà un'oretta, un po' di più.

— Ha messo la pistola in camera sua?

— Non gliel'ho chiesto, ma sono sicuro che l'ha fatto.

Maguire non era convinto. — Richiamala — disse. — Falla venire qui.

— Mi dirà di no. Devo prima parlare con lei, così tutto si sistemerà.

— Non puoi andare là con la macchina di Vivian.

— No, la lascio a casa mia e prendo quella di Marta. Roland arriva, vede la macchina di Marta e dice: "Ah, è tornata. Bene".

Maguire chiese a Vivian: — Va bene per te?

— Cosa devo dire? Niente — rispose Vivian. — Io voglio soltanto sapere che è morto.

— D'accordo — disse Maguire a Jesus. — Ma devi essere di ritorno entro le nove e mezzo.

— Niente problemi. Stai tranquillo.

Il piano di Maguire stava crollando.

Solo un'ora prima sembrava quasi perfetto. Sarebbe passato da Karen, sarebbe rimasto con lei fino alle dieci circa. Poi le avrebbe detto che era stanco, o che non stava bene, e se ne sarebbe venuto via. Avrebbe lasciato la macchina vicino alla spiaggia e sarebbe tornato indietro a piedi. Marta lo avrebbe fatto entrare dalla porta di servizio. Lui e Jesus avrebbero aspettato nella stanza di Marta l'arrivo di Roland. Lo avrebbero lasciato entrare in casa. "Ciao, come va?" Poi l'urlo di Marta (se le andava) e gli avrebbero sparato.

Ma Marta era a Coral Gables e Jesus doveva andare a convincerla a tornare a casa.

E Karen non era in casa. La casa era buia. Il garage, dove ci stavano tre macchine, vuoto.

Poteva dire a se stesso: "Ma no, andrà tutto bene. Non preoccuparti. Tieni gli occhi bene aperti. Se vedi che la cosa non funziona, o che è troppo rischioso, taglia la corda. Non sei obbligato a restare qui".

Simili rassicurazioni però non cacciavano via il brutto presentimento, il dubbio che cominciava a tormentarlo.

Portò la Mercedes dentro il garage, chiuse la porta dal di fuori e girò attorno alla casa, oltre la veranda vuota fino alla porta a vetri.

Nel pallido chiarore lunare si intravedevano vagamente i contorni delle siepi, della piscina, del tavolo con l'ombrellone, del giardino. Piccole luci si accendevano intermittenti lungo il canale buio, al di là del giardino. Si sentiva il canto dei grilli; Gretchen che abbaia dentro la casa. Maguire tirò giù la manica della giacca, sopra la mano, strinse il pugno, colpì il vetro di fianco al catenaccio della porta ed entrò. Gretchen gli corse incontro, abbaiano.

Mentre si muoveva nel salotto, sfiorando con la mano lo schienale della poltrona Luigi XVI, disse a Gretchen di stare buona. Poi si chiese: se Karen sapeva di rientrare tardi, perché non ha lasciato una luce accesa?

Perché ci sarebbe stata Marta.

Ma allora, perché Marta non gli aveva detto che Karen era uscita? Se lo aveva detto a Jesus, perché lui non ne aveva fatto parola?

"Perché loro non sono pratici di queste cose, ecco perché" pensò. "E a te conviene smammare."

E invece uscì nel corridoio sul retro ed entrò nella stanza di Marta; abbassò la tenda avvolgibile e accese una lampada. Okay, Jesus aveva detto di sì, che era sicuro che Marta aveva preso la pistola dal piano di sopra. Ma dove poteva averla nascosta?

Roland disse a Lionel: — Ascolta, non ho intenzione di litigare con te. Continua a bere, vai pure a dormire sulla spiaggia, non me ne frega niente, ma vieni a prendere la barca domattina. Adesso passami la valigia e dammi una spinta, maledizione. — Dio, farsi capire da certa gente era la cosa più difficile.

La barca, lunga diciotto piedi, si allontanò rombando dal porticciolo, lungo la scia sottile del faro, passando accanto ai motoscafi legati ai pontili. Poco dopo Roland

imboccò il canale, a bassa velocità, tenendosi a dritta, cercando di ricostruire con la mente quella parte del canale. Non era un'esperienza nuova per lui orientarsi in quella miriade di canali grandi e piccoli, naturali e artificiali. Attraversò l'Harborage e giunse allo slargo sul fiume, sentì il clacson di un motoscafo venire dal ponte levatoio, si diresse verso il secondo promontorio, dove si trovava la casa. Ci sarebbero voluti altri cinque minuti. C'erano dei puntelli di sostegno lungo il frangiflutti; avrebbe attraccato a uno di questi. Nel frattempo appoggiò il fianco alla ruota del volante e cominciò ad aprire la cerniera della valigia di tela: intanto avrebbe preparato il suo fucile calibro 12.

Maguire impiegò quasi dieci minuti a frugare in ogni cassetto, nell'armadio e sotto il letto, per convincersi che la pistola, quella che Jesus era sicuro che fosse nella stanza, non c'era.

Andre Patterson lo avrebbe guardato scuotendo la testa: "Dio, con che gente ti vai a mettere". "Ma ascolta" avrebbe ribattuto lui "cosa devono fare quelli? Praticamente niente." E Andre gli avrebbe detto: "E infatti è esattamente quello che stanno facendo: niente. E dove sono?".

Sarebbero arrivati.

Nel frattempo, bisognava salire di sopra a prendere la pistola. "Prima che arrivi Karen." Chissà dov'era andata Karen.

Maguire spense la lampada, uscì a tastoni nel corridoio e si avviò su per le scale. Gretchen era sparita da qualche parte.

Quando Roland vide la casa buia si chiese per un attimo: "Come mai?" Poi, mentre attraversava il giardino in direzione della casa, capì: sono andati a prendere Vivian, ecco come mai. Tutti e due.

Ma davanti alla porta, sul punto di colpire il vetro con il calcio del fucile rivestito di gomma, notò che era già stato rotto. Allora si disse: "No, non ci sono andati".

Qualcuno era in casa e lui scommetteva di sapere anche chi era. Qualcun altro, oltre alla piccola Gretchen che tutta ansimante gli si arrampicava su per la gamba. Roland sedette sulla poltrona Luigi XVI per togliersi gli stivali da cow-boy e le sussurrò: — Ti piace l'odore dei miei piedi, eh? Sali su, piccolina. Non mi va di farlo, Gretchee, davvero, ma sono costretto. — Le mise una mano sul muso, stringendole forte il naso e la bocca, e la tenne così, mentre quella si dimenava, si agitava; poi fu scossa da un fremito e si afflosciò.

Roland attraversò il corridoio, guardò dentro il soggiorno, tornò indietro, passando accanto alla scala e si fermò. Aveva sentito un rumore di sopra? Un cassetto che si chiudeva? Attraversò il corridoio sul retro ed entrò nella stanza di Marta: nessun cubano sotto il letto. Uscì ed entrò in cucina. Una cucina arancione illuminava il telefono appeso alla parete. Roland ebbe un'idea. Una volta lo sapeva a memoria il numero del telefono personale di Frank DiCilia. Se adesso riusciva a ricordarlo.

Maguire chiuse il cassetto in cima. Poi aprì e guardò dentro tutti gli altri. Guardò nei cassetti del comodino. Guardò sotto i cuscini e il materasso. Merda! Andre Patterson gli avrebbe detto: "Scappa, ragazzo".

No, calma. Dove poteva averla messa? Tornò al cassetto, prese dal cassetto la chiave della stanza accanto. Forse aveva deciso di mettere la pistola insieme alle altre cose di Frank: le carte, i soldi. Aprì la porta con la chiave ed entrò. Non filtrava luce dalla finestra, le tende erano tirate. Accese la lampada sulla scrivania. Poi si tirò su e volse lo sguardo verso la parete, con le foto di Karen.

Squillò il telefono.

Maguire sussultò. “Vedi?” gli avrebbe detto Andre Patterson, se lo avesse visto.

Un altro squillo.

Maguire si avvicinò al telefono sulla scrivania e guardò il numero scritto in mezzo al disco centrale. Non era il numero di Karen, era una linea privata, quella.

Un altro squillo.

Avrebbe aspettato che smettesse. E poi pensò: “E se fosse Karen? Forse, in qualche modo, lei sa che sono in casa?”.

Un altro squillo.

...Karen non avrebbe voluto che lui rispondesse al suo telefono e che la telefonata venisse registrata, perciò... no, tutte e due le linee erano sicuramente sotto controllo. Perciò non era lei.

Un altro squillo.

Però poteva benissimo essere Karen. O Marta. Poteva essere chiunque. Potevano essere Marta e Jesus, sapendo che lui stava cercando la pistola. No... perché usare quella linea?

Un altro squillo.

Avrebbe smesso.

Un altro squillo.

Un altro squillo.

“Merda!” disse Maguire e alzò la cornetta.

“Come va?” disse la voce di Roland. “Scendi o devo salire io?”

— Dunque il pappagallo voleva pisciare e invece è annegato nel cesso. Come va?
— disse Roland, emergendo dalla camera da letto buia alla luce della lampada, con in mano il fucile a pompa.

— Nella tazza, diceva — precisò Maguire, seduto dietro la scrivania, sulla sedia girevole, cercando di apparire calmo. Dove diavolo avrebbe potuto andare?

— A me suona meglio cesso. E Vivian dov'è?

— Non conosco nessuna Vivian. Vivian chi?

— Merda, cominciamo con le domande e risposte o vogliamo arrivare al dunque?
— disse Roland.

— Non ho niente da dirti — ribatté Maguire.

— Perciò potresti anche morire, no? — disse Roland puntandogli contro il fucile.

— A meno che tu non voglia provare a farmi alcune domande, per capire qualcosa
— disse Maguire.

— Ne ho una di domanda, una sola: dov'è Vivian?

— Così non posso; l'avrei sulla coscienza.

— E come, allora?

— Ancora non lo so.

— E allora puoi anche morire, povero fesso. Dipende da te.

— Così gli omicidi sono due, giusto?

— Due? — ripeté Roland. — Se facevo una tacca sul calcio del fucile ogni volta che ne facevo fuori uno, passandoci sopra la mano adesso te la riempiresti di schegge, fesso che non sei altro. Non me ne frega niente dei numeri. Tu sei solo uno in più.

— Ma sono i soldi che t'interessano in questa faccenda. Giusto?

— Cosa prendi tu, due dollari l'ora? Me ne vuoi dare cento?

— No, non li ho. Ma so dove trovarne un po'. — Maguire guardò le foto alla parete.

Roland alzò a sua volta lo sguardo, poi guardò di nuovo Maguire e ancora le foto.

— Cosa vuol dire questo, secondo te? Perché appendere tutte le sue foto? — Roland si avvicinò alla parete. — C'è anche qualcun altro però, eh? Mi erano sembrate tutte sue, la prima volta che le ho viste.

— Credo che si chiuda qui dentro facendo finta di essere un'altra — disse Maguire. — Per liberare la mente dai pensieri.

— Un'altra chi?

— La dama misteriosa, credo. Come quell'altra là.

— E chi è?

— Non mi ricordo il nome. — In quel momento Maguire sentì la macchina.

Anche Roland la sentì. Si girò con il fucile. — Ha portato Vivian?

— O la polizia. Aspetta e vedrai.

— Fermo lì — gli ordinò Roland. Ed entrò nella camera da letto.

Maguire sentì aprirsi e chiudersi una porta, giù dabbasso. Adesso non riusciva a vedere Roland. Ma sentì la sua voce venire dal corridoio di sopra. — Salite, su, unitevi al gruppo.

Poteva uscire dalla finestra; se riusciva ad aprirla e non doveva trafficare con le persiane. Non doveva niente a Karen. Caso mai era il contrario, con tutto il tempo che le aveva dedicato. Non si sarebbe mai resa conto di quanto gli doveva.

Ma rimase sulla sedia. Probabilmente non ce l'avrebbe neanche fatta a scappare dalla finestra. Roland era veloce, nonostante fosse così grosso. E allora, cosa poteva fare? Niente. Basta con Andre Patterson che lo stava a guardare e scuoteva la testa. Che andasse all'inferno!

Karen stava entrando in quel momento; lo vide seduto alla scrivania. Cristo, adesso anche Karen si metteva a scuotere la testa. Roland entrò dietro di lei dicendo: — Adesso riusciamo a mettere le cose in chiaro, spero, e capire cosa sta succedendo.

Karen prese una sigaretta dal pacchetto che aveva nella borsa di paglia e appoggiò la borsa sulla scrivania.

— Hai da accendere?

— Ciccavo tabacco, una volta, ma non ho mai fumato — disse Roland. — Fa male.

Karen prese un accendino dalla borsa e provò ad accenderlo. — Sono stata a Miami, a cena. Da sola. — Gettò l'accendino sulla scrivania, appoggiò un'anca sul bordo, si mise la borsa sul grembo e cominciò a frugarci dentro.

— Hai un fiammifero? — chiese Roland a Maguire.

— Non fumo.

— Fai bene — approvò Roland. Poi guardò Karen. — Io a te credo. È stato questo fesso qui a combinare tutto questo casino. Ecco, voleva portare qui Vivian... da come la vedo io... e cercare di spillarti un mucchio di soldi per aiutarla a scappare. — Tacque. — E lo sai perché?

Karen alzò lo sguardo dalla borsa che teneva sul grembo.

— Sì, lo so.

— Ma allora te ne avevano parlato.

— No. L'ho scoperto da sola.

Maguire continuava a fissarla; Roland disse: — Senti senti. Dunque lui viene qui per parlare con te, per chiederti se può portare qui Vivian, ma non ti trova in casa. Cosa fa, allora? Rompe il vetro ed entra.

— Perché? — chiese Karen.

— Per aspettarti.

— Eh, no. Per aspettare te — ribatté Karen. — Era questo il piano.

— Aspettare me? E perché?

“Cristo!” pensò Maguire.

— Per ucciderti — rispose Karen.

— Ma se non ha neppure la pistola.

— Ma io sì — disse Karen.

Tirò fuori dalla borsa di paglia la mano che stringeva la Beretta e sparò a bruciapelo contro la giacca blu elettrico di Roland; sparò ancora, e poi ancora, e poi ancora, fino a che Roland non andò a sbattere contro lo schedario e si accasciò sopra il suo fucile a pompa, cercò per un attimo di rialzarsi, ricadde pesantemente e non si mosse più.

Karen si alzò, guardando Roland. Dopo un momento appoggiò la pistola sulla scrivania. Poi chiese a Maguire, che la stava fissando: — Come sei entrato?

— Ho rotto il vetro della porta del salotto.

— No, di lì è entrato lui — disse Karen. — Tu non sei stato qui.

— Ascolta: ti dirò cos'è successo, tutto quello che vuoi. Non ho paura di essere coinvolto in questa storia.

— Tu non sei stato qui — ripeté Karen. — Perciò ti conviene andartene, okay? Devo chiamare la polizia.

— Aspetta un momento — disse Maguire, alzandosi. — È stata mia l'idea, giusto? È stato mio il piano.

— Non era un gran bel piano — osservò Karen. — Cosa ti aspettavi da un piano così?

Maguire adesso era confuso, perplesso. Diceva sul serio, Karen? — Di cosa abbiamo parlato tutto questo tempo? Di come liberarti di lui, di andarcene via di qui, di partire insieme per un viaggio.

Karen prese l'accendino e con un solo colpo si accese la sigaretta. Poi lo guardò e gli disse: — Ti ho promesso qualcosa?

— Non abbiamo parlato che di questo.

— Davvero?

— Ma Cristo, ho dato a Jesus cinquemila...

— Dei miei soldi. Non credi che li abbia controllati? Con voi due qui dentro casa.

— Oh Cristo! — esclamò Maguire. Non poteva crederci. — Noi due... ho dato a Lionel altri mille dollari, di tasca mia.

— E io penso di averti salvato la vita — ribatté Karen. — Comunque ti restituirò tutti i soldi che hai tirato fuori di tasca tua. — Si avvicinò allo schedario, scavalcando Roland, e l'aprì.

Maguire la guardò. Poi disse: — Non avevi nessunissima intenzione di tirarti fuori da questa situazione, vero? In qualche modo la trovi divertente, ti piace recitare una parte. Come quei delfini: dovevano sopportare tutte quelle stronzate, e allora io li ho lasciati andare. E loro cos'hanno fatto? Sono tornati in quel mondo falso, a giocare. Sei anche tu come quei fottuti delfini, lo sai?

— Ecco qui i tuoi mille dollari — disse Karen.

— Avrai di nuovo la foto sul giornale, reciterai la parte della donna misteriosa... hai ancora posto per appenderla?

— Mi ha fatto piacere conoscerti — disse Karen. — Adesso però vattene. Okay?

FINE

Ben tornato, Elmore Leonard!

di Pike Borsa (1993)

Era da molto tempo che Elmore Leonard non veniva a farci visita su queste pagine. L'ultima volta risale addirittura a ben tredici anni fa quando uscì *Scambio a sorpresa* (GM, 1970) che forse molti di voi ricorderanno... Quindi, almeno per quanti si sono persi le puntate precedenti, è giusto riassumere la storia di questo scrittore che, nato a New Orleans nel '25, da una coppia di cattolici, si trasferisce a Detroit, nel '34, con tutta la sua famiglia. Leonard interrompe gli studi allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, per arruolarsi in Marina. Lo mandano nel Sud del Pacifico a combattere i giapponesi e, al termine del conflitto, tornato a casa, Leonard riesce finalmente a laurearsi. Poi si sposa e quindi, nel '49, comincia a lavorare come copywriter per l'agenzia pubblicitaria di Campbell & Ewald. È proprio in questo periodo che, per arrotondare lo stipendio, comincia a scrivere anche le sue prime storie, dei western a essere precisi, perché gli sembra la cosa più facile di questo mondo lavorare all'interno di un genere letterario così chiuso e popolare e le cose, in effetti, gli vanno subito a gonfie vele. Nel giro di dieci anni riesce a vendere alle riviste specializzate e a qualche casa editrice una trentina di racconti e ben cinque romanzi. E poi, improvvisamente, anche Hollywood si accorge di Elmore Leonard. *Quel treno per Yuma*, uno dei suoi primi racconti, arriva al cinema nel '53 con la regia di Delmer Daves e con Glenn Ford nei panni del protagonista. Quattro anni dopo, e sempre da una storia di Leonard, Budd Boetticher gira invece *I tre banditi* con Randolph Scott e Richard Boone, ma nel '61; vedendo che ormai il western sta perdendo colpi, sia al cinema che in libreria, lo scrittore decide di dedicarsi al suo ultimo romanzo. È così che, allora, comincia a lavorare su *Hombre* che sei anni più tardi, grazie a Martin Ritt e a Paul Newman, diventa l'omonima pellicola di successo. Chiuso, comunque, il capitolo del western, e ormai anche abbastanza ricco, Leonard si licenzia da Campbell & Ewald per mettersi in proprio fondando una sua agenzia di pubblicità, la Elmore Leonard Advertising Company. Per quattro anni Leonard non scrive più nulla, ma nel '65 le cose cambiano dopo una telefonata di Marguerite Harper, il suo agente letterario, che lo avverte che per 10.000 dollari Hollywood ha appena acquistato il suo *Hombre* per farne un film western con Paul Newman. A questo punto, allora, Leonard decide di ritornare a essere uno scrittore. Si dimette dal ruolo di direttore della sua neonata agenzia pubblicitaria e riprende in mano la sua macchina per scrivere e questa volta non per battere qualche altra storia western, ma qualcosa di più vicino alla realtà dei nostri giorni. Il primo romanzo di questo nuovo corso inizialmente s'intitola *Mother, This is Jack Ryan*, ma poi invece viene pubblicato con un titolo molto più breve e incisivo: *The Big Bounce* ('69). Appena terminato il libro, Leonard lo passa alla Harper e la Harper lo spedisce quindi a un grosso agente letterario come H.N. Swanson che, tra i suoi clienti, ha già avuto gente

come Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald... e Swanson, come San Paolo sulla strada di Damasco, rimane fulminato leggendo quello che poi sarebbe diventato *The Big Bounce*. Paragona subito, infatti, e senza alcuna esitazione, Elmore Leonard a John O'Hara che se ne va in giro tenendo sottobraccio F.S. Fitzgerald. Comunque, nonostante questa lode, il primo romanzo *noir* di Elmore Leonard stenta invece a decollare. Ben ottantaquattro editori americani, infatti, bocchiano il manoscritto, prima che la Fawcett di New York decida di darlo invece alle stampe, nel '69, in una prima versione economica... ed è subito un grande successo, proprio come aveva predetto Swanson. E come era già accaduto ai romanzi western di Leonard, anche *The Big Bounce* finisce sulla scrivania di qualche produttore cinematografico, dopo averlo pagato cinquantamila dollari. Sempre nel '69, poi, ma questa volta per la Doubleday, esce pure un altro romanzo di Elmore Leonard, *All'ultima goccia*, che Swanson riesce a vendere a Hollywood perché ne faccia un film con Richard Widmark e Alan Alda. Insomma, tutto sommato, la nuova carriera dello scrittore parte anche fin troppo bene, ma poi arriva quasi subito il periodo delle vacche magre e per Leonard ricominciano i problemi. Per un anno lo scrittore non riesce più a vendere ad alcun editore le sue storie e quindi, soprattutto per far passare più velocemente il tempo, Leonard comincia a bere. Nel '70 cerca e piazza *Arriva Valdez*, un suo vecchio romanzo western che gli era rimasto nel cassetto, presso una nuova casa editrice e nel giro di un anno pure questa storia diventa un film, grazie al regista Edwin Sherin. Poi, nel '72, anche il suo *Joe Kid* arriva al cinema, anche se per l'occasione non si formano le solite code ai botteghini. La trama, infatti, è troppo lenta e rischia d'annoiare lo spettatore fin quasi dalle prime battute. Le cose, comunque, per Leonard riprendono a funzionare nel '74. Quell'anno, finalmente, la Dell gli acquista il suo nuovo romanzo, *Mr. Majestick* e lo scrittore torna subito al successo perché ormai ha capito come catturare i suoi lettori. Gli basta, infatti, adattare il western ai tempi moderni e il gioco è fatto. In fin dei conti, non è stato Leslie Fiedler a dire che "il detective non è altro che il vecchio cowboy adattato alla vita delle strade cittadine, la personificazione dell'innocenza che si muove intatta in mezzo alla colpa universale"? Con *Mr. Majestick*, Leonard fa sua questa battuta ambientando, così, la storia nel mondo dei moderni agricoltori americani... Trovata finalmente la chiave giusta per i suoi nuovi romanzi, Leonard comincia a scrivere, allora, quasi un libro all'anno ed è l'inizio della sua ripresa. Dopo *Mr. Majestick* ('74), in quasi vent'anni di lavoro, arrivano in libreria anche altri sedici romanzi e Leonard, recuperata la serenità d'un tempo, smette pure di bere. Il suo ultimo drink, infatti, uno scotch con ginger-ale, risale al 24 gennaio del 1977. E per vincere questa dura battaglia, come il Matt Scudder di Lawrence Sanders, lo scrittore per tre anni si è presentato puntuale alle riunioni organizzate dagli Alcolisti Anonimi... Così, prima del tempo non ci siamo persi, per colpa dell'alcol, anche questo scrittore che comunque continua a fare il suo dovere. Non è mica da tutti, insomma, arrivare a scrivere una ventina di romanzi, soprattutto senza giocare la carta del personaggio fisso come hanno invece fatto, per esempio, Raymond Chandler, Lawrence Sanders o lo stesso Stuart Kaminsky. A dir la verità, Elmore Leonard ha privilegiato un paio di suoi personaggi, Stick e Jack Ryan, facendoli agire in due libri a testa, ma è la classica regola che conferma l'eccezione. Tutti gli altri si sono visti dedicare soltanto un libro ciascuno e non poteva essere

altrimenti perché gli eroi di Leonard sono tutte persone comuni che, come accade nei film di Hitchcock, un giorno si ritrovano nei guai e la loro vita cambia di colpo, almeno finché la loro scomoda avventura non termina. E quando questo accade, se ne tornano tranquillamente alla vita di ogni giorno. Basta pensare a Mickey Dawson (in *Scambio a sorpresa*), a Harry Mitchell (in *52 gioca o muori*) oppure a Wayne Colson e a sua moglie Carmen (nel *Corvo*) per farsene un'idea. Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono anche Karen DiCilia e Calvin Maguire, i due anti-eroi che avete appena incontrato in *Costa dorata* e che tenete ancora in mano. Sono due persone comuni che la Sorte, però, caccia subito nei guai fin dalle prime pagine. Sognano la tranquillità e una vita senza tanti problemi e invece hanno la Fortuna contro, almeno fin quando non riescono a risolvere tutte le loro cose, ma è proprio nel finale che Leonard riserba ai suoi lettori un magistrale colpo di coda che spiazza, in sole poche righe, anche il suo più caldo aficionado. Maguire, infatti, non se ne parte con la bella DiCilia. Le loro strade, improvvisamente, si separano. Ciascuno rimane abitante e vittima del proprio mondo. L'avventura li aveva uniti, ma la fine dei guai torna a separarli. E Leonard, così, si dimostra ancora una volta fedele alla sua filosofia. In pratica, per i suoi personaggi, tutto torna inevitabilmente come prima e il cerchio si chiude. Dalla routine alla routine quotidiana, vivendo per un breve lasso di tempo, lungo quanto un romanzo, all'interno di un'avventura. Questo è ciò che accade, per nostra fortuna, nelle storie firmate da Elmore Leonard, "Dutch" per gli amici, in attesa che qualche nuovo elemento esterno venga a disturbare la nostra vita, rigettandoci all'improvviso in un mondo sconosciuto e instabile, dove si vive seguendo regole ben diverse dalle nostre e dove i "cattivi" sono anche simpatici, ma tanto sfortunati da non arrivare mai vivi alla fine del romanzo. Questo è Elmore Leonard e bisognerebbe ringraziare gli Alcolisti Anonimi per avercelo saputo salvare dalla trappola dello scotch con ginger-ale, per poi riconsegnarcelo su un piatto d'argento.

Bibliografia

(come viene presentata dall'edizione cartacea:
la bibliografia aggiornata è riportata all'inizio)

1969 - *The Big Bounce*

1969 - *All'ultima goccia*, Mondadori

1974 - *Mr. Majestick*

1974 - *52 gioca o muori*, Sperling & Kupfer

1976 - *Swag*

1977 - *The Hunted*

1977 - *Lo sconosciuto* n. 89, GM n. 1590 e Edgar/Interno Giallo

1978 - *Scambio a sorpresa*, GM n. 1670

1980 - *Sfida a Detroit*, Mystbooks

1980 - *Costa dorata*, Mystbooks e Giallo Mondadori

1982 - *Split Images*

1982 - *Cat Chaser*

1983 - *Stick*
1983 - *Dissolvenza in nero*, Sperling & Kupfer
1985 - *Casino*, Sperling & Kupfer
1987 - *Il tocco*, Sperling & Kupfer
1988 - *Imbroglione*, Sperling & Kupfer
1989 - *Il corvo*, Interno Giallo
1990 - *La scorciatoia*, Interno Giallo

i suoi libri western tradotti in italiano

Quel treno per Yuma, La Frontiera Edizioni (racconto), da cui l'omonimo film diretto da Delmer Daves nel 1957, su sceneggiatura dello stesso Leonard, e interpretato da Glenn Ford e Van Heflin.

Saber River, La Frontiera Edizioni

Hombre, La Frontiera Edizioni, da cui l'omonimo film diretto da Martin Ritt nel 1966 e interpretato da Paul Newman e Frederic March. DOMOVVIDEO.

I cacciatori di scalpi, La Frontiera Edizioni

Arriva Valdez, Longanesi, da cui *Io sono Valdez* diretto da Edwin Scherin nel 1971 e interpretato da Burt Lancaster e Susan Clark.

le sue sceneggiature per il cinema:

1970 - *I contrabbandieri degli anni ruggenti*, regia: Richard Quine. Interpreti: Richard Widmark, Alan Alda e Will Geer. Dal romanzo dello stesso Leonard, *All'ultima goccia*.

1972 - *Joe Kid*, regia: John Sturges. Interpreti: Clint Eastwood, Robert Duvall e John Saxon. Dal romanzo omonimo dello scrittore. CIC VIDEO.

1974 - *A muso duro*, regia: Richard Fleischer. Interpreti: Charles Bronson, Al Lettieri e Linda Cristal. Da *Mr. Majestick*. WARNER HOME VIDEO.

1985 - *Stick*, regia: Burt Reynolds. Interpreti: Burt Reynolds, Candice Bergen e George Segal. Da *Stick*.

... e quelle per la televisione:

High Noon, parte II The return of Will Kane

altri film tratti dai suoi romanzi:

1969 - *The Big Bounce*, regia: Alex March. Interpreti: Ryan O'Neal, Leigh Taylor-Young e Robert Webber.

1986 - *52 gioca o muori*, regia: John Frankenheimer. Interpreti: Roy Scheider, Ann Margrett e Vanity. WARNER HOME VIDEO.